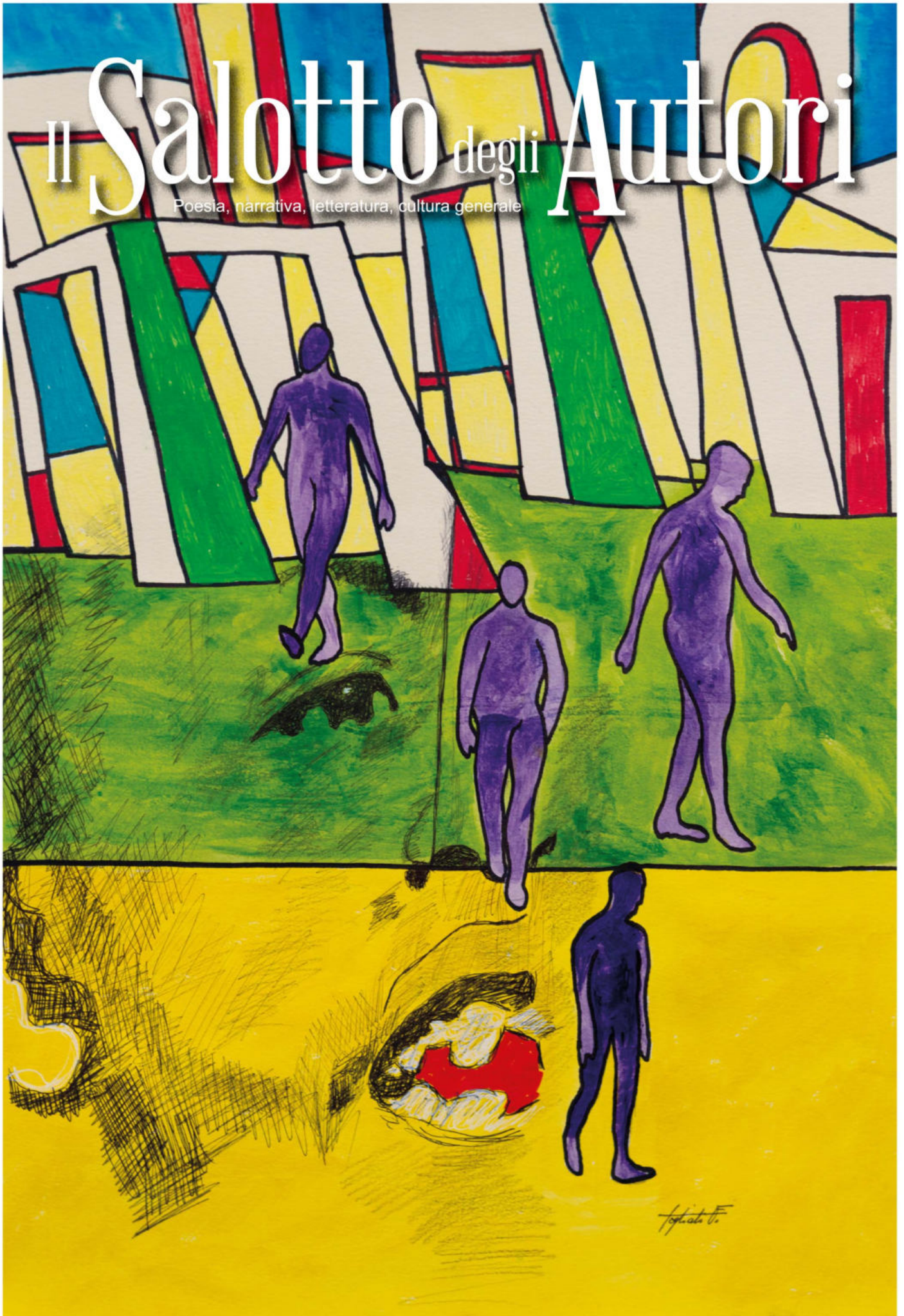


Il Salotto degli Autori

Poesia, narrativa, letteratura, cultura generale



Luca F.

Sommario

- 2** La vetrina dei libri
5 Quattro chiacchiere col Direttore
10 Complimenti a...
11 L'angolo dei giochi di Fabio Bogliotti
12 Tra i Poeti, nella società a cura di Mario Bello
15 Ricorrenze a cura Anna Lisa Valente
16 A spasso per l'Italia con Nietzsche di Alessandro Montagna
18 Tiziano Terzani di Isabella Michela Affinito
21 Riscoprire i luoghi del Maestro Alberto Manzi di Assuna Maria Oddi
22 Il servizio sanitario pubblico funziona? di Massimo Spelta
24 La forza primitiva, poesia di Cesare Pavese di Raj Gusteri
27 Daniele Cortis di Rosanna Murzi
28 Per una dimensione ontologica ed etica dell'Intelligenza Artificiale di Mario Bello
29 Frutta secca d'inverno di Giuseppe Dell'Anna
30 Donne leader di Anna Lisa Valente
32 Asimov: il profeta della robotica e dell'intelligenza artificiale di Rosa Maria Mistretta
36 Serena vecchiaia di Rosanna Murzi
37 Tutto in un... Momenti di Aldo Di Gioia
38 Cantastorie e raccontatori di Fosca Andraghetti
40 **Racconti:** Che bello ricordare di Giorgio Albéri (41) Il Segreto di Massimo Orlati (42); Leggenda d'amore di Matilde Ciscognetti (43); Ospedale Al-Shifa di Alessandro Cuppini (44); LA fuga di Grazia Fassio Surace (46); Una scelta difficile di Franco Tagliati (47)
52 **Recensioni di:** Mario Bello (53); Anna Lisa Valente (55); Gabriella Maggio (55); Maria Elena Mignosi Picone (57) Robert di Manualedimari (58)
Poesie: Giuseppe Dell'Anna (10); Rosanna Murzi (14); Rosa Maria Mistretta (14); Cristina Sacchetti (15); Franco Tagliati (17); Matilde Ciscognetti (17); Antonella Padalino (20); Maria Salemi (22, 33 e 37); Mariagrazia Del Gaudio (23); Tagliati Franco (26); Gabriella Maggio (26) Bruna Murgia (27); Francesco Politano (31); Franco Battaglia (33); Calogero Cangelosi (34)

IL SALOTTO DEGLI AUTORI

ISSN: 2280-2169

ANNO XXII - N. 90 - Inverno 2024

Editore: Carta e Penna APS Torino

Via Susa 37

10138 - Torino

Cell.: 339.25.43.034

www.cartapenna.it

cartapenna@cartapenna.it

Registrato presso il Tribunale di Torino

al n. 5714 dell'11 luglio 2003

Direttore: Donatella Garitta

Stampato da Universalbook srl

Contrada Cutura, 236 87036 Rende (Cs)

In copertina dipinti di Franco Tagliati

in prima: L'uomo moderno fuggirà dalla famelica città - 1971 - tempera e pennarello su cartoncino - 35x50

in quarta: La terra brucia per sostenere tavole imbandite - 2008 - 50x35 - pastello su cartoncino

I testi pubblicati sono di proprietà degli autori che si assumono la responsabilità del contenuto degli scritti stessi. L'editore non può essere ritenuto responsabile di eventuali plagio o irregolarità di utilizzo di testi coperti dal diritto d'autore commessi dagli autori. La collaborazione è libera e gratuita. I dati personali sono trattati con estrema riservatezza e nel rispetto della normativa vigente.

Per qualsiasi informazione e/o rettifica dei dati personali o per richiederne la cancellazione è sufficiente una comunicazione al Direttore del giornale, responsabile del trattamento dei dati, da inviare presso la sede della testata stessa.



La Vetrina dei Libri

Tutti i libri pubblicati da Carta e Penna sono presentati sia al sito: www.cartaepenna.it sia in queste pagine. I lettori interessati all'acquisto dei testi possono contattare la segreteria che provvederà a far recapitare il libro direttamente dall'autore. Per ulteriori informazioni sia per la stampa, sia per l'acquisto dei libri contattare la segreteria dell'associazione al cellulare n. 339.25.43.034 o inviare un e-mail a cartaepenna@cartaepenna.it.



Stelle della terra e luci dell'umanità

di Mario Bello

ISBN: 978-88-6932-309-6 - 9,90 € - Ebook -

Partendo dal presupposto che in poesia è sempre e solo la qualità ad essere richiesta ad ogni autore, gli 'incontri' di Mario Bello con 'l'altra metà del cielo' hanno il pregio di aggiungere una particolare intensità al suo poetare, avendo scelto quale oggetto dei suoi componimenti una serie di donne che hanno eccelso nell'attività da loro scelta e sono l'espressione di una presenza e di un impegno significativo nella società civile.

Dopo gli 'incontri' con 'l'arte e la poesia', l'autore si cimenta su un altro versante, quello del mondo femminile, coniugato in tanti ambiti lavorativi (dell'arte, della ricerca, dell'economia, della politica, della letteratura, della ricerca, della scienza, della moda, della musica, dello sport, ecc.), dando vita a 'poesie come persone', uniche e particolari, avendo lasciato un'impronta indelebile, in quanto protagoniste.

La silloge composta da 50 liriche, dedicate ad altrettante donne, coglie gli aspetti salienti del loro vissuto, cogliendo in ognuna – quasi a metterle in gioco in prima persona – sentimenti ed emozioni, intuizioni, capacità creative e coraggio, e altro ancora, caratterizzando di volta in volta la loro forza d'animo, che è alla base di ogni storia personale.

Rarefatti

di Daniela Bindinelli

Dalla prefazione di Mario Bello: La raccolta lirica della poetessa si delinea e diventa desiderio e anche ricerca di un'intima liberazione per uscire dalle ombre presenti in tanti stati d'animo, librandosi nel vento e guardando alla luce, per sgombrare la mente alleggerendola e aprirsi alla vita, con la fiducia che sostiene il suo soffio poetico, grazie alla sua fonte di ispirazione.

La sua ars poetica è imperniata su questa costante che è l'espressione di un tratto particolare, passando dalla interiorità dei suoi sentimenti, caratterizzati da ombre e abissi, che sono propri di ogni persona umana, all'esigenza di aspirare ad un'alterità diversa – ricorrente in quei 'vorrei' di alcune liriche – che la nostra poetessa avverte, forte di una creatività che si libra nel vento ed è pronta per continuare ad esistere.

Con una sensibilità rara e tipica di chi si nutre di un'intensa attività interiore, e grazie ad una spontaneità che la contraddistingue, Daniela Bindinelli nelle sue composizioni esprime le sue aspirazioni e speranze (e anche sogni) per farle diventare 'petali di vita', mettendo in bianco e nero la sua naturale vitalità e forza espressiva, a caratterizzare la sua naturale ispirazione, priva di virtuosismi o immagini ardite.



Romeo, o della felicità

di Monica Fiorentino

ISBN: 978-88-6932-310-2 - Prezzo ebook: 4,99 €

Napoli, 12 febbraio 2023

“Quaggiù non c'è nulla di più santo da desiderare, nulla di più utile da cercare, nulla di più difficile da trovare, niente più dolce da provare, niente più fruttuoso da conservare dell'Amicizia” è stato scritto.

Lo capii quel giorno di febbraio. Il cielo di un immenso azzurro terso, come solo nei mesi che seguono il valzer dell'inverno può essere, io a camminare lungo il sentiero buio dei miei pensieri col cuore gonfio di tristezza, muta, goffa, cercando di rabberciare l'andatura instabile, accorta a non ruzzolare su quel terreno irto in salita, brullo, dritta ad imboccare la scorciatoia costellata di aceri e castagni, poco lontano dall'ultimo tornante.

Racchiuso nel petto il peso di una pena sconfinata, prima sconosciuta, la mia anima trafitta, fuliggine e polvere bruciata, eco spettrale fra la cenere a grumi, come dopo uno sparo esplosivo a breve distanza. **PRECISO.**

continua...



Romeo il merlo con l'ombrello

di Monica Fiorentino

ISBN: 978-88-6932-312-6 Prezzo ebook: 4,99 €.

La Filastrocca di Romeo il merlo con l'ombrello

Ecco corre, corre Romeo
il merlo con l'ombrello
che è veramente
bello, bello

Tutto di fretta, trafelato
corre l'uccello a perdifiato
e sotto la gran pioggia
il passo grosso sfoggia

Per non bagnarsi
capo e collo
così di un botto
in ammollo,
balza il merlo di gran petto
su e giù di tetto in tetto
per ogni notturno
vicoletto

Miscellanea

di Maria Salemi

Maria Salemi, nata a Mori (TN) da madre trentina e padre siciliano, residente a Bolzano, scrive poesie e racconti dall'età di dodici anni, ha vinto in vari concorsi diversi premi ed è presente con i suoi scritti in diverse antologie nazionali e internazionali. La giuria del concorso letterario *Nei giardini del tempo* le ha conferito il premio speciale per la poesia *Ricordi rurali*.

Con Carta e Penna ha pubblicato il libro di racconti *Era il tempo in cui Berta filava*, quelli di poesie *Nel cuore e nella mente*, *Girovagando* e *Il fascino del mare*; ha aderito a due volumi delle raccolte poetiche *Quattro poeti da leggere* e al primo volume dell'antologia *Vetrina per cinque autori*. Suoi testi sono presenti nell'antologia *Ottimismo*, realizzata con la Federazione Malattie Rare Infantili di Torino e ne *Gli alberi nella poesia*.

Scrivere, inoltre, testi per canzoni e di qualcuno anche la musica.



Piume di Puma

di Alessandro Vettorato

Prezzo: 8,00 €.

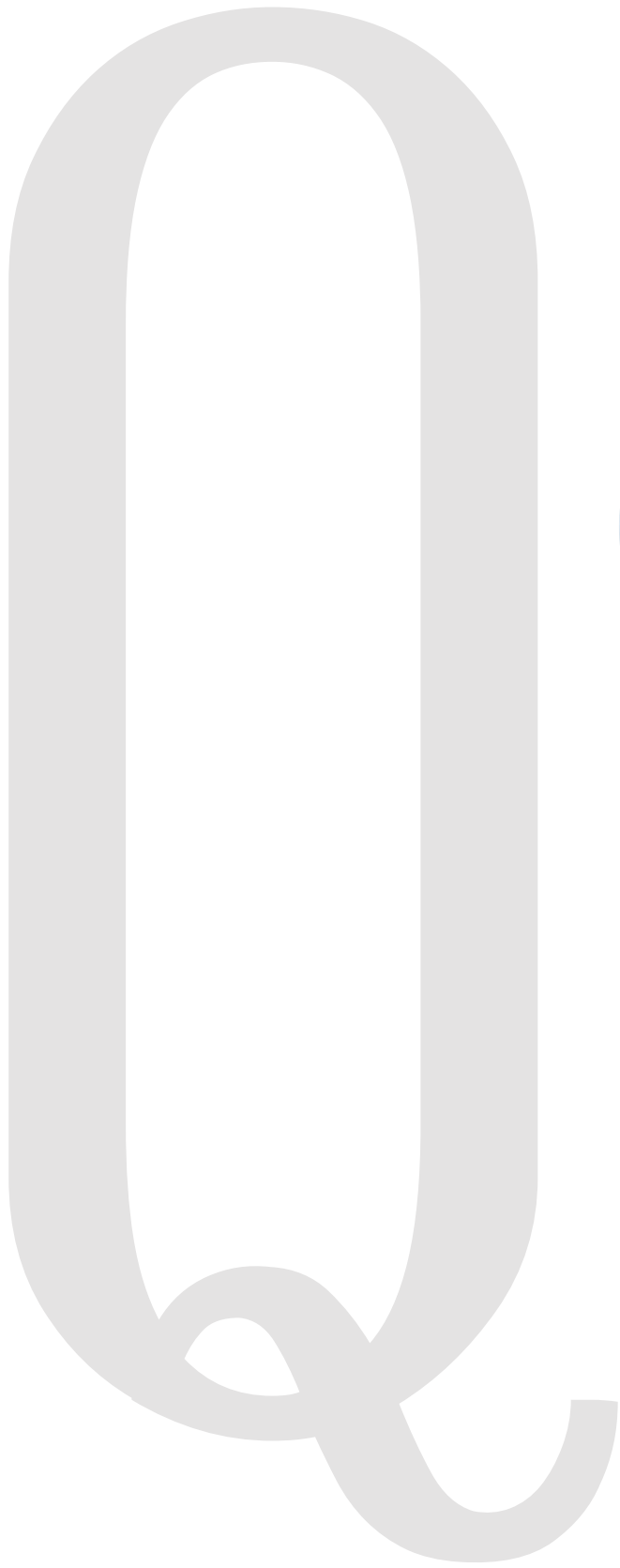
Dalla quarta di copertina:

“Tengo strette al cuore le parole degli Animali, dell’Arte, della Natura, le tengo strette da anni, ormai sono 47 primavere che diventano estati, per poi fondersi all’autunno e accoccolarsi dentro l’inverno”.

Dopotutto, come diceva Albert Schweitzer: “Io sono una vita che vuole vivere, circondato da altre vite che vogliono vivere”.

Non sono nato vegano, ma so che morirò così.

“Io appartengo al sottobosco,
alle ali di falena, intarsiate nell’uva,
al ritorno delle rondini e alle mani
che accolgono un pulcino o una nuvola.
Io appartengo a tutto ciò che non si ode
di giorno e giace supino nei pressi
di un incanto la notte, la notte
delle stelle cadenti, che cadono
piano, sussurrando canzoni”



Quattro Chiacchiere col Direttore

Gentili associate e associati, apro questo editoriale attingendo dal cassetto dei ricordi: il nostro amico Aldo Di Gioia mi ha mandato un “pezzo” scritto nel giugno del 2006; ha usato il dialetto romanesco per accentuare alcune caratteristiche di noi autori che, da qualche anno, c’incontravamo per fare quattro chiacchiere “dal vivo” e scambiarsi opinioni e idee in merito al “vizio di scrivere”...

Ricordo bene quell’incontro e quanto abbiamo riso e ironizzato sulle “gavade” (in dialetto piemontese “cose con poco senso ma che... alla fine hanno il loro perché!) che con penna molto appuntita e arguta Aldo riesce sempre a mettere in evidenza.

Er Ser Bilussa, quello der bilama già sdentato che se ne frega de tajare er pelo, era passato ancor per quer Convivio, pe vede, le novità ner campo de l’Autori ed Editori.

Aveva visto bene coi suoi occhi quanno, ‘n paio d’anni orsono, era passato e s’era ‘ntrattenuto tra strana gente, che ‘nguacchia carta bianca, co quella penna ad inchiostro fantasia.

C’è stato pure chi ha parlato de “matita”, che sempre penna qui viene nominata.

Co quella “penna” che ha ‘n inchiostro vivo, l’Autori, ce scrivono de tutto: da le ricette culinarie ai conti de la spesa, fetecchie, panzane e fesserie, fiabe e poesie, finanche cose serie, che l’occhi fanno lacrimà.

Sso lacrime amare oppur di gioia, ma l’animo fanno tumultuà. Ebbene sto Convivio ha preso forma, de nu salotto bbono a se trovà. Se chiama “er Salotto de l’Autori” e ogni mese s’anima a declamà. Ormai l’Autori so di-

ventati tanti, difficile richiamarli tutti quanti, pe tutti ne ricordamo uno che poi è Presidente e Segretario, fa pure de la casa l’Editore che “Carta e Penna” nome ha preso già.

Se chiama Donatella e poi Garritta.

Se Donatella va per la maggiore, ce spiace ‘n po’, sto diminutivo, pe’ noi ormai forzati de la penna, ce viene mejo, “Castello”, ce pare più rappresentativo.

E poi, se devi conquistà, “Castello” è mejo de “Garritta”, pure se chi conquista è un Saracino, e arriva a giorni e giorni de cammino.

S’è preso er core e l’anima, si sa, a noi ce lassa l’ossa da spolpà. Almeno l’ossa sso bbone per er brodo, che poi ce tiene caldi a declamà.

Sor Laura, ne prene tazze e tazze ‘ntere, prima d’annare ‘n radio a raccontà.

Er ser Bilussa, la radio s’era fumato, co tutte l’ombre che s’era tracannato. De li castelli, er vino è proprio bbono, ‘mportante sempre è la quantità. Coi fumi che s’innalzano d’innanzi, or vede er Giorgio e pure suo cugino, quel tal Giorgione che sulle tele bianche, fa risaltà la vita e i suoi colori. Er ser Bilussa ormai così fumato, fa ‘n po’ de confusione tra i mestieri, se er Giorgio ce la racconta e canta, quell’artro ‘nvece, è proprio ‘n gran pittore, ‘nguacchia le sue tele coi colori pe tirà fori questa tela qua. Dipinge er quadro con abile maestria, e nell’immaginario collettivo, ce fa vedé ‘n bel Gesù bambino, colla Madonna e S.Giuseppe da vicino, er bue e l’asinello pe contorno, na stalla a raggruppà l’idea der monno.

A questo punto ‘n cui se va narranno, d’un quadro raccontato

e a più colori, ce viene ‘mpressa solo la gran voglia, de fa l’auguri a tutta la famiglia.

E’ tutta na Famiglia, stu Salotto, e allora ripetemo tutti in coro, e grandi Auguri ce facciam l’un l’altro di

Buon Natale e per un Anno Santo.

Aldo Di Gioia/2006

Carissima Donatella, ho ricevuto la rivista Autunno 2024, rivista che mi è sempre cara per l’arricchimento culturale, espressivo e di conoscenza. A me sembra non sia necessario che tu debba abbinare la Rivista a dei concorsi letterari se hanno pochi riscontri, per cui prosegui come meglio ritieni...

La rivista mi appare ricca di articoli e di componimenti di valore per cui mi auguro e ci auguriamo tu possa proseguire nella pubblicazione!

Con la prossima edizione ci troveremo certo già nel nuovo Anno 2025, per cui auguro a te, famiglia, autori e lettori un anno da dedicare in particolare alla “conquista della consapevolezza di sé” (come ben esprime Gabriella Gaudio nel suo articolo “Note sul potere”).

Un cordiale saluto a tutti!

Giuseppe Dell’Anna (TO)

Caro Direttore, rivolgo a te, agli autori e ai lettori un ringraziamento per aver sempre apprezzato i miei scritti. Sono emozionata e lieta di anticiparti il mio prossimo lavoro che ho svolto con curiosità e motivazione; un tema che ho costruito e sviluppato nel tempo con il solo obiettivo di renderlo divulgativo, perfezionandolo durante il percorso. È un'ampia veduta generale che riguarderà scienziate, esploratrici, cartografe, scrittrici, poetesse, pittrici, fotografe, musiciste, danzatrici, attrici di cinema e teatro, stiliste di moda, sportive. Questo non è da intendersi un elenco scarno di notizie o una superficiale spiegazione; io stessa sono rimasta basita nell'apprendere quanta genialità e doti di sapienza siano conservate, sebbene poco emerse da non conoscerne il valore; donne distinte per capacità, intelligenza tanto che raccontarne la biografia di ognuna non basterebbe tutto il nostro tempo per riportarne a galla il pregio; perché meritevoli molto più che una dedica di poche righe.

Anna Lisa Valente (TO)

Fa sempre piacere ricevere nuovi articoli su argomenti poco trattati e quindi, grazie Anna Lisa per il tuo contributo!

Ringrazio anche Alessandro Montagna, un nuovo e giovane associato che in questo numero propone un interessante articolo sul grande filosofo Friedrich Nietzsche.

Avrete, già nei numeri passati, avuto modo di leggere gli articoli proposti da Raj Gusteri che, insieme ad Alessia Zara, detengono il posto di associati più giovani.

Raj ha iniziato a collaborare con noi un paio d'anni fa, da studente liceale; si è diplomato e iscritto all'Università, alla facoltà di *Lettere Classiche*.

Scelta "naturale" visto il corso di studi superiori scelto ma... qualche giorno fa, con tutto l'entusiasmo giovanile (che gli invidio un po') mi ha comunicato di aver deciso di cambiare facoltà e di passare a *Lettere moderne*, vista la passione prevalente verso questo tipo di letteratura, piuttosto che verso i classici latini, greci e la curiosità di conoscere a fondo gli autori che hanno fatto la storia recente della letteratura.

Sarà un anno molto impegnativo dato che, oltre agli esami pianificati dovrà farne altri integrativi, per non perdere un anno di corso. Facciamo i nostri auguri a questo promettente giovane e apprezziamo molto la sua analisi critica sulla poesia di Cesare Pavese, intitolata *La forza primitiva*. Leggendo quest'analisi mi è tornato il desiderio di andar a rispolverare i libri di Pavese, accantonati perché... mi fanno piangere: la mia famiglia è originaria delle colline astigiane, confinanti con quelle di Santo Stefano Belbo, ed è talmente

vero e realistico quel che scrive che anni fa ho giurato di non leggere più nulla, per evitare di star male ma... tutto cambia e i giuramenti si possono sempre infrangere!

Mi soffermo un attimo sull'immagine che troverete alla fine di quest'editoriale: la capanna del Presepe, spogliata di tutto per "rispetto" nei confronti "degli altri" ma... il rispetto per noi, per i nostri valori?

Mi sembra che il *politicamente corretto* stia portando a una deriva intellettuale molto pesante; si è partiti da concetti condivisibili ma si stanno "nascondendo" dietro il pretesto del *politicamente corretto* troppe "trappole" che portano a eliminare simboli, togliere significati, tacere opinioni finché... non ci sarà più nulla... (ma questa è una mia opinione).

Vorrei "*integrare*" l'articolo di Massimo Spelta (pag. 22) che tratta della Sanità in Italia. Sono stata una dipendente comunale e grazie al passaggio delle competenze "socio assistenziali" dai comuni alle allora USSL, ho potuto chiedere il comando presso la sede sanitaria del comune dal quale dipendevo. Non sto a raccontarvi i meccanismi che hanno governato negli anni le amministrazioni sanitarie, quel che ho sicuramente chiaro è che, dal 1978, anno in cui fu soppresso il sistema mutualistico e istituito il Servizio Sanitario Nazionale tutto il sistema è stato maneggiato e rimaneggiato più volte.

Le Regioni hanno assunto un ruolo fondamentale nella gestione della Sanità che dev'essere un bene fruibile da tutti.

Vi sono compendi di diritto sa-

nitario, tomi di oltre 400 pagine, che elencano ed esplicano tutte le leggi promulgate, le sentenze, e quant'altro è utile a districarsi in un giungla di norme che, in sintesi possiamo cinicamente riassumere in poche parole: ogni ASL è un piccolo feudo, che viene gestito a discrezione di... chi comanda!

In Italia vi sono 200 ASL e un numero imprecisato di Aziende Ospedaliere (imprecisato perché si dovrebbero cercare Regione per Regione... non ho trovato *tout court* numeri certi in merito a questi apparati).

Nell'ambito della stessa città vi sono diverse ASL e diverse Aziende Ospedaliere e lo stesso servizio viene erogato con criteri e modalità diverse. Mi preme ricordare che tutto il sistema si basa non solo sul lavoro di medici e infermieri ma - molto - sulla burocrazia, su uffici e persone che dovrebbero pianificare ma, spesso, troppo spesso, complicano molto tutto il meccanismo necessario ad erogare una prestazione.

Mi permetto di portare un paragone: un dipendente di Poste Italiane, può lavorare in Val d'Aosta o in Sicilia, troverà sempre lo stesso programma, avrà a che fare con gli stessi servizi erogabili in tutt'Italia.

Nelle ASL non è così: un dipendente dell'ASL X della città Y se andrà nell'ASL W, sempre della città Y dovrà iniziare - in molti comparti - nuovamente daccapo la formazione perché... le cose sono diverse, i programmi sono diversi, ideati da programmatori diversi...

Questo a livello amministrativo: ma possiamo veramente pensare che a livello sanitario si possa lavorare in altro modo?

Per la mia esperienza... no.

La confusione regna sovrana: quel che fa un servizio in una ASL non viene fatto in un'altra o se viene erogato, ha modalità diverse.

In questa Torre di Babele, come si può pensare di semplificare, uniformare, rendere omogenei i servizi?

In Piemonte stiamo attendendo una *rivoluzione*: dovrebbero "nascere" gruppi da 20-22 medici mutualisti che insieme gestiranno tra 20 e 25 mila pazienti con servizio garantito 7 giorni su 7 e, i giorni feriali, dalle 8 alle 20 ma, continua l'articolo su *Corriere Torino* del 27 novembre, a firma di Simona De Ciero, preoccupa l'apparente immobilismo delle ASL. Le nuove modalità dovrebbero essere operative dal nuovo anno ma, a oggi, sembra che non si sia organizzato nulla!

L'obiettivo, meritorio, sarebbe quello di ridurre le liste d'attesa, alleggerire gli accessi ai Pronto Soccorso, assistere i pazienti in modo continuativo e organico ma è tutto, solo, sulla carta.

Concludo questo lungo editoriale ricordandovi che a fine dicembre scade l'annualità associativa. Potete rinnovare la quota per l'anno 2025 seguendo le modalità indicate nella pagina a fianco.

Ricordatevi sempre che aspetto i vostri scritti e che questo giornale e Carta e Penna continuano a esistere perché Voi continuate a farne parte!

Evito un lungo elenco di auguri e saluto con un buon tutto ma in particolare... buona scrittura!

Donatella Garitta Saracino

Ho ricevuto questo messaggio dal Gruppo di Lettura che s'incontra settimanalmente al bar Regio di Torino, il mercoledì pomeriggio. Non potevo che condividerla e chiedervi che cosa ne pensate? Attendo le vostre considerazioni...



Vi presentiamo il presepe di quest'anno, più inclusivo e laico. Non ci sono animali per evitare questioni legate al maltrattamento. Maria è stata rimossa poiché le femministe ritengono che l'immagine della donna non possa essere sfruttata.

Giuseppe, il falegname, non è presente perché il sindacato non gli permette di lavorare in un giorno festivo.

Gesù Bambino sta riflettendo se vuole essere un maschio, una femmina o qualcos'altro.

Quanto ai Re Magi, potrebbero essere considerati immigrati irregolari.

Non c'è nemmeno l'angelo, per non turbare atei, musulmani e seguaci di altre religioni.

Infine, la paglia è stata eliminata a causa del rischio di incendio e della non conformità alle norme europee NF X 08-070.

La capanna, invece, è stata approvata, essendo realizzata in legno riciclato proveniente da foreste gestite secondo standard ambientali.

Per ricevere la rivista IL SALOTTO DEGLI AUTORI è necessario aderire all'ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE CARTA E PENNA con le seguenti modalità:

SOCIO AUTORE con diritto a:

- pubblicare UNA poesia (non superiore ai 35 versi) sulla rivista;
- collaborare alla redazione della rivista con articoli (max 2 cartelle) e recensioni;
- ricevere la rivista trimestrale per un anno in formato elettronico; per ricevere la rivista cartacea è necessario integrare la quota di 12 €. per un totale di 47 €.)
- pagina Internet sul sito www.cartaepenna.it contenente breve curriculum (con o senza foto) e due poesie all'anno. Gli autori di racconti o articoli avranno la possibilità di pubblicare un'opera non superiore alle 10 cartelle.
- tessera associativa.

SOCIO BENEMERITO con diritto a:

- pubblicare DUE poesie (non superiori ai 35 versi) sulla rivista trimestrale e sul sito www.cartaepenna.it;
- collaborare alla redazione della rivista con articoli (max 2 cartelle) e recensioni;
- ricevere la rivista per un anno in formato elettronico; per ricevere la rivista cartacea è necessario integrare la quota di 12 €. per un totale di 72 €.)
- pagina Internet sul sito www.cartaepenna.it contenente breve curriculum (con o senza foto) e quattro poesie all'anno; ulteriori poesie sul sito possono essere pubblicate col versamento di un contributo di 6 euro caduna. Gli autori di racconti o articoli avranno la possibilità di pubblicare due opere non superiori alle 10 cartelle.
- tessera associativa.

SOCIO LETTORE: con diritto a:

- ricevere la rivista trimestrale per un anno in formato elettronico; per ricevere la rivista cartacea è necessario integrare la quota di 12 €. per un totale di 32 €.)
- tessera associativa.

I residenti all'estero dovranno contribuire alle spese di spedizione della rivista in formato cartaceo con 20,00 euro.

L'associazione può essere sottoscritta in qualsiasi periodo dell'anno e scadrà il 31 dicembre dell'anno di sottoscrizione.

Le quote vanno versate sul c.c.postale N. 3536935, intestato a Carta e Penna con bollettino postale, bonifico (IBAN: IT59 E076 0101 0000 0000 3536 935) oppure assegno non trasferibile intestato a Carta e Penna.

**QUOTE ASSOCIATIVE
ANNUALI**

Socio Lettore:

20 € con rivista in formato elettronico; 32 € per il cartaceo

Socio Autore: 35 € con rivista in f. elettr.; 47 € per il cartaceo

Socio Benemerito: 60 € con rivista in f. elettr.; 72 € per il cartaceo

**Per ulteriori informazioni
telefonare al 339.25.43.034
o
scrivere a cartaepenna@cartaepenna.it**

Complimenti a...

ADALPINA FABRA BIGNARDELLI ha ottenuto, col libro di liriche *Il canto del cigno* (Carta e Pena editore) l'assegnazione del 4° posto assoluto al Premio Nazionale 2024 di Poesia edita Leandro Polverini, patrocinato dall'assessorato alla cultura della Città di Anzio.

La giuria ha redatto la seguente motivazione: Una raccolta poetica che celebra il valore significativo della natura, circonda la fragilità della bellezza, insegue i profumi e l'incanto della vita. L'autrice palermitana predispone l'animo a vivere spazi temporali e atmosfere di una dimensione capace di offrire la sapienza dell'essere e dell'assoluto. Quando si verifica appieno questa condizione dello spirito, allora siamo di fronte alla vera poesia. Dunque, una versificazione ricca, sorprendente, metaforica, che avviluppa, carezza, corrode, con un dolore dissimulato e somnesso.

ADALGISA LICASTRO: il suo libro *All'ombra della Fata Morgana* è il **Vincitore di 5 Libri nei mari del web**, prima sessione primavera 2024 (manualeDIMARI.IT)

MARIA ASSUNTA ODDI: nell'edizione dell'*XI Premio Letterario Internazionale Giovanni Bertacchi* ha ricevuto il 3° premio per la categoria *Meta-morfosi: Versi sulla crescita nell'Anonimato Cittadino*.

Grazia Fassio Surace ha ricevuto una menzione d'onore nel Concorso di Poesia e Narrativa *Le Grazie Porto Venere La Baia dell'Arte*, organizzato dall'Associazione Culturale *Il Volo dell'Arte* per la silloge *A Diego* pubblicata con Carta e Penna.



Confido

Giuseppe Dell'Anna (TO)

Ora non ritrovo più
le bianche strade
i vigneti in filari
gli olivi dai tronchi giganti
gli alberi colmi di frutti
e gli uccelli sui rami.
È cambiato il clima
e si fa ostile il cielo
i campi in abbandono...

Confido in piccoli appezzamenti
con nuovi alberi piantati e curati.
Confido in nuovi giardini.
Confido...

E portarti vorrei ancora
- al tuo risveglio -
un cesto di frutti
con un contorno di fiori!

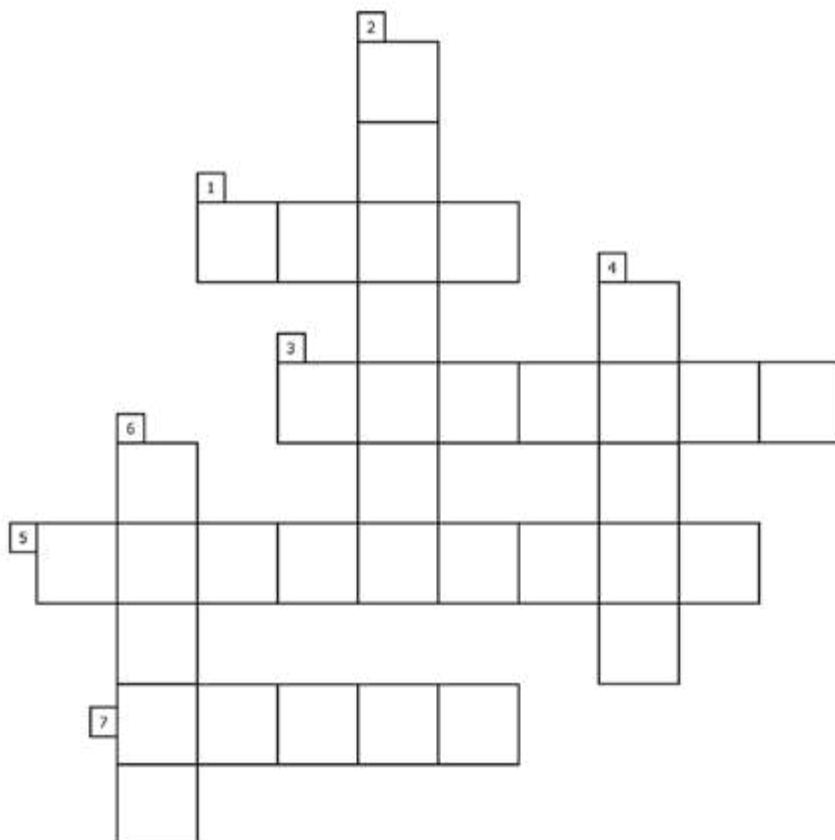
(Ispirazione tratta dalla copertina di questa rivista N° 89, foto di Jill Wellington)

L'angolo dei giochi

Fabio Bogliotti (TO)

Parole a incastro:

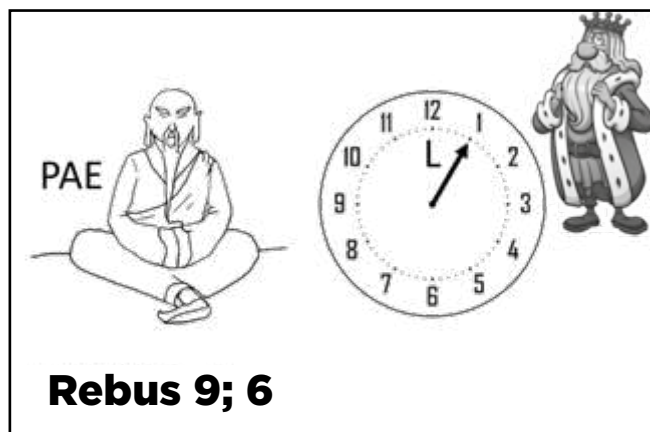
- 1 La capitale d'Italia
- 2 Ha colletto e polsini
- 3 Al parco giochi con l'altalena
- 4 Ne ha due il toro
- 5 Semina i campi
- 6 Unisce le due di un fiume
- 7 Può essere canadese o a igloo



Tautogramma

Comporre una frase di senso compiuto con cinque parole che iniziano con la lettera **C**

C	
C	
C	
C	
C	



Soluzioni giochi del numero precedente

TAUTOGRAMMA: sotto sole sfolgorante Silvana sor-seggia spritz

REBUS: Cavolfiore in pastella

P

tra i Poeti, nella società

a cura di Mario Bello (Roma)

Recensioni a poesie pubblicate
sulla nostra rivista



FRANCO FABIANO, *Poesie d'Amore*, in *Il Salotto degli Autori*, Autunno 2024, pp. 28-29

Le liriche d'amore dell'autore hanno un qualcosa d'antico – si pensi ai tanti poeti del passato meno noti e non, che hanno immortalato la loro donna con versi intramontabili – ed anche di moderno, nel senso che il sentimento e lo spirito di sempre ha il sopravvento, suscitando oggi tanta meraviglia, considerato che i rapporti di coppia ormai sono in crisi, prevalendo l'amore a tempo, consumato rapidamente in albergo o altrove, o quello annoiato tra le mura domestiche, e comunque in un'eutanasia dell'amore, mai pienamente e sinceramente sentito.

In Fabiano il 'conio sentimentale' resiste alla manutenzione di un'intimità spesso vissuta fuggevolmente o con leggerezza, e non risente delle intemperie dei giorni e delle stagioni, perché nei suoi versi si avvertono quei 'fremiti' che l'autore sente nel profondo e che 'si infiammano', o quelle parole di lei che fendono 'con la voce/ ogni oscura luce'. Il soffio poetico che il poeta sinceramente ispira è di pura emozione nella sua passione, e ci rimanda ad esempio a quell'abbandono di sé tra le braccia della donna amata sotto un cielo stellato, o nell'ascolto di 'labbra alle prima luci del mattino'.

La primogenitura delle sue poesie si può rinvenire ne: 'l'incanto che gli nasce dentro', e in cui 'l'attesa e il desiderio/.../ si fa nutrimento/ d'un misterioso mistico rapimento'. L'intonazione intima dell'A. appare sorprendente e la poesia privata assurge a momenti di puro lirismo, per un amore che non è mai lontano, perché sa essere 'vento caldo', 'rugiada tersa', un 'amore che dorme/ nel tepore della stanza', o quando l'amore e la solitudine (e i loro corpi) si uniscono per riverberarsi nella luce.

FRANCO BATTAGLIA, *Un pezzo di mondo*, in *Il Salotto degli Autori*, n. 88, Estate 2024, p. 32

In ogni componimento che si legge si è propensi a notare la vitalità del dire dell'autore, ovvero la sua capacità espressiva, che permette di comprendere il significato più profondo che il poeta ha voluto dare alla sua opera. E, in una recensione, si è portati a capire il 'grido' o 'l'invocazione forte' che sta alla base di un'opera poetica, in vario modo espressi attraverso la forma ricercata. È un esercizio non facile, perché quel 'grido' o 'invocazione forte' hanno bisogno di reggersi sulle proprie gambe – come vuole Montale – e avere un'armonia – come richiede Dante - per evitare che rimangano strozzati nella bocca del poeta.

La premessa serve per dire che nella lirica di F. Battaglia 'Un pezzo di mondo' quel 'grido' arriva e non svanisce nei suoi versi, che evidenziano la contraddittorietà delle mani che armano e gettano le bombe e di altre, quelle dei soccorritori, che inviano aiuti, ma che hanno ventricoli di cuore diversi, dispensando odio le prime e soffrendo le seconde, per pezzi di mondo che muoiono e altri che non vogliono vedere.

La forza della lirica, nella concisione dello spaccato di vita al quale si assiste, è nei versi che dicono: 'Qualcuno urla l'orrore/ altri credono di scriverlo/ ma tutti, poi,' ... si addormentano nella 'notte buia'. L'invocazione finale dell'arrivo di: '...una nuova alba/ a cancellare tutto/ lasciando mondo e lavagna intonsa', ha già la risposta che il poeta amaramente anticipa ('ma non la decideremo noi') ed è la sconfitta di un'umanità vittima di una violenza che non sa come arrestare, per una giusta pace.

ARIANNA CITRON (TV), *Vagoni di parole*, in *Il Salotto degli Autori*, Autunno 2024, p. 37

'Vagoni di parole' tra due innamorati diventano due binari non allineati per un treno che deraglia tra lo sgomento. La lirica di Arianna Citron, di spessore espressivo, colpisce direttamente l'intimo di noi, perché quelle parole d'amore hanno un vizio d'origine nell'incidente accaduto e che sta in quel 'ti amo, ti proteggo', per un'appartenenza a vita fino alla morte, l'uccisione di lei, per l'ultima stazione, insanguinando un amore tossico, peraltro già avvertito e che si snoda in 'vagoni di parole... inascoltate'.

Quella fine preannunciata del rapporto incanalato su un 'unico binario' è la sconfitta di una società e di una cultura che non arretra nella concezione patriarcale della coppia tra uomo e donna (nel matrimonio come durante l'innamoramento), che non accetta proprio il 'rapporto' – inteso come fiducia, confidenza, comprensione – ma solo la sottomissione e obbedienza cieca del sesso debole. Fiumi di parole risaltano sui giornali e i media, di denuncia dei femminicidi che non diminuiscono nella nostra epoca, e non arrestano un fenomeno che è presente e scorre nella vita quotidiana riversandosi nel mare vasto dove tutto si smarrisce, vincendo l'ipocrisia delle 'parole' di circostanza.

La lirica della poetessa - che ha vinto meritatamente il Premio letterario *Il treno*, organizzato dall'Associazione culturale *Il muro magico* di Livorno - termina con un ammonimento rivolto alle donne, ovvero di 'scendere' alla 'prima stazione' utile, se il 'treno è sbagliato'. Ma è pur vero che a volte non basta la volontà, se non c'è il coraggio e soprattutto

to la sicurezza di un'Organizzazione a cui affidarsi per un futuro meno aleatorio e incerto. Resta il fatto che la denuncia poetica è forte e la lirica intensa e appassionata per un tema che merita l'attenzione di tutti a un vero cambio e inversione di rotta. La poesia della Citron coglie l'essenza degli anticorpi necessari e che devono diventare il substrato di una nuova cultura, che *'non può'* avere un *'unico binario/ o un'unica destinazione'*, ma deve essere adeguata a una società che si dichiara aperta e moderna.

Rosanna Murzi (LI)

Seduta qui

Tartaruga scala le mie scarpe
viburni svegli nella sera,
frescura in preludio
pace nel mio verde angolo,
un respiro dolce e zanzarina
umido sovrano intorno,
cachi immolati alla terra
cucinano zuppa d'autunno,
al mattino, qui, da sola
sto sfogliando il libro della vita.

Storni

Un nero concerto sul pino grosso
poi danze ancestrali ricamano l'intorno,
sciame di note alate
nel mattino d'autunno,
poi una cascata di cinguettii
meraviglia i viventi.

Nei tuoi occhi, nel mio cuore, per sempre

Rosa Maria Mistretta (TO)

Ricordi: ci riparammo
da una pioggia improvvisa
quella notte d'estate, in un portico nel parco.

Ci abbracciammo stretti stretti,
gocciolanti,
e restammo a ascoltare il temporale,
sorridendoci.

Quando smise di piovere,
ci incamminammo nel buio,
mano nella mano,
in silenzio,
in compagnia del ritmico suono delle gocce di pioggia
che cadevano dalle foglie degli alberi silenziosi.

Fu lì che legai il mio cuore al tuo
e i miei desideri ai tuoi.

Ora sei diventato la mia stella brillante
del cielo notturno,
appuntamento ormai costante.

Odio il cielo che sbiadisce all'alba, se pur meravigliosa,
che ti porta via da me.

Infinite attese di nuove notti per infinite notti,
per carpire ancora gli istanti sconfinati del nostro amore,
l'essenza del tuo sorriso e del tuo essere.

Ora in me freddo e silenzio, solitudine e tenerezza.

Arriveranno altre stagioni,
ripercorrerò all'infinito le nostre strade,
ancora colme di felicità.

Sola, guardo un fiore rosso
su una fredda lapide spoglia
che non rende onore alla tua meravigliosa persona,
al tuo sorriso solare.

Ti aspetterò per sempre,
dolce amore mio.

Ricorrenze

A cura di Anna Lisa Valente

PERSONAGGI

Inizio questa breve panoramica scusandomi per aver omesso, nell'anno 2024, un'importantissima ricorrenza che non si può accantonare: a 130 anni dalla nascita si ricorda Padre San Massimiliano Kolbe, francescano polacco che offrì la sua vita consegnandosi ai persecutori nazisti nel bunker della fame, per salvare un uomo destinato alla morte, padre di famiglia.

ANNO 2025:

ANNIVERSARI

- Michelangelo Buonarroti pittore, scultore - 550 dalla nascita 1475
- Jane Austin, Scrittrice - 250 dalla nascita - 1775
- Alessandro Manzoni, scrittore - 240 dalla nascita
- Giacomo Matteotti, statista - 140 dalla nascita
- Jean Giono, Scrittore - 130 dalla nascita - 1895
- Maria Elvira Giuseppa Coda in Notari, Prima Regista Mondiale del Cinema, 150 dalla nascita
- Antoine De Saint Exupery, Aviatore e Scrittore - 125 dalla nascita - 1900
- Jules Gabriel Verne autore di libri per ragazzi - 120 anni dalla morte

FATTI

- 295 anni dal ritrovamento delle Sacre Particole sottratte dal Tabernacolo della Basilica di San Francesco a Siena nel 1730; le reliquie consacrate sono custodite intatte.
- Documentato 800 anni dopo, un altro Miracolo eucaristico: durante la Consacrazione l'Ostia si trasformò in carne e sangue, manifestando la Sua Presenza. Avvenne a Lanciano nel 730 d.c.

COSE

- Opera lirica NABUCCO di Giuseppe Verdi, 185 anni dalla sua prima rappresentazione, 1840
- Opera lirica CARMEN di George Bizet, a 150 anni dalla morte del suo compositore, 1875

Sono io... l'Amore

Cristina Sacchetti (TO)

Se mi venissi in sogno
e mi prendessi per mano
per condurmi in cielo di stelle
e bagni di luna
io ti seguirei fin là
senza stancarmi mai.

Se l'affanno
mi chiudesse la gola
io ti seguirei
senza indugio alcuno
perché solo dove sei tu
esisto.

Ma tu sei sordo
ai miei richiami
all'io confesso!

Non riconosci in me l'amore
eppure lo sai da sempre
che solo io sono... lui... l'amore
e poi ti bacerei
fino a toglierti il respiro.

Con te vivrei tra le nuvole
e danzerei con gli angeli
le rumba dell'amore,
i flauti e gli arpeggi
uniti ai violini
ci allieterebbero
con il loro ritmo incalzante

... ah, sognare ad occhi aperti
è tutto ciò che mi rimane,
ma morirei d'inedia
se non sognassi più!

A spasso per l'Italia con Nietzsche

di Alessandro Montagna (PV)

Accompagnati da una guida d'eccezione, ossia dal filosofo Friedrich Nietzsche (1844-1900) immaginiamo di visitare le località turistiche italiane della fine dell'Ottocento.

Nel 1879, Nietzsche, sofferente per motivi di salute, quali continui problemi di emicrania e dolore agli occhi, fu costretto ad abbandonare l'insegnamento di filologia classica all'Università di Basilea. Aveva iniziato presto la docenza universitaria poiché da tutti considerato un ragazzo prodigio con un'intelligenza spiccata e un'originalità degna di nota. Da questo momento inizia per il filosofo tedesco una serie di peregrinazioni tra la Francia meridionale (la Costa Azzurra in cui trascorreva il periodo invernale), la Svizzera (soprattutto in Engadina, a Sils-Maria, divenuta per lui il suo rifugio estivo e dove oggi esiste una casa museo del filosofo) e l'Italia, che, per la sua storia, le sue tradizioni e il suo clima, ha sempre affascinato Nietzsche.

“Qui, la grande, vivace città di mare, dove ogni anno gettano l'ancora più di 10 000 navi – mi consente di starmene tranquillo e con me stesso. In più ho una mansarda con un letto meraviglioso, cibo semplice e sano (ho semplificato tutto), aria di mare, indispensabile per la mia testa; strade dal selciato stupendo, e, per essere in novembre, un tepore gradevolissimo! (Purtroppo piove molto).” (Lettera da Genova, 24 novembre 1880)

A Genova si recò tra il 1876 e il 1887 e poi ci visse dal 1880 al 1883 presso la sua casa in Salita delle Battistine 8, vicino al parco

della Villetta Di Negro. Tra la città della Lanterna e il Tigullio, Nietzsche aveva l'impressione di provare le medesime emozioni di Cristoforo Colombo, in procinto di salpare verso il mare e verso il futuro, carico di meraviglie e scoperte. A Genova il filosofo era spesso intento a passeggiare per i carrugi e credeva di poter curare la sua forte emicrania prendendo il sole (anche se rischiava di farsela venire!) in un contesto tranquillo e dal clima mite e caldo. La città ligure ispirò a Nietzsche opere filosofiche, nonché una feconda attività letteraria. Molte pagine di *Aurora*, de *La Gaia Scienza* e di *Così parlò Zarathustra* vennero effettivamente composte durante il suo soggiorno ligure.

Nel 1888 Nietzsche si trasferisce a Torino e la città piemontese, “dignitosa e severa” di cui si innamora di un “colpo di fulmine” gli ispirò la scrittura di alcune tra le sue ultime opere: *L'anticristo*, *Il crepuscolo degli dei* ed *Ecce Homo*.

Del Nietzsche torinese possediamo alcuni particolari aneddoti, come per esempio il fatto che abitasse al quarto piano di un palazzo in via Carlo Alberto 6 (oggi una effigie è affissa proprio in quell'indirizzo ricordando la residenza nietzscheana), che era solito mangiare tutti i giorni in trattoria, spesso a “La Pace” in via Rossini, dove ordinava e assaporava con gusto maccheroni, minestre, agnolotti, brasato al barolo, dessert di pere cotte, bollito e grissini in quantità. Dopodiché frequentava il caffè Fiorio in cui mangiava gelati, sorbetti, cioccolata e meringhe. Durante il gior-

no si recava in giro per la città, che lui definiva un vero e proprio “quadro luminoso”, amava passeggiare per il parco del Valentino e ammirava con occhio estetico la Mole Antonelliana. Nella sua abitazione, presa in affitto da Davide e Candida Fino, gestori di un negozio di giornali, aveva a disposizione un pianoforte e talvolta strimpellando sui tasti disturbava i vicini di casa.

L'anno successivo ebbe un crollo psichico attestato da alcuni episodi. Numerose biografie si soffermano sull'episodio avvenuto il 3 gennaio 1889: il filosofo per strada vede uno spettacolo che gli provoca uno shock: un cocchiere prende a frustate e calci un cavallo, Friedrich si avvicina ed inizia ad abbracciare e baciare l'animale percosso. Inoltre, nei giorni appena successivi, scrisse numerose lettere “esaltate”, passate alla storia come le “lettere della follia”, che inviò ad amici e ad autorità civili e religiose (come Umberto I, vari intellettuali e alcuni cardinali).

Spostiamoci di non molti chilometri e seguiamo Nietzsche sul romantico lago d'Orta dove, nella Chiesa del Sacro Monte, avvenne (ma ciò è avvolto nel mistero) forse un bacio tra Nietzsche e Lou Salomé, ragazza russa di cui sia Nietzsche (che la incontrò la prima volta a Roma nel 1882) che Paul Reé si innamorarono. Ai curiosi che desideravano sapere se c'era stato o no il bacio al Sacro Monte la stessa Lou rispondeva divertita: “Se ci siamo baciati? Non lo so più”. Salomé, nata a San Pietroburgo nel 1861 e morta a Gottinga nel 1937, aveva 17 anni meno di Nietzsche e aveva

rifiutato una proposta di matrimonio fatta dal filosofo. Era una donna libera che intraprese con Nietzsche e con Reé un *ménage à trois* filosofico che provocò le ire della sorella di Nietzsche che la denunciò. Successivamente conobbe Sigmund Freud ed ebbe diversi amanti, come il poeta Rilke e si sposò infine con l'orientalista Andreas.

Tornando a Nietzsche, la città di Venezia gli sollecitava ricordi musicali, come le melodie di Wagner, e una canzone in dialetto veneziano che imparò lì, ossia "La canzone del gondoliere".

A Firenze ammirava l'arte e Palazzo Pitti, a Roma apprezzava particolarmente la fontana del Tritone.

Ebbe modo di visitare anche Napoli, la Costiera Amalfitana e Messina (vi approdò in barella dopo un viaggio in nave da Genova che gli provocò mal di mare) e queste località furono un toccasana per lui che sentì dentro di sé un desiderio di rinnovamento.



Immagine creata dall'autore con IA: <https://huggingface.co/spaces/google/sdxl> riferendosi al "bacio" di Nietzsche con Lou Salomé

Un grido disperato

Franco Tagliati (RE)

Ah! Fiori che non avete futuro
offesi, martoriati
quale doloroso orrore
si spande
oltre i confini del tempo
Quale ferita sanguina
nell'incessante bagliore
del disumano silenzio
Coperti da lenzuola
che profumano di sangue
bambini alla morte,
vittime senza colpe, senza lacrime
senza giochi, senza infanzia.
Senza inchini all'innocenza di visi bianchi.
E' solo un grido, triste e disperato
contro i giganti che si affollano ai limiti
della natura umana
su questa terra bagnata
sempre più dall'indifferenza.

Il presepe

Matilde Ciscognetti

Si è ancor schiusa una cometa
nel guscio della notte,
qual sorriso del cielo
l'infinito irraggia e svela...
Braci d'argento ha acceso tra le nubi,
a farsi scudo al vento e al gelo,
perché divino fiore nascesse in un giaciglio,
disceso da madrepora di stelle...
...l'asino e il bue il fiato del vagito...

Volti di luce,
al fremito dei cuori a mille accorsi,
il frutto porgono della novena antica
su mani schiuse come ali in volo,
e un canto di preghiera avvolge nel mistero,
il dolce grido della culla d'oro
che d'infinito tempo è fiaccola d'amore,
fonte d'aurora
che nella croce sgorga...

Tiziano Terzani (14 settembre 1938 - 28 luglio 2004)

A vent'anni dalla morte, un ricordo dello scrittore, con accenni astrologici

Isabella Michela Affinito (FR)

Se per le cronache nazionali ed internazionali Tiziano Terzani è morto vent'anni fa, per chi ha letto i suoi libri e apprezzato la sua conformata visione della vita non è mai andato via da questa Terra! Dire che Tiziano Terzani è stato uno straordinario giornalista-corrispondente dall'estero, un prolifico scrittore e un impareggiabile viaggiatore non completano di certo quella che è stata la sua gagliarda personalità fuori del comune, votata alla ricerca prima della realtà degli avvenimenti da trasmettere alle testate presso cui lavorava, poi di quella presenza spirituale vigente ovunque che possiede un peso specifico maggiore dell'oggettività, tanto che verso gli ultimi anni della sua vita s'è lasciato docilmente plasmare (cosa non facile per lui che aveva l'Ascendente in Ariete) da essa, trasformandosi esteriormente ed interiormente fino ad assumere le sembianze di 'maestro' Anam, il *Senzanome*: «[...] *L'io, che inutile peso! Mi ero davvero stancato del mio, di quella figura che dovevo sempre portarmi dietro e ripresentare al pubblico. Quante volte in aereo, in treno, a una cena in casa di un diplomatico o al ricevimento di un qualche ministro avevo dovuto, con una obbligatorietà a cui non sapevo sottrarmi, raccontare per l'ennesima volta i soliti, divertenti aneddoti della mia vita, spiegare perché da italiano scrivevo per un settimanale tedesco come Der Spiegel, perché ero stato arrestato in Cina o che cosa pensavo del paese in cui al momento vivevo! Il tutto per intrattenere qualcuno, per essere simpatico. [...] Quante cose dipendono nella vita dal*

nome! Il nome nella lista degli ammessi, dei promossi, dei vincitori, dei passeggeri; il nome in prima pagina. Sempre quel nome, quella identità. Che fatica! Via. Tutto questo, via!» (Dal libro *Un altro giro di giostra - Viaggio nel male e nel bene del nostro tempo* di T. Terzani, Longanesi di Milano, Anno 2004, pagg.337-338). Per tutta la sua esistenza, né breve e né longeva poiché superò di poco i sessantacinque anni, Tiziano Terzani è stato in bilico tra l'idealismo e il senso utilitaristico delle cose se non fosse stato che, ad un certo punto, colpito dalla malattia e dalla sofferenza, intraprese il 'viaggio dei viaggi' più importanti che aveva fatto fino ad allora, cioè quello che lo portò a diventare un altro "Tiziano Terzani" rivolto principalmente ai valori umani più profondi, oltre che all'ineluttabile ricerca delle cure per la sua salute alle fonti di rari consorzi umani del pianeta elusi dal progresso e dalla globalizzazione.

Terzani nacque sotto il Segno zodiacale di Terra femminile della Vergine con l'Ascendente nel Segno di Fuoco maschile dell'Ariete, ovvero chiara combinazione di persone eccezionali destinate a lasciare un'orma indelebile grazie all'inesauribile energia serbata in loro e all'atteggiamento di sfida che rivolgono al mondo intero quando intraprendono qualcosa. La sua famiglia d'origine era umile e dalle poche risorse economiche: il padre Gerardo Terzani comunista e la madre Lina cattolica, i quali comprarono a rate il primo pantalone lungo per Tiziano quando cominciò a frequentare il ginnasio, presso la

succursale della Machiavelli in piazza Pitti a Firenze. Dopo lui si diplomò a pieni voti al Liceo Classico nel 1957, ma aveva avuto da qualche anno l'opportunità di lavorare come cronista di eventi sportivi, spostandosi con una Vespa abbastanza usurata.

Tiziano Terzani in Casa Prima (della personalità) posta tra i Segni dell'Ariete e del Toro, aveva ben tre pianeti: Saturno, Urano e la Luna, a significare che il suo determinato temperamento era permeato dalla serietà-saggezza saturniana, dal dinamismo e senso dell'improvvisazione uraniana e dalla mutevolezza e sensibilità lunari.

Saturno gli ha sottoposto incalcolabili prove da superare di qualsiasi genere e questo si è riversato in tutti i tipi di viaggi che ha fatto, nelle numerose e strane abitazioni che ha avuto adattandosi di volta in volta anche al clima, agli abitanti del luogo, ai vari regimi politici, al cibo, ai costumi, alle ideologie... Urano, invece, lo ha fatto sentire un 'rivoluzionario' nella sua professione di giornalista, pronto a modificare tutto nell'arco di qualche minuto e a decidere contando solo su sé stesso; mentre la Luna lo ha reso mano che passavano gli anni un essere 'superiore' e 'impredibile', con la sete di conoscenza per le cose riguardanti l'Anima, il subconscio e la rinascita a un'altra dimensione che già sentiva sua, dove non esistono compromessi e falsità.

«[...] *Questa mia vita non è la mia vita, è la vita dell'Essere, è la vita cosmica di cui mi sento parte. Per cui non perdo niente, staccandomi dal corpo io non per-*

do niente. Allora, questa è la fine ma è anche l'inizio. E l'immagine che mi viene in mente quasi ogni giorno del mio abbandonare il mio corpo è quella di un monaco zen che si siede nel silenzio della sua cella, prende un bel pennello, lo intinge nel mortaio dove ha sparso la china e poi si raccoglie davanti al pezzo di carta di riso e con grande concentrazione fa un cerchio che si chiude. Ma un cerchio, non fatto con il compasso, un cerchio fatto con l'ultimo gesto della mano su questa terra. La vita si conclude. In verità, questo ciclo è quello che io ora cerco di concludere. Credo che la vita da eremita che ho fatto per un po' mi ha messo in contatto con il senso della incredibile impermanenza di tutto. È la cosa più bella, questa constatazione che tutto è impermanente». (Dal libro *La fine è il mio inizio* – Un padre racconta al figlio il grande viaggio della vita di T. Terzani, Longanesi di Milano, Anno 2006, pag.457).

Anche se Terzani non raggiunse propriamente l'età della vecchiaia, altresì con la presenza di Saturno nella sua Casa Prima è stato come se fosse nato già 'attempato', già provato da esperienze magari di una sua vita precedente secondo la credenza dell'India che egli amò moltissimo e, infatti, dopo aver tanto viaggiato per i meridiani e i paralleli del nostro pianeta spontaneamente è approdato ad una maturità interiore coltivata da lui progressivamente: vuoi per contatto diretto con le popolazioni e le culture straniere incrociate sul suo cammino, vuoi per la pratica della meditazione esercitata in solitudine quando si rifugiava ogni tanto sull'Himalaya dove incontrava il Vecchio con cui amava dialogare su argomenti anche soprattutto irrazionali.

«[...] Prendi per esempio quello

dell'austerità totale "Ecco l'asceta!" È sbagliato. La giusta via è quella di mezzo. Non puoi vivere nell'ascetismo più sfrenato. Del Buddha si racconta la storia bellissima che perché lui sente il peso del corpo, perché si rende conto che il corpo lo condiziona, se ne vuole staccare mentre è ancora in vita. Allora, secondo la leggenda, per sette anni va a vivere nella foresta mangiando un chicco di riso al giorno. [...] Finalmente si rende conto di aver esagerato. Il suo corpo, proprio perché è ridotto così, è diventato un ostacolo alla sua liberazione. E cosa fa? Si rimette in strada, incontra una donna che gli offre la prima ciotola di latte e ricomincia a mangiare. La Via di mezzo, sempre. Fra l'ascetismo e l'edonismo c'è la Via di mezzo. Non hai bisogno di dipendere dal piacere, ma non hai nemmeno bisogno di essere schiavo dell'idea di una grandezza che ti verrebbe dall'ascetismo. [...] Dio lo incontra. Anche lui cammina sulla Via di mezzo. Questa è la mia Via di mezzo. Non ho bisogno di niente, non sono schiavo di niente, nemmeno del desiderio della longevità, come vedi. Sì, sono con la famiglia, ma sono anche distaccato». (Dal libro *La fine è il mio inizio* – Un padre racconta al figlio il grande viaggio della vita di T. Terzani, Longanesi di Milano, Anno 2006, pagg.447-448).

Anche la sua Casa Sesta (del lavoro, dei rapporti coi colleghi) era occupata da ben quattro pianeti: Sole e Nettuno in congiunzione fra essi, e Mercurio e Marte altrettanto in congiunzione fra di loro, cosicché Terzani considerava il proprio lavoro una 'missione' da portare avanti a qualsiasi costo e con la massima diligenza. Tiziano Terzani aveva bisogno, per lavorare, di grandi spazi e lo si è visto dal punto di vista dei posti dove si è recato per fare

il reporter, soprattutto in Asia, così smisurata e piena di realtà da scoprire, da vedere, da capire. Lui imparò il cinese in California alla Stanford University nel 1968, approfondendo l'ideologia dell'allora regime di Mao con la sua Rivoluzione culturale e, poi, andò a vivere effettivamente in Cina agli inizi degli anni '80 del secolo scorso per starvi quattro anni (ma espulso definitivamente dal Paese dopo essere stato arrestato) con la moglie, Angela Staude, e i figli piccoli, Folco e Saskia, di cui descrisse dettagliatamente nel libro *La porta proibita* del 1985. Avendo avuto il pianeta Giove nella Casa Undicesima (amici, appoggi importanti), Terzani è riuscito, dopo le tante le prove-trappole predisposte da Saturno, ad andare avanti sempre sul suo cammino riportando innumerevoli 'trofei' che sono diventati i suoi libri-diari del giornalista che ha 'lottato' a mani nude sul campo, corpo a corpo con le crude circostanze del tempo tra cui la guerra in Vietnam, di cui uscì la toccante testimonianza editoriale nel 1973, *Pelle di leopardo*, sua opera Prima.

«[...] In Cina, in India, o in Indonesia, quella che noi chiamiamo superstizione è ancora roba di tutti i giorni. L'astrologia, la chiromanzia, l'arte di leggere il futuro nel volto di una persona, nella palma dei suoi piedi o nelle foglie di tè della sua tazza giocano un ruolo importantissimo nella vita della gente e nelle vicende collettive dei vari paesi, così come le pratiche dei guaritori, lo sciamanismo o il feng-shui, l'arte del vento e dell'acqua, la geometria cosmica». (Dal libro *Un indovino mi disse* di T. Terzani, Edizioni TEA di Milano, Anno 1995, pag.16).

Antonella Padalino (TO)

IL TEOREMA PERFETTO

(Dedicata ad Artemisia Gentileschi)

Erano tabule bianche le tue tele,
i colori sfaldavano le loro tonalità,
fra le tue mani,
il rosso carminio scorreva
dal tuo pennello,
annientando in me,
qualsiasi volontà di pensiero...
Se fossi vissuta attraverso i secoli,
se fossi morta, ogni volta,
per rinascere nel dubbio
del tuo teorema perfetto,
se avessi sognato
tutte le luci e le ombre
ferme nelle tue opere,
ecco che un grido di rabbia
e di dolore,
avrebbe dilaniato la mia anima ferita
dalle tue stesse emozioni.
Ligia alla tua arte,
con tanta passione e determinazione,
hai lottato,
ma il tuo dolore è stato troppo grande
per essere pianto,
e la tua sofferenza di donna caparbia
ed onesta,
è stata offesa dalla malvagità umana,
di uomini senza scrupoli,
figli di un tempo beffardo,
al quale la tua volontà non si è arresa,
mai,
neppure quando la morsa della Sibilla
ha stritolato le tue povere
dita innocenti.
Si dissipano le nubi nel cielo,
i tuoi quadri godono di luce propria,
sono in balia dei tuoi colori,
ed emozioni spasmodiche
mi cercano, mi cullano,
e, senza turbare la melodia interiore,
mi entrano dentro e
mi appartengono...
Non so se riuscirò più
a rileggere le mie parole,
in questa notte sventrata
da tempeste di fuoco,
dove non so più dove mi trovo...

Il sangue versato
dalle tue sofferenze,
non basta ancora a placare
lamenti di donne,
ancora troppe, purtroppo,
che da sempre cercano stagioni
di luce
ai confini del cielo,
per dimenticare il peso
dei loro sogni,
lacerati dai venti impetuosi
della vita.

ANDARE ... O RESTARE

E fu così
che un torrente di stelle, si tuffò in un cielo
senza macchia.
Il paesaggio e la terra
si spensero improvvisamente...
e tutto piombò in un silenzio senza tempo.
Il rumore degli astri
e il respiro delle montagne,
mi vennero incontro avvolti in una folata
di tramontana.
Lacrime diamantine solcarono il mio viso
e la nebbia del mistero, avvolse la mia mente.
La mia anima, per un attimo, fuggì impaurita...
intanto sotto un cielo terso, mormoravano
fresche sorgenti d'acqua, sollevando dal grembo
della notte, un vento senza voce.
Nessuna ninnananna cullava i miei sogni, in cielo
una luna possente e bugiarda,
accarezzava la mia ombra, addormentata sul prato.
Non avevo ancora deciso se... andare o restare
se... vivere o morire.
Nulla, adesso, ieri,
qui, domani ci appartiene
e quel senso di eternità, che coccolava
i miei sogni di bambina,
non era che un'illusione di immortalità
che segnava i passi del mio cammino
in questo anfiteatro di vita.

Riscoprire i luoghi del Maestro Alberto Manzi

Assunta Maria Oddi (AQ)

In un soleggiato pomeriggio autunnale, osservare il suggestivo borgo di Tufo di Carsoli (AQ) non solo con gli occhi ma con la mente e il cuore, significa fare dei luoghi geografici antropologia dell'animo umano.

Entrando nel paese, dal 2016 centro di un interessante progetto di *street art*, intitolato "Intonaci", le parole di Cesare Pavese scritte su un muro invitano a fare delle radici emblema della nostra identità: "Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti".

Proprio come Cesare anche Alberto torna sempre nella casa materna dove i campi, i vigneti, la gente umile dall'esistenza travagliata dalla fatica, stempera l'asprezza del mondo agro pastorale nei dolci acquerelli della memoria degli antichi affetti.

Alberto Manzi, nato a Roma il 3 novembre del 1924, considerato il maestro dei due mondi, per aver insegnato nei quartieri poveri del Sudamerica, non aveva mai dimenticato il paese natale della madre Rina Mazzei dove trascorrevano tutte le vacanze e conduceva i suoi alunni in gita scolastica. Del resto proprio nella sua infanzia vissuta a contatto di una comunità di adulti e bambini non alfabetizzata, aveva compreso anzitempo la necessità di porre al centro della vita sociale la scuola "Soltanto l'istruzione potrà far sì che tutta l'umanità possa vivere meglio" (A. Manzi). "Non è mai troppo tardi" la trasmissione televisiva della Rai, da lui magistralmente condotta, fu considerata l'esperimento pedagogico

per l'educazione degli adulti più efficace per realizzare il diritto all'istruzione.

Per il centenario della sua nascita in ogni angolo d'Italia molte realtà si sono unite per celebrare il "Maestro". Anche i cittadini di Tufo hanno contribuito a divulgare ulteriormente il suo pensiero e la sua storia con un monumento e con dei *murales* opera di insiemi artisti, a lui dedicati.

Visitarli è emozionante. Accanto a rappresentazioni della vita quotidiana di contadini, artigiani e allevatori, parole, immagini, colori e grafiche cinetiche presentano la grandezza di un pedagogista che entrò nelle case di tutti per formare uomini moderni e farne costruttori del proprio sviluppo. Interpretando gli ideali di giustizia, di libertà e di chiarezza Manzi con il "Corso di istruzione popolare per adulti analfabeti" fece del Servizio Pubblico Radiotelevisivo, di cui quest'anno si festeggia il centenario, un'avventura emozionante.

Nell'arte degli "Intonaci" a mio avviso si celebra la memoria di Manzi soprattutto in un *murales*, omaggio a sua madre, dove il Maestro indica ad una donna la frase sulla lavagna più indicativa del suo metodo didattico: "Fa quel che può, quel che non può non fa". Rifiutandosi di cristallizzare in giudizi la valutazione, Alberto considera la coscienza umana un'entità in continuo sviluppo verso l'emancipazione culturale, economica e sociale. Nella teologia della liberazione Manzi, testimoniando il suo amore per il piccolo borgo e per la sua gente, condivide l'idea del fondatore del Gruppo FAI: "Se conosci ami e se ami proteggi".

Chissà se passeggiando per i vicoli di Tufo Basso tra i *murales* e le case rurali aperte al sole e all'aria pulita e poi salendo su Tufo Alto sia possibile toccare le nuvole sognando un mondo migliore per l'uomo e per il nostro pianeta.



Il servizio sanitario pubblico in Italia funziona?

Massimo Spelta (CR)

L'assistenza sanitaria in Italia è pubblica e accessibile a tutti, senza discriminazione di reddito, genere o età, tuttavia circa quattro milioni e mezzo di persone rinunciano alle cure mediche e preventive, principalmente per motivi economici e per i tempi d'attesa troppo lunghi.

Secondo vari sondaggi, il 52% degli italiani è insoddisfatto della sanità pubblica e non si ritiene sufficientemente tutelato. Se negli anni addietro, potevamo affermare che il nostro servizio sanitario fosse uno dei migliori d'Europa, oggi purtroppo siamo stati scalzati dai Paesi Bassi, seguiti dalla Svizzera e dalla Norvegia, mentre noi siamo retrocessi al sedicesimo posto in Europa, per spesa sanitaria e ultimi tra i paesi del G7.

Infatti secondo il *report* il nostro paese destina solo il 6,2% del prodotto interno lordo (PIL) alla sanità pubblica. In Italia nel 2023 la spesa sanitaria pubblica pro capite è pari a \$ 3.574, al di sotto della media OCSE di \$ 4.174, con una differenza di \$ 600, sia della media dei paesi europei dell'area OCSE (4.470 \$), con una differenza di 896 \$.

La sanità in Italia è gestita dal consiglio sanitario, composto da esponenti del Governo, delle Regioni, dell'Amministrazione centrale, dell'ambiente professionale e sindacale, ed è presieduto dal Ministro della Sanità.

L'Italia è composta da venti Regioni, a loro volta suddivise in 650 Aziende Sanitarie.

I dati oggi dimostrano che il servizio sanitario nazionale è in crisi, per fare fronte a questa emergenza basterebbe adeguare il

finanziamento del SSN, agli standard dei paesi europei avanzati, destinando l'8% del PIL invece dell'attuale 6,2%.

Si avrebbero quindi le risorse per arginare la crescente fuga di medici e infermieri, verso il settore privato, o verso l'estero, dove le condizioni di lavoro sono più soddisfacenti e le retribuzioni sono maggiori rispetto al pubblico. Abbiamo poi il problema dei medici di famiglia, sono pochi e nei prossimi anni ne andranno in pensione altri, che purtroppo con le risicate risorse economiche attuali non si potranno integrare con nuove leve.

Infine si potrebbero mettere in sicurezza, attraverso ristrutturazioni mirate, i vecchi ospedali e le strutture sanitarie ormai obsolete, soprattutto al sud dove l'edilizia risulta in molti casi decadente e inadeguata. Investire nella ricerca e in macchinari all'avanguardia, in modo che si possa consentire agli operatori di garantire un servizio efficiente, più snello e competitivo.

Nel nostro paese quindi è in corso una vera emergenza del servizio sanitario nazionale, la cui tenuta è prossima a un punto di non ritorno. Lentamente si sta sgretolando il diritto costituzionale alla tutela della salute, in particolare per le fasce socio economiche più deboli. Purtroppo però sembrerebbe che non si voglia mettere mano al servizio sanitario pubblico anzi, tutto fa pensare che si vogliono spingere i cittadini verso il privato. Che si voglia copiare il servizio

sanitario americano?

Speriamo proprio che non sia così, personalmente ho sempre trovato piuttosto aberrante che in un paese democratico, o almeno a parole, come gli Stati Uniti, venga curato solo chi ha i soldi o un'assicurazione, mentre chi non può permettersi le cure venga lasciato al proprio destino.

In Italia però i cittadini attraverso le tasse, pagano anche il servizio sanitario pubblico, quindi se costretti a rivolgersi al privato, a differenza degli americani, pagheranno due volte le cure mediche.

I partiti politici si incolpano a vicenda. ma la realtà è che dal 2008, non si è fatto nulla per il servizio sanitario pubblico, se non quello di tagliare continuamente risorse economiche che avrebbero potuto migliorarlo. Quindi non c'è da stupirsi se ci ritroviamo fra le mani un carrozzone sanitario malandato, dove a farne le spese sono sempre i cittadini meno abbienti.

Sere di maggio

Maria Salemi (BZ)

Ascoltavo la sera il silenzio nella penombra del giardino dove i colori sbiadiscono all'insorgere della Luna di maggio. In lontananza un latrare di cani cancellava la quieta solitudine delle ore vuote di sogni mentre gocce dorate di stelle scivolavano sul mio respiro.

Mariagrazia Del Gaudio (TO)

Peter Pan

Voglio essere come Peter Pan.
Peter Pan non paga le bollette.
Peter Pan non pensa all'affitto.
Peter Pan vive spensierato.
Peter Pan non ha dubbi.
Ma poi
Peter Pan
cosa fa?
Certo, giocare è divertente.
Ma poi?
Certo, volare è fantastico.
Ma poi?
Non dover crescere sembra un sogno.
Ma poi?
Vorrei essere Peter Pan
perché il presente sembra duro
e il futuro incerto.
Ma almeno io posso dire
e poi, ci sarà qualcosa.
Non voglio essere Peter Pan.
Peter Pan vive spensierato
ma non vive davvero.
Io sento il peso della vita,
frustrante e allo stesso tempo eccitante.
Domani ho una bolletta da pagare.
E poi si vedrà.
Perché non sono Peter Pan

Con te

Vorrei perdermi
in una cascata di papaveri,
riposare
in riva al lago viride,
salire
in cima ai rami più alti.
Vorrei sentirmi
viva
sotto le stelle
in quella che era
la mia oscura notte.

Po

Scorre lento il fiume
della mia mutevole esistenza
da una città all'altra,
senza un luogo da chiamare
casa.

Pillole

Una
appena suona la sveglia,
per ritrovare me stessa
nel caos della mia testa.
Due
se il caos mi porta
su questa strada contorta
dove nulla mi conforta.
Tre
mi servono per placare
l'ansia che mi assale
e impedisce di respirare.
Quattro
appena la luna s'alza
l'occhio s'abbassa
e il caos devasta

Con me

Vieni qui
e siediti con me
sotto quest'albero
che ci protegge da tutto.
Vieni qui
e piangi con me
sulla mia spalla
senza alcuna vergogna.
Vieni qui
e ridi con me
di quella volta
la vita ci ha sorpreso.
Vieni qui
e urla con me
al mondo intero
che non ci ascolta.
Vieni qui
e condividi con me
la tua vita
che vorresti vivere.
Vieni qui
e dormi con me
tra le mie braccia
e dimentica per un po'
il male che ti affligge.

Ansia

Passa e non passa
l'ansia
che il respiro affanna
mentre il cuore collassa
e l'occhio s'abbassa
altro si aspetta che passa
l'ansia.

Chi è l'adulto?

Son diventata adulta
sei anni fa
quando delle candeline
erano più importanti
dei miei pensieri.
Mi son chiesta
come si diventa adulti
ed altri mi hanno risposto.
Prendi una laurea.
L'ho fatto.
Trova un lavoro.
L'ho fatto.
Diventa indipendente.
L'ho fatto.
Metti su famiglia.
Devo farlo?
Son diventata adulta
sei anni fa,
con la mia pedina
nel gioco della vita
e i dadi da tirare.
Mi sono chiesta
com'è essere adulti
e nessuno mi ha risposto.
Ho una laurea,
appesa alla parete sul chiodo arrugginito.
Ho un lavoro,
che paga giusto affitto e bollette.
Sono indipendente,
in una casa che perde acqua.
Metterei su famiglia,
se non mi sentissi ancora bambina.
Non sono diventata adulta
sei anni fa,
quando ho spento le candeline.
È stato quando
ho scelto il mio percorso
nel gioco della vita.
Ma ancora oggi mi chiedo
Chi è l'adulto?

La forza primitiva, poesia di Cesare Pavese

Analisi critica di Raj Gusteri (FM)

La forza primitiva¹

I.

Tutto il cielo è di fumo
grave del fumo-nebbia di novembre
sulla grande città.
Ma non solo novembre
è disceso sul mondo.
Nelle vallate rigide dei viali
gli alberi neri e bruni
s'arrugginiscono tra i fili e il fumo.
Non han più linfe gli alberi,
il loro antico palpito
s'è contratto e scomparso.
Nella penombra della grande sera
si ergono per le vie
vivi di un'altra vita.
E accendono tra i rami irrigiditi
fiori enormi e spettrali,
i freddi fiori elettrici
che sbocciano sul mondo.
Le alte case affiancate
li riscontrano immobili,
anch'esse coi grandi occhi allucinati.

II.

Non soltanto novembre
è disceso sul mondo.
La stessa vita che possiede gli alberi
e le case geometriche
s'incrocia e urla sicura in mezzo ad esse.
Sotto la forza immobile
della natura di pietra e di luci
infuria un vortice che non è di acque,
non di vento o di fuoco,
ma, nella nebbia, vibra
della stessa passione che s'accende
nei grandi fiori elettrici.
Alito rosso, anelito d'acciaio
che si dibatte e rugge, ma perfetto
corre per la sua via.
E gli uomini, nel freddo, come gli alberi,
passano dentro il vortice
vivi di un sangue saldo e irresistibile.
Sulla città qualcosa ha vinto il mondo,
non soltanto novembre.

[6 novembre 1928]

Commento al testo

La lirica *“La forza primitiva”* - venne realizzata dallo scrittore e poeta Cesare Pavese (1912 - 1950), nel mese di novembre del 1928, e apre la raccolta *“Blues della città”*, una sezione inserita nella più nota opera poetica pavese dal titolo *“Lavorare stanca”*. Il componimento si presenta diviso in due strofe di 21 e 18 versi (endecasillabi e settenari sciolti), chiuse da un distico. L'intera struttura metrica è segnata da una ripresa, seppur con le sue variazioni, dell'espressione: *“Ma non solo novembre / è disceso”* (vv. 4-5, I str.), *“Non soltanto novem-*

bre / è disceso sul mondo” (vv. 1-2, II str.) e *“[...] qualcosa ha vinto il mondo, / non soltanto novembre.”* (nella chiusa finale). La forma, inoltre, vagamente ricorda la canzone libera leopardiana. L'intera poesia verte sul tema della città, la cui presenza è rilevante in quasi tutta la produzione letteraria di Pavese (cfr. *“La bella estate”*, *“La casa in collina”* e perfino le liriche di *“Lavorare stanca”*), nonché l'antitesi per eccellenza della campagna (il *“natio borgo selvaggio”* dell'autore³). Il componimento, tuttavia, va ben oltre la mera descrizione di un paesaggio urbano d'inverno,

argomento, tra l'altro, d'impostazione classica (considerando alcuni versi che sembrano suggerire ispirazioni lontane nel tempo)⁴. Il senso di staticità e d'immobilità, per il clima freddo, viene creato dalla costante allitterazione della “r” (*“rigide”* - *“neri e bruni”* e *“s'arrugginiscono”*, vv. 6-8). Però, *“s'insinuava qualcosa di malsicuro e di poco sano”*⁵ nella mente del poeta, la cui comprensione, può sicuramente metter luce sui tratti onirici della lirica. L'immagine della città di Torino d'inverno è contornata dalla presenza di quei lampioni che, al v. 17 della I strofa, vengono descritti

come: *“fiori elettrici”* e l’espressione, inoltre, prosegue anche nella II strofa al v. 12. Le loro luci, poi vengono sempre presentate con un’aurea spettrale e febbrile e in tutto il componimento la metafora non viene mai sciolta dal poeta. Da qui, si può concludere che la realtà esterna, descritta nei versi, non sia l’impressione del poeta, ma che – tutt’al più – sia l’espressione della realtà interna del poeta. In sostanza, la Torino delineata non sarebbe altro che la città creata da Pavese, seguendo le orme del proprio stato d’animo.

In tutti i versi, non compare mai un tempo storico: da qui, è naturale pensare che la lirica non si basa su un ricordo⁶. Il lettore dunque, sempre nel vincolo del patto narrativo, potrà immaginare di ritrovarsi *“qui ed ora”* nella città glaciale di Pavese e d’immergersi nella sua realtà (per l’appunto, surreale, stando ad una logica realistica). Là, vedrà solamente, almeno nella I strofa, l’arrugginarsi degli alberi (v. 8), una *“grande sera”* (v. 12) e gli *“occhi allucinati”* delle case (ossia, le finestre illuminate). Invece, nella II strofa, il lettore potrà riflettere su quella strana sensazione, quel *“qualcosa di malsicuro e di poco sano”* – poc’anzi citato citato – al quale neanche il poeta riesce ad assegnare un preciso nome. Eppure, la sua fenomenologia è evidente: il poeta, ma anche il lettore, vede e sa che nei *“freddi fiori elettrici”* (un’interessante metafora rafforzata da una sinestesia di altrettanto pregio) circola un *“vortice”* di uguale intensità alla corrente elettrica, vortice però *“che non è di acque, / non di vento o di fuoco”* (vv. 8-9). È di certo un’energia non-naturale; ragion per cui la sua esistenza ontologica – a livello teorico – dovrebbe es-

sere nulla. Eppure, questo vortice *“vibra”* (v. 10) e addirittura *“si dibatte e rugge”* (v. 14) e i passanti, visti da Pavese, ne sono immersi. Questa strana sensazione, trova la sua soluzione migliore nelle parole del critico letterario Giuseppe Langella (1952) il quale, commentando *“I mari del sud”*, così afferma sulle ubbie di Pavese: *“Altra è invece la sorte toccata al giovane poeta, che non ha mai saputo adattarsi alla vita cittadina [...] La strada, la folla lo hanno fatto tremare come se fosse circondato di nemici. Pavese soffre a tal punto di questa agorafobia da convertire la realtà in incubo espressionista, in un’allucinazione minacciosa in cui lampioni e passanti si moltiplicano a migliaia per deriderlo e frastornarlo.”*⁸

Da qui, il lettore può finalmente trovare la chiave di volta per l’intricato labirinto dei versi di Pavese. Il patto narrativo fa sospendere ogni giudizio del lettore e il periodare lirico, prevalentemente paratattico nella I strofa e per lo più ipotattico nella II⁹, aumenta l’illusione di vivere in quella realtà che soltanto il poeta sente e vede.

Il *“novembre”*, ripetuto in entrambe le strofe mediante l’iterazione – quasi fosse una formula atta ad esorcizzare un timore – non è altro che il disagio esistenziale dell’autore. Questa è quell’energia, quel vortice, avvertito da Pavese e che egli sente aumentare stando a contatto con la frenesia urbana: sempre questa *“forza primitiva”*¹⁰ lo spinge a ricreare la realtà. La perizia stilistica di Pavese è inoltre osservabile nella scelta di parole sdruciole a fine verso, che in *enjambement* forniscono l’idea di un verso interminabile e quindi sconfinato (proprio come i lampioni che afferma

di vedere o il suo stato inquieto e ansioso).

La descrizione di una realtà quotidiana sotto una prospettiva oscura è già presente in autori precedenti a Pavese. Si aveva, anzi tempo, trattato della lirica *“Alla stazione in una mattina d’autunno”* di Giosuè Carducci. Tuttavia, è bene notare che – mentre in Pavese – il lettore viene subito inserito nella realtà da lui vista e vi permane (dal primo all’ultimo verso); in Carducci, d’altra parte, è visibile un lento scivolamento¹¹ nella dimensione onirica del poeta.

Pertanto, si nota come la dimensione soggettiva, diventi sempre più marcata all’interno della lirica italiana, facendosi così sempre più complessa e sicuramente più legata alla sfera psicoanalitica. È da considerare, infine, la continua evoluzione dell’idea che gli autori possono avere sulla metrica: da un ossequioso e maniacale rispetto della tradizione, come in Carducci, si è passati ad una maggiore concettualizzazione della metrica (nel tentativo di piegare la logica dei versi alle esigenze personali del poeta).

NOTE:

1) La lirica è divisa in due componimenti contrassegnati dai numeri romani.

2) Ed. princ. su Solaria, 1936. Ed. II, Torino, Einaudi, 1940.

3) In effetti *“Pavese è nato sulle colline e poi è andato a vivere a Torino. Non è un contadino, non è figlio di contadini. L’Italia quando lui scrive è fatta in gran parte di contadini. [...] Di questo mondo si trovano poche tracce nelle antologie poetiche. Montale*

o *Quasimodo* o *Ungaretti* [...] raramente ci parlano della condizione di chi lavora nei campi.” (cit. pref. di F. Arminio, “*Poesie*” di C. Pavese; ed. Rizzoli, 2021).

4) Cfr. “*Nelle vallate rigide dei viali / [...] / il loro antico palpito / s'è contratto e scomparso.*” (vv. 6 e 10-11, I str.) con “[...] Ogni corso d'acqua / s'indurisce nel gelo permanente.” (vv. 3-4, Hor. Carm. I 9; ed. Rizzoli, 1985; trad. di E. Mandruzzato).

5) *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, B. Croce, ed. Laterza, Bari, 1928.

6) Secondo la psicologia cognitiva, inoltre, un ricordo può essere facilmente alterato dalla memo-

ria in base alla positività o meno dell'evento accaduto (arrivando così alla creazione di realtà e sensazioni esistenti solo nel ricordo ricostruito dalla mente del pensatore).

7) Una lirica sempre di Cesare Pavese, inserita nella sezione “*Lavorare stanca*” all'interno dell'omonima raccolta.

8) *Amor mi mosse* 7, sez. 2 “*Il novecento. Il terzo periodo (1944 – 1978)*”, pag. 689 (a cura di Giuseppe Langella).

9) Lo stile paratattico nella I strofa è utile per mostrare degli

squarci di paesaggio sapientemente giustapposti con le congiunzioni. Lo stile ipotattico nella II strofa è utile per imprimere nel lettore l'idea di questo vortice che tutto attira.

10) “*Primitiva*”, a mio dire, perché proveniente dall'inconscio (l'elemento più remoto nella mente di una persona).

11) E probabilmente non inconsapevole. Il lettore, osservando la poesia citata, potrà comprendere subito quando inizia l'alterazione della realtà da parte di Carducci.

Volti di sabbia

Tagliati Franco (RE)

Scricchiola l'ego
in questa nuova ubriachezza
e sull'argine grigio
volti di sabbia
con occhi vitrei
di bottiglie vuote
tramano guerre.

Se piovesse
sull'arida terra dell'anima
crolli e frane, particelle oscure
verrebbero trascinate via
da un fiume in piena
sino al mare
sparirebbe la cattiveria.

E allora angeli muratori
ricostruirebbero volti nuovi
con occhi d'amore
e labbra di luce
ed ogni granello di sabbia
non verrebbe più disperso al vento
e tutto gioirebbe di pace.

Il mio amore insegue un sogno

Gabriella Maggio (PA)

Il mio amore insegue un sogno
il cerchio che si chiude intorno all'Essere
e lo contiene intero

ama la penombra il mio amore
dove l'occhio abbraccia la fantasia
con tenero abbandono

il mio amore lascia in attesa sulla soglia
i demoni della sua mente
quando tasta, palpa l'amore
ha lo slancio audace dell'acrobata senza rete
nel silenzio sospeso

I demoni non danno tregua al mio amore
sollevano i lembi dell'ombra amica
osservano i vuoti dell'amata
li scavano con denti aguzzi
sazi poi s'allontanano
i demoni
È sempre inquieto il mio amore
vagabondo
come l'onda del mare va
col suo canto d'amore.

Daniele Cortis

Rosanna Murzi (LI)

Daniele Cortis, penso sia uno dei più bei romanzi di Antonio Fogazzaro; il secondo, dopo Malombra, per essere precisa. È ambientato nel 1881, qualche tempo dopo la proclamazione del Regno d'Italia. Quasi tutto il romanzo si svolge in due ville: Villa Carrè e Villa Cortis; il nome della seconda è stata inventata dallo scrittore, dato che si chiama Villa Velo, esistente ancor oggi. Anche il paese di Villascuro è in realtà il paese di Velo d'Astico.

I personaggi sono molti e vari; ma tra tutti si distinguono Elena Carrè e suo cugino Daniele Cortis.

Lei ha sposato, costretta dalla madre, il barone Di Santa Giulia, uomo burbero e di dubbia onestà, invischiato in loschi traffici; molto volgare e più vecchio di lei, che è giovane e bella; da sempre innamorata del cugino Daniele Cortis. Egli è dedito ed appassionato della politica, speranzoso di risolvere i mille problemi, che ancora angustiano il novello Regno d'Italia; desidererebbe accordare Stato e Chiesa, fondando un partito di cattolici; un preludio alla lontana a divenire Democrazia Cristiana. Ama la cugina Elena, di un amore segreto forte e casto, che durerà una vita, permeando, con la sua dolcezza ed inquietudine, tutto il romanzo; accordandosi perfettamente con l'ambiente malinconico e struggente che troviamo in quasi tutti i romanzi del Fogazzaro.

Qui le montagne sono sempre presenti, con il loro fascino prepotente e l'acqua dei laghi, con la sua vena di soave tristezza, e rapisce il cuore del lettore.

I giardini sono ovunque, la loro

freschezza raggiunge i nostri sensi; spesso Daniele li percorre nelle ore d'inquietudine, solo o con Elena al fianco. Struggente è il momento in cui, i due innamorati, si avvicinano alla colonna romana di marmo, situata nel giardino di Villa Cortis, alla base della quale sono dipinte due mani che si stringono. Ed al centro sono incisi questi versi: *"Hyeme et Aestate, et prope et procul, usque dum vivam et ultra"*.

La madre di questa, contessa Tarquinia, è una donna enigmatica, inquieta, propensa alla mondanità e molto egoista. A Villa Carrè abita anche lo zio Lao, fratello del padre di Elena; uomo sempre malaticcio, ma forte e risoluto nell'animo; adora la nipote ed è riamato da lei. Nelle ultime pagine del romanzo, però, mi ha deluso: proprio nell'istante in cui si accorge dell'amore tra i due cugini e rimprovera Elena per questo, augurandosi che la gente non si accorga di questo peccato, a parer suo! Ho sperato, fino all'ultimo, che i due fuggissero insieme, lasciando da solo il tremendo Di Santa Giulia. Ma Elena è sempre fedele a sé stessa, sa assumersi le proprie responsabilità con una forza sovrumana, soffre stoicamente e trattiene, nel suo animo, il grande amore per Daniele.

Parte con il marito per il Giappone, quasi di nascosto e Daniele si rigetta nella politica anima e corpo; qui l'amore rimane platonico, anche se nei personaggi traspare una sensualità repressa ed una dolcezza struggente.

La malinconia, secondo me, è uno dei principali ispiratori del romanzo: si evidenzia nei tristi, ed allo stesso tempo leggiadri, atteggiamenti dei due innamorati, nell'ambiente molle e meravigliosamente triste ed anche le forti montagne nascondono nubi inquiete, per non dire delle acque di cristallo dei giardini con natura rilassata.

Fogazzaro fa restare, il lettore, fino all'ultima pagina, in una nube di speranza sospesa, ma poi fa esplodere tutta la durezza delle scelte esistenziali, che non lasciano scampo.

Lo scrittore avvolge le sue pagine di spiritualismo, quasi decadente, ma permea il tutto d'un reale forte e stoico, che piega i personaggi e li avvicina alla vita vera, senza falsi orpelli.

Il tempo

Bruna Murgia (TO)

Averlo per viverlo
declinarlo per dividerlo
perderlo e ritrovarlo
nei pensieri occultati.

Afferrarlo e impazzirlo
di una carezza, un suono,
osservarlo per scoprirne
la certezza della finitudine,
consapevole del suo mutare,
del suo esserci ancora
nel prima e nel dopo,
quando tutto sarà diverso
e l'incompiuto resterà appeso
troppo in alto per essere vissuto

Per una dimensione ontologica ed etica dell'Intelligenza Artificiale

Mario Bello (RM)

Nell'affrontare le problematiche non facili legate all'Intelligenza artificiale, già oggetto di alcuni articoli sulla Rivista dedicati all'argomento anche da un punto di vista etico, si intende ripartire da qui, ovvero dall'assioma che l'IA in teoria sia essa stessa etica nel momento in cui è stata concepita dall'uomo per sviluppare e/o implementare una serie di attività e di tecnologie che possono essere fattori di innovazione e di progresso per la collettività.

Se sul piano delle riflessioni teoriche questo è vero, nell'effettiva applicazione sono emersi e si possono identificare alcuni rischi, tali da minare l'enunciazione di cui sopra, rendendosi necessario un presidio ai rischi connessi alle diverse attività poste in essere, al fine di garantire l'innovazione stessa ma nel rispetto dei principi fondamentali dell'uomo.

Il dubbio che sorge è che si assiste, da un lato, ad affermazioni di principio che il '*pensiero umano*' esprime e (ri)afferma in ogni circostanza e, dall'altro, a un '*pensiero digitale*' (se così si può dire) che si discosta dal primo.

Prova ne è la divaricazione crescente tra le due forme di 'pensiero', di fronte al progresso che c'è stato a livello del digitale e dell'IA, ma anche dell'ammissione di fallimento dei controlli necessari, dando vita a sistemi informativi distorti, che pongono oggettivamente una serie di questioni ontologiche alla riflessione comune. Se i motori di ricerca che agli inizi sono stati concepiti con la finalità di creare una vastità di informazioni e conoscenze e, in quanto

tali, intesi come strumenti utili al loro accesso – contribuendo ad una generale accessibilità e democratizzazione del loro uso – alla resa dei conti l'originaria idealizzazione delle relative piattaforme, in termini di apertura e inclusione, si è dimostrata fallace, perché il sogno si è infranto nel rispetto delle leggi di mercato.

Si è reso evidente che gli interessi commerciali hanno avuto il sopravvento - anche per via dei maggiori costi derivanti dalla complessità dei dati da gestire - dando luogo a informazioni non già e non più imparziali, ma al servizio dei reali gestori, attraverso il controllo dei dati sistematicamente acquisiti, nella totale assenza di quella neutralità inizialmente riconosciuta.

L'evidenza è ormai quella di algoritmi, che sono soggetti alle pressioni derivanti dagli investimenti miliardari da parte di società digitali (vere e proprie multinazionali), che operando in un libero mercato (un discorso a parte meriterebbero le realtà della Cina e della Russia), sono finalizzate a ricavi e profitti derivanti dalle entrate pubblicitarie e dagli acquisti effettuati dagli utenti. Ne consegue che la visibilità e neutralità delle informazioni risentono del vizio che tali strumenti sono usati per finalità non generali ma proprie delle lobby che agiscono in base a specifici interessi economici e politici.

Ne deriva che in tale contesto l'informazione e la Rete vengono utilizzate per le finalità volute da chi detiene quel potere, plasmando le convinzioni della generalità

degli utenti – un esempio in tal senso è il flusso delle informazioni di parte che vengono date sull'andamento delle guerre in corso – assecondando gli orientamenti voluti o richiesti.

L'esigenza per il digitale e per l'IA è di arrivare ad una maggiore trasparenza e responsabilità dei grandi gruppi/società operanti nel settore digitale, al fine di preservare le generazioni future dai rischi derivanti dai c.d. bias (pregiudizi) algoritmici, che hanno lo scopo di stimolare l'attenzione degli utenti mutandone i comportamenti, a scapito della loro autonomia.

Sono questi gli aspetti etici e morali da salvaguardare, facendo chiarezza che l'etica attiene ai principi universali, che hanno impatto alla 'condotta morale' che risente del contesto sociale e culturale in cui gli utenti vivono e lavorano, e per questo influenzabili (come accade), da algoritmi che non hanno scrupoli al riguardo. E, se è chiaro ai più il fallimento dei motori di ricerca, la domanda che ci si deve porre è quella di sapere 'come' assicurarsi di non commettere gli stessi errori con l'IA, non lasciandosi guidare – com'è avvenuto fino ad ora – dalle lobby industriali nell'elaborazione di risposte, che dovrebbero essere globali e condivise, per l'emancipazione dell'umanità.

Allo stato attuale, in assenza di un'analisi e di azioni regolatorie in tal senso, il sistema si sta evolvendo nella direzione di soluzioni non dissimili dal passato, e la prospettiva non è edificante, considerato il monopolio ad esempio di Google, che ha ottenuto una serie di

vantaggi nella corsa all'IA e, sulla base dei dati che sistematicamente acquisisce dai clienti, l'utilizzo dei modelli di IA sarà sempre più pervasivo. Se così è e sarà, la domanda che rimbalza nel dibattito in corso è di impedire che ciò avvenga nel prossimo futuro avendo riguardo in particolare agli aspetti etici e della sicurezza.

I sistemi di controllo nel passato non hanno funzionato e le fonti di informazioni hanno dato luogo a prospettive distorte, per cui a

maggior ragione si avverte la necessità di pervenire ad un tipo di 'alfabetizzazione digitale' dell'IA, per evitare la manipolazione delle intelligenze umane delle nuove generazioni (i futuri nativi digitali) che potrebbero essere danneggiati nel loro sviluppo intellettuale, influenzandone le menti e i relativi comportamenti.

Proprio per questo si rende necessario un livello di discussione più elevato, da parte dell'Advisor Body (ONU) sull'IA, che ne è già

investita, consentendo alla stessa, attraverso un gruppo dei maggiori esperti di tutto il mondo, di poter delineare e raccomandare con un documento trasmesso all'ONU le strategie globali per la governance dell'IA, ai fini di una regolamentazione e disciplina che negli auspici dovrebbero tenere a cuore il futuro dell'umanità, nella salvaguardia degli aspetti etici e morali dell'IA, in una dimensione ontologica.

Frutta secca d'inverno

Giuseppe Dell'Anna (TO)

La frutta secca a guscio comprende: noci, mandorle, nocciole, pistacchi, pinoli, arachidi, anacardi, castagne...

La frutta secca viene definita "oleosa" per il suo elevato contenuto di grassi insaturi e polinsaturi (della serie Omega 6 ed Omega 3 detti "grassi buoni") che contribuiscono ad abbassare i livelli di Colesterolo nel sangue e quindi a ridurre il rischio di malattie cardiovascolari.

Questa frutta ha pochi zuccheri, una modica quantità di proteine ed è ricca di antiossidanti come la vitamina E e B, polifenoli e sali minerali come magnesio, potassio, ferro, rame, zinco, fosforo e calcio. Questi composti proteggono le cellule del corpo umano dai danni causati dai radicali liberi che indeboliscono il Sistema Immunitario ed aumentano il rischio di infezioni e infiammazioni. La vit. E, in particolare, rafforza la risposta immunitaria poiché stimola la produzione di cellule T, essenziali per combattere virus e batteri, in particolare nella stagione fredda.

Le fibre presenti nella frutta secca mantengono un buon equilibrio intestinale e favoriscono la cresci-

ta di batteri benefici.

La frutta secca è anche una buona fonte di proteine vegetali che forniscono gli amminoacidi necessari alla produzione di anticorpi contro virus e batteri. Il consumo deve comunque essere moderato (20-30gr/die) possibilmente lontano dai pasti principali, quindi preferibilmente a colazione oppure come spuntino; andrebbe evitata la sera e a

fine pasto poiché rallenta e appesantisce la digestione fornendo un eccesso di calorie.

È sconsigliata a chi soffre di patologie dell'Apparato Digerente a causa della notevole quantità di fibre in essa contenuta.

FONTI:

- *Humanitas Medical Care*
- *Infermieristica*



Donne leader

di Anna Lisa Valente (TO)

La Rassegna che presento occuperà uno spazio interamente dedicato alle donne di ogni settore. Donne simbolo di iniziative e invenzioni conferite al progresso, divenute affermati punti di riferimento intellettuale.

Questa ricerca è una *pillola* a carattere informativo, nata dall'idea di condividere un momento di conoscenza, ispirato al mondo femminile, integrata da pubblicazioni diverse per rendere eterogenea e maggiormente coinvolgente la mia pagina sulla Rivista; al testo, suddiviso in più parti disposte in modo *sequenziale e logico*, seguirà un'appendice di approfondimento diretta a porre in risalto altre figure indicative che hanno cooperato, con azioni *benefiche*, alla salvaguardia del patrimonio ambientale, letterario e artistico. La descrizione del breve profilo di ognuna sarà riconoscimento di talento, competenze, per sottolinearne giusta notorietà. *Leader* non è soltanto rappresentante di istituzioni politiche in quanto tale, ma persona che ha compiuto attività di rilievo, straordinaria per l'impegno, e di esempio nell'ambito socioculturale.

Sebbene si prospettasse un'evoluzione già dal 1600, solo all'inizio del '900, (quando si percepisce nuova consapevolezza della condizione femminile), si individuano segnali di significative presenze di donne "leader". La loro mancata partecipazione in ogni disciplina sottolinea la marginalità del ruolo che hanno sempre ricoperto nella società.

1) *Scienza e Tecnica: Invenzioni e scoperte*

In occasione della *Giornata Internazionale delle Donne nella Scienza*, decretata dall'ONU l'11 febbraio nel 2015, ricordiamo le *antesignane* di questo tema, dedicato a donne che hanno svolto un importante ruolo nel campo delle scienze mediche, tecnologiche, fisiche, matematiche. Sono menzionate coloro che hanno posto i fondamenti di invenzioni e scoperte istituendone i principi di avviamento per attuarne l'applicazione.

Un rapido cenno per **Ipazia** (355 - 415 d.c.), dal significato del suo nome "*elevatissima*", "*migliore*"; matematica, *astronoma* e *filosofa* greca, simbolo di libertà di pensiero; "*sposata alla verità e alla ragione*" inventrice dell'*astrolabio*, strumento che misura il tempo e definisce la posizione planetaria.

Costanza Calenda laureata in medicina nel 1422, fondatrice del Corpo dell'Assistenza *infermieristica*.

Augusta Ada Byron (1815 - 1852) contessa di Lovelace, figlia del poeta Lord Byron, progetta un *algoritmo*; considerata prima *programmatrice di computer*.

Eunice Newton (1819 - 1888) nipote di Isaac; sperimenta l'effetto del *riscaldamento* della luce solare sui gas, teorizzando che l'anidride carbonica avrebbe modificato la *temperatura* nell'atmosfera. Pubblica l'articolo inerente alla sua ricerca e lo presenta alla "*Conferenza Americana per il progresso della Scienza*".

Maria Salomea Skłodowska (1867 - 1934) a lei è conferito il Premio Nobel per la fisica, insieme al marito Pierre Curie. Scopre il *polonio* e il *radio*. Laureata in fisica e matematica, nel 1906 ottiene la cattedra alla Sorbona.

Lise Meitner (1878 - 1968) La carriera della scienziata inizia a Berlino: in uno scantinato, (le donne non erano ammesse in laboratorio) misura le lunghezze d'onda dei raggi gamma; scopre insieme a Otto Hahn la *fissione nucleare* che apre la via all'energia *atomica* (Il merito va a quest'ultimo, Nobel nel '44). Rifiuta di partecipare a progetti rivolti a scopi diversi dalla ricerca.

Grace Hopper, (1906 - 1992), figura poco nota ritenuta la 'madre' dei *linguaggi di programmazione* moderni. Inventa il termine 'bug', quando trova un vero insetto (traduzione letterale del termine inglese) negli ingranaggi di uno dei primi calcolatori.

Rita Levi Montalcini (1909 - 2012) insignita del Nobel per la medicina, per il lavoro che l'ha condotta a identificare il fattore di accrescimento della *fibra nervosa*, ammessa alla Pontificia Accademia delle Scienze, nominata senatrice a vita.

Hedwig Eva Maria Kiesler (1914 - 2000) pseudonimo Lamarr, ingegnere. Progetta un *supporto per disabili*, un modello di *semaforo*, elabora un sistema di *rilevamento di frequenze* che oggi riconosciamo come segnali di *comunicazione GPS e WIFI*.

Rosalind Franklin (1920 - 1958), chimica, biologa; procura le prove sperimentali della *struttura elicoidale del Dna*, grazie alla pro-

pria formazione in *crystallografia*. Del suo lavoro si appropriarono i colleghi James Watson e Francis Crick, che dieci anni dopo vincono il Nobel.

Margherita Hack (1922-2013) *La donna delle stelle* fisica italiana.

Fornisce valido contributo all'astronomia, per la classificazione di molte *categorie* di stelle, svolgendo un'importante attività di divulgazione.

June Dalziel Hart Almeida, *virologa* inglese (1930 - 2007). Identifica il *coronavirus*, che prende nome dall'alone che lo circonda: *diagnosi rivoluzionaria*.

2) Sport: disciplina del movimento

Della partecipazione femminile nel *dinamismo* sportivo non si hanno tracce fino all'inizio dell'800,

quando anche la donna si inserisce sia nelle discipline atletiche, che nei giochi di competizione e gare di abilità; l'unica attività *ricreativa* di movimento praticata oltre la *palla* nel Medioevo, agli albori del 1800, era il *tennis*.

Tennis: Le prime donne a praticare il tennis a livello professionistico risalgono al tardo 1800.

Bicicletta: Verso la fine del 1800, le donne divengono entusiaste utilizzatrici delle biciclette a pedali. Nel 1900, iniziano a fare progressi significativi nello sport.

Ginnastica: A partire dal 1920, iniziano a partecipare a concorsi di ginnastica.

Questo rappresenta un altro ambito in cui dimostrare la loro abilità e determinazione.

Atletica: nella seconda metà del Novecento, le donne in Italia si fanno notare anche nel campo dell'Atletica.

Note sommarie di interesse

Maria Teresa De Filippis, (1926 - 2016); detta "*Pilotino*" prima *pilota* donna a qualificarsi per un *Gran Premio di Formula 1*; segna un momento speciale, considerando gli anni della guerra.

Maria Antonietta Avanzo Bellan, baronessa (1889 - 1977), "*pilotessa*" corre la *Mille Miglia* nel 1928. Ha fatto parte delle scuderie Alfa Romeo e Ferrari.

Maria Grazia Lombardi, disputa 12 Gran Premi. La sua avventura inizia nel paesino piemontese di Frugarolo, dove nasce (1941 - 1992). La velocità è la sua passione fin da piccola, e la sua tenacia la porta a vincere numerosi titoli.

La tennista britannica **Charlotte Reinagle Cooper** (1870 - 1966)

vince la prima *medaglia d'oro* femminile, detiene il primato di *cinque* titoli individuali in campo, a Wimbledon; campionessa Olimpica a Parigi, dove le viene assegnata la *Corona Olimpica*.

Gertrude Caroline Ederle (1905, - 2003) prima donna a nuotare in *acque libere*, coprendo i 56 km della Manica in 14 ore e 31 minuti, batte il record mondiale maschile; medaglia d'oro alle Olimpiadi di Parigi nel 1924.

È il 1932 quando l'americana **Mildred Ella Didrikson** detta Babe, (1911 - 1956) vince, nelle gare a ostacoli, lancio del giavellotto e salto in alto; due medaglie d'oro e una d'argento ai Giochi Olimpici di Los Angeles. Una delle più grandi atlete *multidisciplinari* del XX secolo.

Francina Elsje Blankers-Koen, detta Fanny (1918 - 2004) olandese, madre di due figli, prima donna a vincere quattro

medaglie d'oro in un'unica Olimpiade.

La tennista americana **Althea Neale Gibson** (1927 - 2003) vince l'Open di Francia per diventare la prima *giocatrice di colore* a conquistare un titolo del Grande Slam sui campi di Roland Garros. Recita nel film "Soldati a cavallo" di John Ford.

Arriviamo ai giorni nostri con le campionesse di sci, tennis, nuoto, pallavolo, scherma, atletica leggera, ginnastica ritmica, pattinaggio su ghiaccio, in un'epoca che ha testimoniato una veloce crescita esponenziale di presenze e vittorie tutte al femminile nel mondo delle discipline sportive.

Vogliamo la pace

Francesco Politano (CS)

Vediamo ogni giorno che ordini di violenza, di guerra girano per il mondo, lasciando ferite, lutti, immolando vittime innocenti. Ah! che terribile mestiere, Uomo, ormai hai scelto: liberare mostri di fuoco su antiche zolle di Terra. Pace, Pace auspichiamo per tutti. Conoscere, capire e soprattutto amare.

Asimov:

il profeta della robotica e dell'intelligenza artificiale

Rosa Maria Mistretta <https://lascoladelsapere.blog/>

La fantascienza scientifica è più rilevante che mai nel mondo di oggi. Si può definire specchio del presente: spesso anticipa o riflette le preoccupazioni e le speranze della società. Temi come l'intelligenza artificiale, il cambiamento climatico, le biotecnologie e l'esplorazione spaziale, affrontati nella fantascienza, sono ora al centro del dibattito pubblico.

Molte invenzioni che oggi sono scontate, come i computer portatili o i telefoni cellulari, sono state immaginate prima nei romanzi di fantascienza. Inoltre, la fantascienza invita a riflettere sulle implicazioni etiche e sociali delle nuove tecnologie e non è solo un genere di intrattenimento, ma è anche uno strumento per comprendere il presente, immaginare il futuro e plasmare il mondo attuale. La fantascienza è un genere letterario e cinematografico popolare, che offre storie avvincenti e mondi immaginari che permettono di evadere dalla realtà e di esplorare nuove possibilità.

Uno dei più grandi e prolifici scrittori di fantascienza scientifica di tutti i tempi è stato Isaac Asimov (Petrovici, Bielorussia, 2 gennaio 1920 – New York, 6 aprile 1992), scrittore, biochimico e divulgatore scientifico. La sua capacità di coniugare l'immaginazione con la scienza lo ha reso un punto di riferimento per generazioni di lettori. La sua importanza risiede nell'aver formulato le famose *tre leggi della robotica*, principi etici fondamentali per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale che ancora oggi vengono citate e dibattute. E non solo: le sue serie più famose, "Fondazione" e "Io, Robot", hanno esplorato

temi come il futuro dell'umanità, l'etica dell'intelligenza artificiale e il potere.

Oltre alla fantascienza, è d'obbligo citare lo scienziato Asimov come prolifico scrittore di saggi scientifici, dedicandosi alla divulgazione, rendendo alcuni complessi concetti accessibili a tutti. L'unicità dello stile dei romanzi di Asimov risiede nel suo rigore scientifico: era un biochimico e si impegnava a rendere la sua fantascienza scientificamente plausibile, anticipando molte tecnologie attuali.

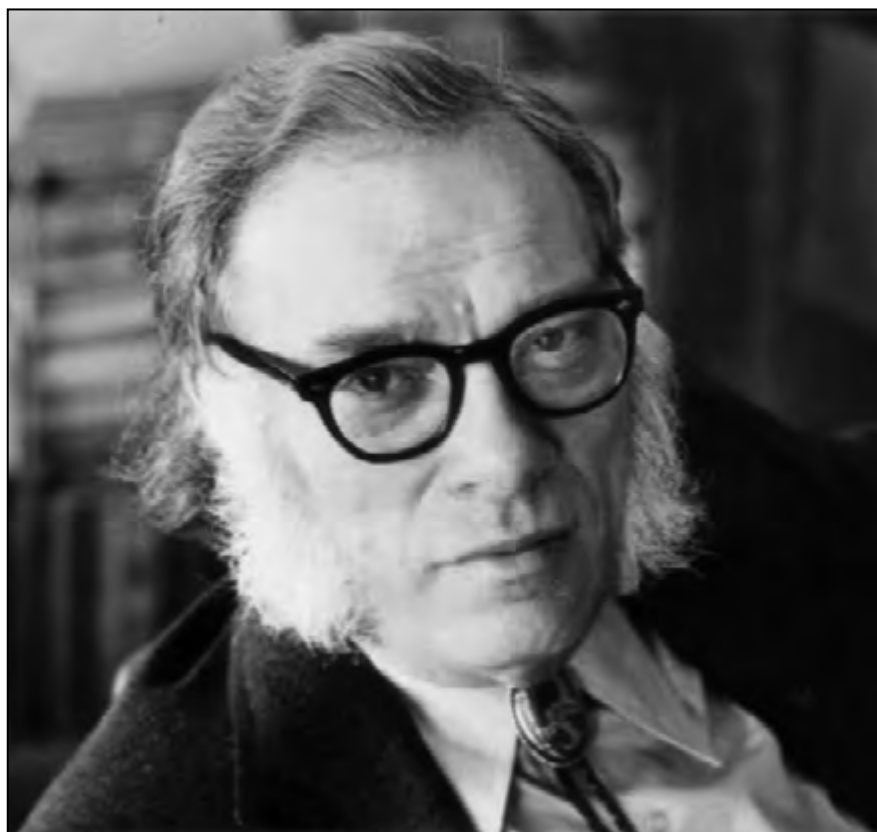
Le sue opere offrono una visione affascinante del futuro dell'umanità, ponendo domande importanti sull'evoluzione umana. I suoi personaggi sono spesso scienziati, storici e matematici, caratterizzati da una grande intelligenza e da una profonda umanità e le sue opere hanno

influenzato la cultura popolare, il cinema, la televisione e la letteratura posteriore.

Asimov è considerato uno dei padri fondatori della fantascienza scientifica: nei suoi romanzi l'esplorazione, la colonizzazione di altri pianeti, gli incontri con altre forme di vita si integrano con l'intelligenza artificiale (robot, androidi, supercomputer e le loro implicazioni per la società). La biotecnologia, inoltre, con la manipolazione genetica, la clonazione, la creazione di nuove forme di vita, propone visioni di società utopiche o distopiche, con sistemi politici, economici e sociali radicalmente diversi.

Per una più attenta analisi, i due punti chiave del lavoro di Asimov sono:

→ *Le Tre Leggi della Robotica* che definiscono un comportamento etico per i robot per garantire



la sicurezza degli esseri umani, il ruolo subordinato dei robot rispetto agli umani, assicurando l'autoconservazione dei robot stessi.

Esse sono:

1. Un robot non può recar danno a un essere umano né può permettere che, a causa del suo mancato intervento, un essere umano riceva danno.
 2. Un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani, purché tali ordini non vadano in contrasto con la Prima Legge.
 3. Un robot deve proteggere la propria esistenza, purché questa autodifesa non contrasti con la Prima Legge e la Seconda Legge.
- Successivamente, Asimov introdusse una *Legge Zero* che precede le altre tre e pone l'interesse dell'intera umanità al di sopra di quello di un singolo individuo,

offrendo una prospettiva più ampia e complessa sull'etica della robotica:

- **Legge Zero:** Un robot non può danneggiare l'umanità, né può, per inazione, permettere che l'umanità subisca danno.

→ *Il Ciclo della Fondazione*, una serie di romanzi che esplora la caduta e la rinascita di un impero galattico, utilizzando la psicostoria, una sorta di scienza sociale che permette di prevedere il futuro di grandi masse di persone. Attraverso le rigorose opere di Asimov, la fantascienza invita a riflettere su questioni scientifiche e tecnologiche, permette di viaggiare nello spazio e nel tempo, esplorando mondi e idee che vanno oltre la quotidiana realtà. Scegliere i "libri più importanti" pubblicati da Asimov è un com-

pito arduo per la varietà e il numero, ma è fondamentale citare i seguenti:

- **Io, Robot:** una raccolta di racconti che introducono per la prima volta le Tre Leggi della Robotica e pongono le basi per il ciclo dei robot.
- **Abissi d'acciaio:** il primo romanzo del ciclo dei robot, ambientato in un futuro in cui gli umani vivono separati dai robot.
- **Il sole nudo:** secondo romanzo del ciclo dei robot, che esplora la psicologia di un robot e le sfide di investigare su un pianeta completamente coperto da edifici.
- **La fine dell'eternità:** un romanzo che esplora il concetto di tempo e le possibilità di manipolarlo.
- **Neanche gli dei:** un romanzo che affronta temi come la xenofobia e la scoperta di altre civiltà.

Sporca guerra

Maria Salemi (BZ)

Cala la notte (nero e freddo sipario)
su questa terra, straziata, calpestata
dai crimini di guerra,
sotto un mesto sudario
finalmente riposi povero innocente,
per te sono finite violenze ed orrori.
Hai pagato tu che non c'entravi niente
la crudeltà e l'egoismo di tanta gretta gente.
Piange una madre, figli, padre, fratelli e sposo
per lei non c'è riposo...
Quanto dovrà pagare solo per respirare?
Perché null'altro resta...
Le hanno rubato gli affetti,
distrutta è la sua casa, ora non ha più nulla
nemmeno la vita stessa... chiusa com'è
nel suo dolore...
Restano solo lacrime per cancellare l'onta
di questa 'Sporca Guerra'.

Un pezzo di mondo

Franco Battaglia (RM)

Una mano getta bombe disordinate,
l'altra invia aiuti,
cibo, medicine.
Un ventricolo di cuore soffre,
l'altro divora odio.
Un pezzo di mondo non vuole vedere,
sentire.
e un altro ci muore, sotto quel caos
esplosivo.
Qualcuno urla l'orrore,
altri credono di scriverlo,
ma tutti, poi,
ci si addormenta di notte buia.
Che arrivi una nuova alba,
a cancellare tutto
lasciando mondo e lavagna intonsa.
Ma non la decideremo noi.

Calogero Cangelosi, il poeta randagio

Calogero Cangelosi (il poeta randagio) è nato a Poggioreale (TP) il 14 Aprile 1946.

Laureato in lettere classiche ha conservato sempre il suo amore per la campagna e per le cose semplici.

Molto ha letto fin da giovane specialmente sulla poesia e sul teatro.

Ha scritto poesie, drammi, racconti, commedie teatrali, poemi, saggi critici.

Le poesie presentate in queste pagine fanno parte della silloge inedita intitolata *L'ultima nota si chiama poesia*

Ti cerco nei ritorni del vento
nel canto dei tramonti
nell'oscurità dei boschi.
Nei lamenti infiniti
di chi aspetta
sempre il rumore delle foglie
lente alla caduta
il passeggiare infinito delle api.

E tu guardavi

E tu guardavi
e l'acqua fresca d'agosto
sfiorava le piante e le ombre
che il sole regalava al passante
ma una buca improvvisa
divora il ruscelletto
e strani rumori di musiche
mai ascoltate si confondono
con canti di uccelli sui nidi
e sogni sempre lontani.
2 maggio 2024

E correre il sogno bambino...

E correre nel sogno bambino,
ed aprire il libro della vita
perché la notte lascia il posto alle formiche
e tu giocavi senza sogni da inseguire
perché bambini si sogna sempre e tutto
mentre il gatto ruzzolava la coda e tu ridevi
dagli occhi che rubavano al mondo
le cose più belle.
Hai dormito le notti nel rumore del tuono
mani amiche sempre pronte
a proteggerti (ed ora...restiamo nell'infanzia
ci sarà forse un altro libro per carboni ardenti).
La luna disegna colori solo agli occhi bambini.

03 maggio 2024

Se il giorno corre indietro

Se il giorno corre
indietro
ed il sorriso anima le parole
di ricordi impossibili al ritorno
una sola voce per nome
porta a passeggio gli anni
dei sogni inseguiti e speranze:
nel rispetto dei sentimenti
non sempre condivisi.
31 maggio 2024

La notte scrive i sogni

La notte scrive i sogni
che viaggiavano
giorni di luce e di sole
e di pace
giochi sempre infiniti
e compagnie senza tramonti:
ora
il tempo trascorre le ore
e divora la fiaba più bella
nel cielo somiglia ad una stella
che ricama nel cuore ricordi
di anni finiti nel vento
e senza ritorni: forse?
4 giugno 2024

Poesia

Le foglie: vocali
i rami: parole
l'albero: poesia.

05 giugno 2024

La notte che il vento distrugge
i sogni più belli
e le foglie cercano riparo
nei pensieri più duri
ritorna alla mente il ricordo bambino
ed i giochi a saltare
la corda
nel lungo cortile.
Poi la vita che il sogno rapisce
lo porta fin troppo lontano
a svanire nelle nubi più alte:
per sempre.
16 giugno 2024

Perché il sogno è infinito

Musica le parole
e poi le mani protette
per sconfiggere il tempo.

I ritorni sono sempre fastidiosi

I ritorni sono sempre fastidiosi
perché non lasciano al tempo
di digerire le immagini
agrodolce ed alla pioggia
cantano canzoni di tristezza
per abbattere la noia arrabbiata.
Invano il sole indica proiezioni
favorevoli ai giochi infantili
a piatti di lenticchie senza fine:
meglio lasciare al sogno
le ultime realtà di un romanzo
senza titoli: hanno tolto
il catenaccio ai cancelli
per fare scappare senza ritorni
le ultime sane risate.
28 giugno 2024

La vita offre il silenzio

La vita va, offre il silenzio
a chi regala solitudini.

Quando il vento...

...incontra le foglie
che sorridono al sole
e invita a leggere libri
che il mondo abbandona
in cerca di soluzioni facili...
2024

Campagna (sempre)

Il giorno scorreva lento accompagnato dal suono musicale, di motivi ritmati del solito *cannulicchiu* che scorreva sempre tra una pietra-terra ed un viottolo invisibile tra sole e canti di passeri concerto continuo ed insolito.

Tra ghianda ed eucaliptus un venticello improvviso porta a spasso canzoni secolari.

Il cane Ciuriddu stinnicchiatu tra spazi improvvisi scansava l'acqua e giocava col vento e le foglie svolazzanti. All'arrivo di Tabbaranu il gatto, accoglienza festosa. Anch'esso di ritorno da Randagio in cammino due, ed è festa: bevuto un sorso d'acqua si coricò tra le pietre e la siepe.

E Randagio...dorme il silenzio dei giorni sempre in giro alla ricerca di valori infiniti e cascate di parole e poesie...dorme alla solitudine vivace colorata talvolta da arrivi improvvisi e partenze senza ritorno ai saluti. Riapre gli occhi mentre il sole gioca con i leggeri raggi di un sole bonario. Si alza Randagio e beve a quell'acqua amica e si lava e poi grida al vento al sole ed alla sua gioia di vivere la sua vecchia età. La Leggenda camminava sulle ali del vento.

In lontananza abbaiare amichevole di cani e amicizie che il tempo non ha scalfito.

Continua...

Serena vecchiaia

Rosanna Murzi (LI)

Per la precisione ho 69 anni finiti e mi sento una bambina vecchia. Non rimpiango per niente i giorni stressanti del lavoro; sono rinata e questo perché, non credevo più nel mio lavoro, mi sentivo fuori luogo. Ora ho deciso di centellinare gli istanti e non lasciare niente di intentato. Ciò significa che ho i giorni nel pugno della mano; decido io quando iniziare o finire la giornata, cosa fare o non fare; le mie ore sono piene, perché cerco sempre di fare qualcosa; poi è importante anche sapersi rilassare e dedicarsi ai piaceri a cui abbiamo rinunciato. Mi piace guardare una nube, parlare con gli uccellini; ho una collezione di piccioni che aspettano soltanto di essere accuditi. Al mattino, scendo nel mio piccolo giardino e loro, mi contornano con allegria, tubano, svolazzano; e poi come avvoltoi si gettano sulle briciole di pane e biscotti che io sminuzzo nelle loro ciotole, acquisto così tempo nella dolcezza e nell'odore penetrante di terra umida e, senza fretta dò il buongiorno alle mie piante e al mio tartarugo.

Ho due meravigliosi felini, che sono il miele delle mie giornate, e porto sempre i loro avanzi a qualche comunità nelle vicinanze; mi sento così appagata e utilissima. Gli animali sono un aiuto veramente importante, specie alla mia età. Inizio la giornata, dopo aver dormito a lungo, (sono sempre stata una gran dormigliona), e ora mi godo questo piacere, facendo una buona colazione. Gusto con calma il mio caffè latte con fette biscottate, biscotti vari, marmellata, burro a seconda di

cosa mi va; mi piace fare anche dei dolci per il mattino e per tutto il giorno; Dante mi avrebbe collocato nel girone dei golosi. Dopo mi dedico alla casa, come non riuscivo a fare prima.

Ho una casa piccola, piena zeppa di ricordi, di ninnoi e soprattutto di libri, i miei compagni di vita. Quando mi assale la tristezza, corro a guardare la collezione di quest'ultimi!! Li riconosco dalle costole che compaiono in libreria e so a memoria la loro collocazione; mi piace sentire il fruscio delle pagine, specie se vecchie e ingiallite, e mi piace sentire il loro odore, specie se vecchio e muffoso.

Mi piace molto trovare, nei libri, parole difficili e a me sconosciute. Odio gli e-books, fanno male alla vista e alla calma rilassante dello sfogliare delle pagine chiacchierone.

Questa estate ho letto, per la seconda volta, "Momo" di Michael Ende: secondo me è un libro meraviglioso, diverte e fa meditare. Dà valore al tempo, a quello vero, che spesso noi sprechiamo perché accecati dalla frenesia e da troppe occupazioni; si invecchia e abbiamo sprecato una vita alla ricerca di troppo benessere. "Carpe diem" è il motto che ho adottato per questi miei ultimi anni, e mi accingo alla ricerca del "tempo perduto".

Spesso incontro le mie ex colleghe in pensione; loro sono tristi e nostalgiche del lavoro finito.

Io le consolo dicendo: "In tutto c'è un lato positivo; riprendetevi il tempo che avete trascutato!" e soprattutto è necessario dedicarsi alla serenità, anche nei mo-

menti difficili; fare questa fatica, per guadagnare in salute corporea e mentale.

Questa la troviamo nelle piccole cose; in una tisana calda, in un biscotto goloso, accarezzando un gatto che sonnecchia. Amo molto anche la musica, specie la classica; ogni anno, mi reco a vedere dei concerti al teatro vicino casa mia, e in biblioteca ad ascoltare dei musicologi, che ci delucidano su questi, prima di andare ad assistervi.

Inoltre faccio parte di un "Gruppo di lettura" e insieme a tanti amici e amiche confrontiamo le nostre letture, scambiandoci consigli e chiacchiere.

Mi sembra di aver cominciato a vivere da poco, e mi dispiace che di questa vita non me ne rimane molta, ma cerco di centellinare gli istanti al massimo e di accontentarmi della mia stupenda vecchiaia, cercando di non sciuparla con il rimpianto retorico del passato. Ho fatto i miei errori, spesso vorrei ripercorrere quei periodi bui, soprattutto per cambiare gli avvenimenti accaduti; ma come dice Gibran nel meraviglioso "Profeta": "Sei veramente libero, quando circondato da rimorsi, dolori e brutture, sai rialzarti, al di sopra di questi, senza lasciarti travolgere".

Tutto in un... Moment

Aldo Di Gioia (TO)

Dopo i settant'anni, è un attimo che ti venga un Moment.

Uno di quei Moment che non scorderai per il resto della vita perché, ciclicamente, si ripresenterà in momenti diversi dell'esistenza e progressivamente, con il trascorrere degli anni, sarà affiancato da altri Moment che dovrai abituarti a gestire.

Dovrai assumere un Moment per il normale mal di testa e un Moment Act se il dolore sarà più forte, mentre se il dolore si presenterà come una cefalea riguardante la parte posteriore del capo, per intenderci, dalla nuca in su, potrebbe essere un dolore causato dalla cervicale e potrai difenderti con un Moment Dol.

Se poi avrai un'emicrania da raffreddamento...eccoti un Moment X Sin.

Io anni fa, grazie ad una farmacista collaborativa, ho scoperto che in sostituzione del Moment, esiste sul mercato il "Kendo" in gocce, che in parte minimizza questo stato di cose, semplificando il problema.

20 - 25 gocce di Kendo al posto di una compressa di Moment da 200 mg.,

30 - 40 gocce in caso di mal di testa più forte, sostituiscono il Moment Act o il Moment Dol.

È anche vero che un farmacista, della farmacia Minerva di Torino, tempo fa alla mia richiesta di ordinare una confezione di Kendo, mi ha risposto che con quel nome, sul suo prontuario, trovava solo scarpe, e alla mia espressione esterrefatta precisava,... sì scarpine, trentacinque, rosa.

Sul momento, a causa di un Moment,... l'ho mandato a quel pa-

ese ma ora, a distanza di tempo, mi si chiariscono molte cose.

Infatti, quando inforco una delle mie biciclette, al rientro ho spesso dolori da ciclo.

Ho provato con il Moment Act analgesico in confezione rosa ma... non ha mai sortito l'effetto sperato e tanto declamato.

Per analogia però, mi ha permesso di riportare alla mente quella barzelletta in cui, un signore che indossava scarpe numero quarantadue, tutte le sere rientrando dal lavoro, passava in un negozio di scarpe e ne chiedeva un paio,

che regolarmente acquistava dopo averle provate.

La prima sera numero trentanove, la seconda trentasette, la terza... trentacinque.

A quel punto, mosso dalla curiosità, il commesso del negozio la terza sera chiese spiegazione.

"Sa, rispose il buon uomo, sono disperato: mia moglie mi ha lasciato per uno più giovane e aitante, mio figlio si droga, mia figlia... fa la prostituta.

L'unica soddisfazione che mi rimane è... quando rientro la sera... e mi tolgo le scarpe."

Pathos

Maria Salemi (BZ)

Negli intricati meandri del mio cuore batte il tam, tam di un dolce sentimento, sensazioni d'amore che mi bruciano dentro....

e in questa calda sera, ricca di suoni aleggiano ricordi di perduti amori. Mettersi in gioco ancora, un'altra volta? Forse è una leggerezza o forse è una pazzia, ora che ho rafforzato l'anima e me stessa- Batte il tam, tam, mi scoppia nella testa...

C'è pathos dentro me e vado via celando nella mente una promessa.

Cantastorie e raccontatori

Fosca Andraghetti (BO)

Raccontami una storia... quante volte, da bambini lo abbiamo chiesto alle nostre mamme, nonne o zie! Loro ci raccontavano favole anche quando circolavano personaggi che favoleggiavano di fatti tramandati oralmente da padre in figlio nel corso degli anni, dei secoli. Chi erano questi? Il vocabolario li definisce come chi andava di paese in paese, e di città in città, a cantare e declamare le proprie storie, spesso di produzione propria e in versi; lo facevano per mestiere cantando con l'accompagnamento di uno strumento musicale, di solito chitarra o fisarmonica. Personaggi caratteristici, appartenenti al folklore popolare, artisti di strada che, generalmente nei giorni di mercato, si collocavano in determinati angoli delle piazze per cantare vicende remote o avvenimenti dell'epoca veri o rielaborati. Hanno origini antichissime; li troviamo all'inizio del X sec. in Italia come in Francia, nella Penisola Iberica, in Inghilterra e in Germania. C'erano i menestrelli (dal provenzale *menestrals*, cioè servo di casa) che, come musicisti cantori o anche buffoni, intrattenevano i signori e i cortigiani dei vari castelli con le proprie opere: canti, musiche e anche poesia. C'erano anche i giullari che si proponevano con una varietà di altre cose; vagavano per le strade vivendo ai margini della società ed erano spesso condannati dalla Chiesa per i loro costumi troppo liberi.

Vanno ricordati i cantastorie siciliani, *cuntastorie* e *pupari*; pure loro si spostavano da città e da piazze per raccontare, meglio

cantare, i loro *fatti* aiutandosi anche con cartelloni raffiguranti le scene più efficaci di ciò che proponevano.

Notizie dell'esistenza di cantastorie in Emilia e Romagna, Toscana, Veneto, Lombardia si hanno fin dalla metà dell'ottocento. Sempre sistemati negli angoli di una piazza o di una via in occasione di fiere o mercati dove c'era più gente in giro, cominciavano a esibirsi. Il capannello che si formava era chiamato *treppo*, inteso come insieme di persone radunatosi per godersi lo spettacolo. In questi racconti c'erano anche molta improvvisazione e ancora più sentimento in chi li narrava facendo commuovere o ridere i presenti.

Anonimo Romagnolo, autore di "*I cavalieri antichi in t'la stala ad Finôn*" ha raccontato della comunità contadina romagnola, delle veglie nelle lunghe sere invernali nei primi anni della seconda guerra mondiale. A turno, nelle stalle delle grandi case rurali si radunavano gli abitanti per ascoltare il *raccontatore* che delle sue storie faceva uno spettacolo reso ancora più ricco da fatti e fatte-relli, veri o fantasticati, inseriti da qualcuno dei presenti. Vicende poi trasferite in alcuni suoi libri, Longo Editore, in un linguaggio scanzonato, in racconti che entravano in altre cronache o testimonianze. Quest'autore, volutamente anonimo, fornisce un'efficace testimonianza di una civiltà contadina ormai scomparsa, ma che è bene ricordare anche in questo ambiente dove i cantastorie erano visibili ai più.

L'avvento di molteplici e straordi-

narie innovazioni comunicative e di svago come radio, televisione e altro, fece perdere interesse per questo genere d'intrattenitori. Anche l'Emilia e Romagna è testimone di quest'epoca, di un mondo, e di un cantastorie particolare. Notissimo nel bolognese, Teresa, l'amata nuora di "*Piazza Marino il poeta contadino*" l'ha raccontato nell'ambito di un evento organizzato con Mara, del gruppo "*Forte... mente Lunetta Gamberini*", di cui fa parte anche il figlio Alessandro Marino. Un sentito grazie a Teresa, Mara e Alessandro e all'odierno cantastorie Giuliano Gamberini che ha cantato, accompagnato dalla fisarmonica, alcune delle più famose *zirudèlle* di Piazza Marino. Particolare la sua storia, data l'epoca; a Bologna molti ricordano quel "*Piazza Marino, poeta contadino*", che anteponeva il cognome per mantenere la rima.

Nato a Bazzano (3 aprile 1909 – Bologna, 22 dicembre 1993), resta il cantastorie più noto dell'epoca. Francesco Guccini ricorda i suoi primi *treppi*, ogni volta affascinato dalle sue *zirudèlle*, *ottonari* e *rima baciata*. Porretta Terme, oggi riferimento mondiale della musica soul (Porretta Soul Festival) è stata a suo tempo una delle prime piazze di Marino.

La storia della sua attività iniziò nel 1927 frequentando le fiere e i mercati dell'Emilia-Romagna. Figlio di un contadino, divenuto paralitico per cui inabile al lavoro, e di una madre che andava dove trovava lavoro; spesso rincasando la sera tardi; il bilancio familiare era davvero magro e lui era il maggiore dei tre fra-

telli. Decise di fare il cantastorie per guadagnare qualcosa in più, ma non poteva avere la licenza poiché minore così fu arrestato. Il suo marchio distintivo erano tre identici cappelli sovrapposti. Con trascorrere degli anni le cose cambiarono e la sua notorietà crebbe alquanto. Dallo spostarsi in bicicletta passarono, lui e il fratello Piero, alla moto. Raccontava storie tristi o allegre ma capaci di suscitare forti emozioni perché capiva ciò che piaceva alla gente. Piero suonava la fisarmonica e lui l'ocarina e il clarinetto.

Un poco imbonitore lo era e questa caratteristica gli fruttò il nomignolo di *incanta bess* (incanta bisce). Creava le sue *zirudèlle* raccontando episodi di cronaca: tragedie come quella di Superga e di Marcinelle, i contrasti fra le due potenze mondiali, le scaramucce fra marito e moglie di cui, magari, uno comunista e l'altro democristiano.

Incise anche diversi dischi a quarantacinque giri e musicassette; nel 1970, fu eletto *Trovatore d'Italia* alla Sagra dei cantastorie organizzata dall'Associazione italiana cantastorie ambulanti.

Tra gli eredi di questa epoca, ci sono Lorenzo De Antiquis, Dina Boldrini e Vincenzo Magnifico (Bobi).

Come già detto, con l'avvento di altri mezzi di divertimento, d'informazione e di vita iniziarono i declini delle figure sia del cantastorie che dei raccontatori. Anche "Piazza Marino il poeta contadino" dovette adeguarsi ai mutamenti *dei tempi*, da cantastorie divenne venditore ambulante e fra gli articoli reperibili nel suo banchetto c'erano le lamette da barba con una propria marca: Primar.

Tuttavia non cessò di fare ciò

che gli riusciva meglio; anche dal suo banco di chincaglieria e musicassette (in particolare nel mercato che si tiene tutte le settimane a Bologna in Piazza VIII Agosto, la *Piazzola*), richiamava il pubblico di passaggio improvvisando rime e *zirudelle*. Sembra che inizialmente il successo del suo spettacolo alla *Piazzola* fosse tale da infastidire gli ambulanti che protestarono con il Comune: distraeva i clienti dagli acquisti. Tra le vicende di cui è stato protagonista, si ricorda, nel 1942, la partenza per la Russia come richiamato. L'anno successivo ci fu la fuga rocambolesca dal camion tedesco che lo stava deportando

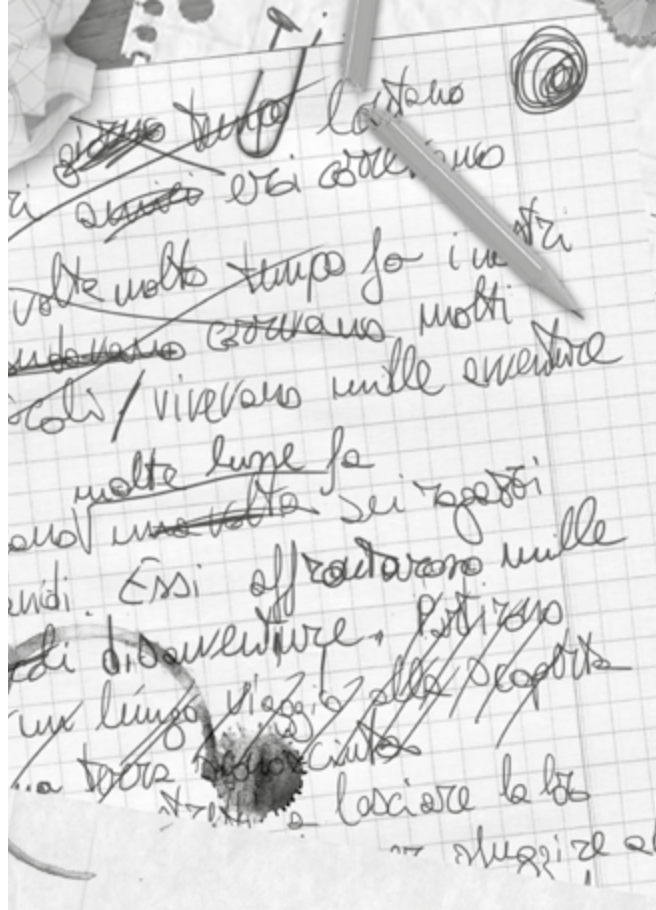
con altri in Germania. Ovunque cercò di portare allegria ai compagni. Ovunque continuava a vendere le sue canzoni. A Piazza Marino è stata intitolata una via nel comune di Bazzano.

Molte le cose importanti che l'hanno visto partecipare, ad esempio la fondazione di AICA, l'Associazione Italiana Cantastorie che permise l'identità del termine Cantastorie.

Se da una parte è finita l'epoca di un mondo fantastico e semplice, dall'altra è bello ritrovare questi artisti di strada nella cura dei ricordi di chi li ha conosciuti e molto amati.



R



Racconti

Inviare i testi a cartaepenna@cartaepenna.it; i racconti dovranno essere composti da un massimo di 7000 battute, spazi inclusi; per la pubblicazione di racconti più lunghi contattare la segreteria al 339 25 43 034.



Che bello ricordare!

Giorgio Albéri (BO)

“Hai preso tutto? L’asciugamano, il sapone, il cerone, il pangesso per i capelli, i baffi, il mastice?”

Il cuore batte più forte del normale e infilo tutto dentro il sacco: “Sì Mamma, spero di non avere dimenticato nulla” e, mentre scendo le scale, sempre la Mamma: “Cerca di stare calmo e di non agitarti troppo”.

È ancora pomeriggio, prendo l’autobus che mi porta proprio davanti al teatro. Alla rappresentazione mancano ancora quattro ore, mentalmente ripasso la mia parte e non faccio caso alle persone che mi sono vicino nel mezzo pubblico.

Arrivato davanti al Teatro “La Ribalta”, scendo dal bus e salgo velocemente le scale. Mi guardo attorno, ma non vedo ancora nessuno. Mi porto nel settore camerini e sopra ad una porta vedo scritto il mio nome: che emozione! Sono giovane, non ho ancora compiuto vent’anni e vedere quell’etichetta, dove sono stati nomi di grandi attori e cantanti, mi inorgoglisce.

Che bello ricordare!

Appoggio il mio bagaglio e torno sul palcoscenico. Apro il sipario, l’adrenalina ancora non mi ha posseduto. “Chissà se tutti i posti verranno occupati”, penso fra me (questo timore me lo porterò dietro per tutta la mia restante vita). Controllo le luci, le oriento e mi vengono alla memoria le parole del professore di regia dell’Accademia: “Il fascio di luce deve venire da sopra o di taglio, non troppo colorato, mai dal basso”. E poi passo ai microfoni; li provo uno ad uno, quelli panoramici situati alla base del palco e quelli aerei (non tanti, perché il noleggiamento costa molto).

Mi sembra che tutto funzioni alla

perfezione, ma sempre il professore mi rammenta nella mente: “Ricordate che in Teatro può accadere l’imprevedibile, pertanto cercate di provare, riprovare e provare ancora”.

Che bello ricordare!

Torno in camerino, mentre gli altri attori piano piano giungono per prendere il loro posto. Intanto, prima di vestirmi, mi trucco. Per primo il cerone per non sembrare un cadavere alle luci bianche, poi il pangesso nei capelli per sembrare anziano (devo fare la parte di un uomo attempato) ed infine un bel paio di baffi attaccati con uno speciale mastice. Poi, il vestito: giacca e calzoncini blu a righe, panciotto con ben visibile un orologio da tasca che fa bella mostra di sé, il bastone e via...

Mentre scendo le scale, ripeto le prime battute della commedia. Ci troviamo tutti là dietro il palcoscenico, mal celando una sicurezza da attore “vissuto”. Suona il campanello (era il mio terrore, perché sapevo che dopo pochi secondi avremmo dovuto essere sul palco dietro il sipario ancora chiuso). Tutti pronti. Il regista, col copione in mano, chiama i primi che devono recitare (io sono fra quelli).

Mi azzardo a guardare nella fessura che congiunge i due teli del sipario e vedo una platea piena... che paura! Per fortuna, sempre le parole del professore mi aiutano a superare quel momento: “Prima dell’apertura del sipario, un bel sospiro profondo, poi le luci vi aiuteranno a non vedere il pubblico e pensate solo e solamente al personaggio all’interno del quale siete entrati”. Tre, due, uno, via...

Che bello ricordare!

Sono passati tanti anni da allora,

il Teatro “La Ribalta” non esiste più; i miei spettacoli successivi li ho rappresentati su tanti altri importanti palcoscenici, il pangesso per brizzolare i capelli non serve più, non c’è la Mamma ad elencare le cose da prendere. Mi mancano le discussioni fra gli attori, con il regista che terminavano sempre ad ora tarda in un freddo scantinato con in mano un panino che sostituiva la cena. Mi mancano le paure e l’incoscienza della gioventù, i sogni di grandi successi ed il desiderio che la gente per le vie ti riconosca. L’Accademia d’Arte Drammatica la ricordo sempre con piacere, il palcoscenico con il suo odore di legno polveroso, il numero elevato di copioni (Allora avevo la presunzione con i miei scritti o le mie rappresentazioni di aiutare la gente a fuggire le tristezze della vita, ma all’uscita dal teatro tutte le problematiche di ogni giorno tornavano addosso al pubblico).

Che bello ricordare!

Quando iniziavo la recita, la mia personalità abbandonava il mio essere. La mia voce sottolineava i momenti “forti” e si faceva cupa nei momenti tristi. Poi, al termine, gli applausi. Ci mettevamo tutti in fila, non vedevo il pubblico, ma a questo punto non mi faceva più timore e poi...gli applausi. Tanta fatica, tanta paura, tanta adrenalina per quei pochi minuti di condivisione del pubblico.

Poi, il sipario si chiudeva, le luci si spegnevano, la platea si vuotava e tutto ritornava nel silenzio, nel nulla. Nei camerini a struccarsi, a svestirsi e a complimentarsi per la riuscita. “Dopodomani dove siamo? in che città?”

Che bello ricordare!

Il segreto

Massimo Orlati (TO)

Prima dell'alba erano già tutti e sei sulla Fiat Millecento che percorreva i tortuosi tornanti che conducevano verso le vette alpine della Val di Susa. Giorgio aveva messo la sua canzone preferita nel mangiadischi: "Viola" di Adriano Celentano.

"Si può sapere perché ti piace così tanto?" gli domandò Francesco.

Alla sua domanda suo cugino non rispose ma continuò imperterritito a cantare. Egli sospirò: se almeno ci fosse stata Valentina lì con lui... invece doveva sorbirsi i capricci di quel moccioso che rischiava di rovinargli la giornata. Ora che aveva dieci anni e portava i pantaloni lunghi, quel prepotente pensava di essere già un uomo, ma si dimenticava sempre di rispettare le regole del gioco. Dopo un lauto pranzo, i due cuginetti percorsero a piedi una serie di ripidi sentieri insieme ai loro genitori, attraversando un torrente che scorreva fra le alte pareti rocciose, formando un delizioso laghetto. Lo scroscio dell'acqua amplificato dall'eco delle montagne, conferiva alle loro voci una strana tonalità, dando a quell'ambiente un'atmosfera surreale e paradisiaca.

"Sai mantenere un segreto?" si rivolse tutto d'un tratto Giorgio al cugino, facendo attenzione a non essere udito dagli altri.

"Tranquillo, lo sai che sono un sepolcro!"

"Mia madre beve... l'ho vista l'altra sera in cucina con una bottiglia di vino in mano. Se l'è scolata tutta d'un fiato in due minuti e pensavo di star sognando perché lei a tavola beve sempre e solo acqua e dice a tutti che è astemia."

"Incredibile! È davvero brutto che tua madre faccia questo! Sei

sicuro che non ti abbia visto?"

"Certo, altrimenti sai le legnate che mi avrebbe dato!"

"Pure manesca, tua madre! Non lo sospettavo proprio, è sempre così gentile con tutti... non è che mi stai raccontando una delle tue solite bugie?"

Effettivamente Elena era proprio una donna giovane e carina e pareva davvero impossibile che fosse preda di quel brutto vizio. Non ancora trentenne, portava una folta capigliatura fulva che le scendeva fin sulle spalle e un viso d'angelo appena segnato dalle efelidi: una ragazzina, insomma. Ma no, impossibile... forse suo cugino s'era inventato tutto, in fondo non era la prima volta che raccontava fandonie.

Faceva fatica ad immaginarla ubriaca mentre picchiava il figlio, egli la vedeva sempre affettuosa, gentile e soprattutto colta e questo suo modo di fare lo affascinava. Ogni volta lei lo riempiva di caramelle e col tempo aveva finito addirittura per innamorarsene: era diventata così il suo sogno proibito. Talvolta lei lo aiutava nei compiti di scuola e Francesco era stupefatto dalla sua straordinaria competenza in ogni materia. Che gli passava per la mente? Conosceva tre donne di età diverse e solo in quel momento si accorse, con suo enorme stupore, che le amava tutte, tanto da non comprendere di star commettendo un peccato. In fondo a quattordici anni non si è ancora grandi ma s'iniziano a capire alcune cose importanti: le donne lo turbavano ed egli lottava disperatamente per non rimanere preda di pulsioni pericolose. Si spaventò allorché sentì una mano sulla spalla:

era quella di Elena: "Francesco, che fai lì tutto pensieroso?"

"Niente, stavo ammirando il panorama..."

"Non me la racconti giusta! Provo a indovinare... questioni di cuore?"

Egli restò a guardarla imbarazzato. Il suo alito non sapeva di vino ma era naturale che fosse così, in quanto tutti coloro che bevono sono assai astuti nel nascondere. "Ho capito, hai la fidanzata ma non vuoi che si sappia in giro. A me però puoi dirlo, so mantenere i segreti! Come si chiama?"

"Valentina..."

"Sì, la conosco! È quella bambina carina con le trecchine bionde che abita vicino a casa tua, vero? Pensa che pure Giorgio ne è rimasto affascinato appena l'ha vista!"

Dunque anche suo cugino s'era preso una cotta per lei!

"Stai tranquillo, Giorgio mi ha detto che non ha alcuna intenzione di rubarti la fidanzata..."

Francesco era furioso, l'avrebbe scaraventato nel torrente, quel rompiscatole! Avrebbe avuto bisogno di una bella lezione...

Dopo nemmeno mezz'ora la sua richiesta fu esaudita. Quando assistette a quella scena rimase sconvolto: Elena lo stava schiaffeggiando in preda a una crisi isterica; allora era vera la storia delle botte che suo cugino gli aveva appena raccontato!

A sera, quando arrivò l'ora di ripartire, tutto era tornato normale, come se nulla fosse accaduto a turbare quella tranquilla gita fra i monti. In auto, sulla via del ritorno, seduto in mezzo a loro, Francesco provò un profondo senso di compassione per suo cugino e soprattutto per quella povera donna preda del vizio.

Leggenda d'amore

Matilde Ciscognetti (NA)

Un'antica leggenda racconta. Un re, uno dei più potenti della terra, era molto infelice perché gli era morto l'unico figlio in battaglia, lontano in un paese straniero, e il suo corpo giaceva abbandonato in un luogo che nessuno conosceva, senza aver ricevuto l'ultimo più struggente saluto della sua patria e della casa natia. Il re lo invocava giorno e notte, e a nulla valevano le immense ricchezze del suo regno e la sua potenza sugli uomini perché egli avesse un po' di conforto e si lenisse il suo dolore che lo dilaniava, facendolo quasi uscire di senno. Egli non conobbe più il sorriso e la gioia, e cessò di curare il reame ed i sudditi, non avendo ormai le sue ricchezze più alcuna importanza per lui che aveva perso il suo bene più grande, suo figlio. Era bello il giovane principe e forte come una quercia, ed aveva la pelle abbrunita dal sole e dal vento che egli sfidava indomito nelle lunghe cavalcate giù per le valli... Tutti lo amavano perché era un prode e leale guerriero che difendeva i suoi sudditi dai prepotenti con il coraggio di un leone, ma senza mai colpire alcuno che fosse di spalle o disarmato, e con i bambini era tenero come un cucciolo che dona carezze e pronto a difenderli con la sua stessa vita dalla cattiveria dei malvagi. Egli era come solo un eroe d'altri tempi sapeva essere. Talvolta, quando le luci dell'alba cominciano appena ad accendersi sullo sfondo del mare e il vento recava l'eco di voci lontane e girovaghe, sembrava ancora di sentire gli zoccoli del suo cavallo scalpitare lungo la brughiera, e allora il re errava per i boschi come un va-

gabondo senza patria e dimora, invocando il nome del figlio morto, finché cadeva addormentato ai piedi di un faggio, come un qualunque mortale, e lì lo raccoglievano pietosi i suoi servi per ricondurlo al castello.

“Potessi almeno dargli sepoltura al mio figliolo...”

Era l'invocazione che più spesso egli levava al cielo, e il pensiero che suo figlio giacesse lontano, abbandonato alla violenza delle intemperie e all'istinto predatore delle fiere, gli faceva sanguinare il cuore più che se avesse avuto una spada conficcata in petto.

“Se almeno potessi andare da lui, fargli un'ultima carezza... lo avvolgerei nel suo manto regale perché stesse caldo, e lo porterei a casa per farlo riposare qui, dove è nato e dove doveva essere re un giorno... Chi può mi aiuti!...” il re gridava come impazzito al giorno e alla notte, e le martore e i lupi s'accucciavano sull'uscio delle loro tane rischiarate dalla luna piena, stringendosi al seno i loro piccoli, e dimentichi della loro antica rivalità per piangere insieme al padre disperato. Gli alberi ondeggiavano al vento che soffiava lieve, quasi intimidito dall'accorata preghiera dell'uomo, e le note melodiose dell'usignolo diffondevano un canto denso di struggente nostalgia per quel giovane forte e generoso che aveva gli occhi del colore dei fiordalisi indorati dai bagliori del tramonto. Il re pregava il sole di splendere più potente che mai per tenere caldo di giorno suo figlio, e supplicava la luna di nascondersi dietro le montagne perché gli sciacalli della notte, spaventati dal buio, rimanessero rintanati

nelle loro tane e non si avvicinasero al giaciglio di suo figlio per fargli del male. Ma non poteva andare da lui, perché nessuno sapeva dove egli fosse, e una notte il re si addormentò sulla torre del castello dove saliva ogni sera a scrutare il cielo e l'orizzonte, e sognò di suo figlio che ritornava a casa con i trofei della vittoria e lo stemma della pace. Dio, dall'alto del cielo lo vide che dormiva col capo reclinato sui merli della torre, ed ebbe pietà di lui. Ordinò alle stelle più belle e luminose di unirsi e di formare un lungo carro rettangolare alla cui guida mise l'angelo custode del principe morto e gli ordinò di perlustrare la terra in lungo e in largo finché avesse trovato il giovane principe, e di raccogliarlo per portarlo in cielo, perché avesse finalmente anch'egli la pace del riposo eterno. L'angelo partì alla guida del carro e perlustrò ogni angolo della terra e del mare fino a che trovò, abbandonato su una rupe a picco sul mare,

il corpo senza vita del povero principe, l'adagiò nel carro di stelle, e stendendo le sue grandi ali bianche per proteggerlo dal freddo e dal vento, lo condusse in cielo, perché vi restasse per sempre.

Mentre sorvolava il castello, l'angelo fermò il carro stellare perché il re desse l'ultimo saluto al figlio. “Addio per sempre, figlio mio adorato... addio...” gridò il vecchio re, agitando le braccia verso l'alto e invocando con infinita tenerezza il nome di suo figlio. Il carro luminoso riprese il suo viaggio nella notte, costellando lo spazio celeste di piccole luci argentee che procedevano veloci

e armoniosamente disposte, a disegnare in cielo la forma di un carro guidato da un angelo. “Riposa in pace ora...” sussurrò al principe il vecchio re che quella notte per la prima volta pianse in silenzio, di un dolore quieto e finalmente rassegnato al conforto del figlio ritrovato e ricondotto al grembo divino, nel soave splen-

dore della luna mai, come quella sera, così pura e cristallina. Da allora il carro di stelle non è più scomparso dalla volta celeste e vigila solerte, pronto a raccogliere gli infelici senza terra e a dare loro l'ultimo, pietoso riparo. Gli uomini lo chiamano ‘Il carro dell’Orsa Maggiore’ e lo ritengono un qualunque gruppo di stelle,

solo più belle e lucenti delle altre. Noi però sappiamo che quando le sue ruote brillano fosforescenti nel buio della notte, l’angelo che lo guida sta portando in cielo un’anima esule perché trovi finalmente il rifugio e il calore che il proprio padre non può più dargli.

Ospedale Al-Shifa

Alessandro Cuppini (BG)

Prima della rappresaglia dovevamo ripararci in un rifugio. La jeep era pronta. Si può essere più scemi? Versare una tanica di benzina nel serbatoio con una sigaretta tra le labbra! Col caldo che faceva laggiù nel deserto! È bastato perché i vapori che fuori uscivano pigliassero fuoco: puff!

Che puzza! È lui che puzza, dice che sono le gambe.

- *Amjad! Mi puoi cambiare le pezze?* Sento i passi zoccolati di due infermieri che arrivano. Trafficano attorno alle sue gambe e quando gli svolgono le pezze la puzza triplica.
- *Ahiii!*

- *Te le medichiamo*, dice quello che riconosco come Amjad, il capo infermiere. *Sta' fermo.*

Quando se ne vanno chiedo:

- *Va meglio?*

Non risponde.

- *Dov'è Fahad?*, domando ancora.

- *Non so.*

- *Dove l'hanno portato?*

- *Sei arrivato solo tu, e per una notte non hai fatto che lamentarti.*

- *Erano gli occhi.*

- *Ti hanno bendato. Il dottore dice che tornerai come prima.*

- *Dicono sempre così. Il fatto è che sono cieco. Avrei voglia di fumare. Lui ne fumava quaranta al giorno, se le accendeva con la cicca dell'ultima! Fumava anche*

nei rifugi. Dove l'hanno portato, Fahad, accidenti a lui?

- *Non lo so. Non lo sa nessuno, qui.*

Povero Fahad!, penso. Un bravo ragazzo, un po' coglione ma sempre un bravo ragazzo. Mi viene da piangere, ma non so se il dolore che sento dentro si scioglie in lacrime. Mi tocco le bende sugli occhi, non sono umide.

Forse non riuscirò nemmeno più a piangere. *Ormai non ci restano nemmeno gli occhi per piangere*, dicevano certuni al funerale di Arafat, un novembre di anni fa. Credevo fosse un modo di dire, invece...

Sento odore di fumo.

- *Ce l'hai una sigaretta anche per me?*

Mi infila una sigaretta bagnata di saliva in bocca, mezza fumata. Ma che buona che è! È la prima che fumo dopo l'incidente. Il fumo mi aiuta a sopportare il puzzo delle sue gambe.

Entra un infermiere della Sanità. Lo capisco dal saluto.

- *Ciao Vaseline*, dice. *Cosa vieni a fare! La medicazione me l'hanno già cambiata quelli dell'ospedale. Se aspettavo te...*

- *Apri la bocca. Toh. Questo mica te lo danno, qui.*

- *Cos'è.*

- *Un calmante. Altrimenti rompi le palle tutta notte coi tuoi lamenti.*

- *Vorrei vedere te, con le gambe ridotte così.*

Il capitano dice che tornerò come prima. Qui si mangia bene, almeno, non la roba scotta che arrivava al campo. E almeno non c'è il sole che ti picchia in testa, qui.

Se solo non ci fosse questa puzza di marcio... Però sempre allegro, sempre disponibile e gentile, questo qua, nonostante le gambe... Io resterò cieco, e allora, come la metterò?

- *Che grado ha il dottore?*, domando al Vaseline.

- *Capitano medico.*

Per lo meno non è un sottotenente appena laureato. Speriamo ci capisca qualcosa.

- *È uscita?*

- *Chi? Quella alta o la bassa?*

- *Tutt'e due. Dimmi quando esco-no, insieme o una per volta. E i bambini? Stanno sempre a giocare sotto il platano?*

Sono bimbi nostri, palestinesi.

Non giocano come giocavamo noi. Non gridano, non ridono.

Sono tristi, sempre seri. Se disegnano è un drone o un aereo che arriva sulla Striscia a bombardare, o uno dei nostri che tira un razzo. Ma non giocano nemmeno

alla guerra: come esercitare la loro immensa fantasia su una realtà quotidiana che tutti conoscono a memoria, che ha ucciso un fratello, un cugino o addirittura il padre?

- Cosa vedi?

- *Infermieri e medici che attraversano il giardinetto sotto di noi, dove c'è un po' d'erba e cespugli verdi. Mica come quegli stecchi secchi del deserto. E poi c'è un palazzo, con appartamenti e negozi sotto, pieni di cose che se le vedessi...*

- Che cose?

Mi parla, me le descrive: roba da mangiare, jeans e camicie, anche armi. Mi sembra incredibile questa abbondanza.

- Ci vedrò ancora, le rivedrò quelle cose?

- Il capitano dice di sì.

- È uscita quella alta?

- Sì, proprio adesso.

- Com'era?

- *Camminava che sembrava avesse inghiottito la scopa. Diritta, superba. Ma non credere, non è poi così bella.*

- Bisognerebbe vedere sotto...

- *Credimi, io c'ho l'occhio. Capisco da sopra la abaya se c'ha un bel culo o le tette grosse come piacciono a te. E quella alta non c'ha niente di interessante. Carina di viso, non c'è che dire, ma il resto...*

- Dimmi quando esce la piccola.

- *Adesso ci sono due ragazze che sono entrate in un negozio a comprare pistacchi.*

- Belle?

- *Chi lo sa! Non riesco a vedere.*

- *Neanch'io!, dico amaramente.*

- *Ora hanno comprato delle melagrane. Adesso le mangiano a morsi. Il sugo cola sul mento, si asciugano con l'hijab.*

- *Che porcellone!, rido.*

E poi dice che vede un terrazzo, giù verso l'angolo della strada, sul quale c'è tutto il giorno un vecchio, seduto col mento appog-

giato al bastone. Ha la barba lunga fino a metà del petto e parla sempre con qualcuno dalla parte opposta della strada. Non riesce a vedere l'altro, ma da quello che può intuire dalle espressioni del vecchio è uno come lui, forse un amico. E poi c'è un carretto che vende meloni, proprio sotto il vecchio del bastone. Il vecchio mangia semi di zucca salati e sputa le bucce di sotto. E l'uomo dei meloni si incazza e gli urla insolenze, ma il vecchio di sopra se ne fotte, e, anzi, sputa di sotto ancor di più, anche saliva. Ora il carretto si sposta dalla parte opposta della strada e lui lo vede appena. Ma forse si è piazzato proprio sotto il balcone dell'amico, perché ora l'uomo del carretto è in mezzo alla strada e agita il pugno verso l'alto, mentre il vecchio appoggiato al bastone sghignazza.

Oggi la puzza è sempre più forte, ed è da ieri che non mi racconta più nulla. Sono venuti Amjad e altri due e hanno parlato a lungo, sottovoce. Non capivo nulla, capivo però che parlavano di lui. Poi l'hanno portato via e io l'ho salutato, ma lui non ha risposto. I due sono poi tornati per cambiare le lenzuola, hanno aperto la finestra dalla parte del corridoio e la puzza se n'è andata. Ho chiesto se qualcuno mi dava una sigaretta, ma quelli hanno detto che non potevo fumare, perché se no bruciavo le lenzuola, il materasso e magari anche tutto l'ospedale. E poi mi faceva male agli occhi, fumare.

- *Ormai, peggio di così...*, ho risposto.

Così, finalmente, oggi è venuto il capitano medico, e mi hanno tolto i cerotti e le bende. Mi ha detto di aprire gli occhi, e io li

ho richiusi subito, perché la luce me li feriva dopo tanto tempo di buio. Poi li ho riaperti piano piano e li ho subito girati dalla parte della finestra, oltre al letto di quello dalle gambe puzzolenti. Di là dal vetro non c'era altro che un maledetto muro di mattoni grigi, a un metro dalla finestra, un tubo per l'aerazione e nient'altro. E perché cazzo lui mi abbia raccontato tutte quelle storie io proprio non riesco a capirlo.

31 marzo 2022

XXXI Edizione Premio Parole e Immagini. Mellana di Boves (CN), 2022. 2° Premio

Commento della Giuria: *Un ospedale di guerra, il dialogo tra due feriti, uno alle gambe, l'altro cieco. Noi, come il cieco, pendiamo dalle parole di quello ferito alle gambe, ci confortano, ci fanno "vedere"... Alla fine, come il non vedente quando riacquista la vista, ci rendiamo conto di avere incontrato l'essenza della compassione e della fratellanza... e il nostro cuore non ha saputo vedere.*

La fuga

Grazia Fassio Surace (TO)

Mare calmo. Immobile. Un lago. Gabbiani vi dondolano, lo accarezzano, poi cercano il cielo. Un cane tenta di seguirli ed abbaia nell'aria.

Due innamorati si guardano. I loro occhi hanno il colore del mare. Cilestrino. Blandito a tratti da brume d'afa argentea e leggere come un velo da sposa.

Il molo sembra un ponte sull'infinito. Luisella, alla punta estrema, pare protendersi per afferrarlo (l'infinito).

È appena fuggita dalla città, e respira il silenzio. Immobile.

Anche il pescatore è immobile.

La lenza immobile. Un cesto vuoto ai piedi. Immobile.

Ogni tanto si concede un movimento per ributtare l'amo. Tutto qui.

Compie cinquant'anni, oggi, Luisella.

Ha un marito da trent'anni, tre figli, una vita tranquilla alle spalle. Ed è fuggita da tutto ciò.

Vi pensava, alla fuga, ogni tanto, di sfuggita, quando le pareva di vivere una vita non sua, ma prima i figli erano piccoli poi, con Giorgio, c'erano ancora briciole d'amore... Ora i figli sono grandi, le briciole sono state spazzate da parole fatti pensieri anni...

Cinquanta! L'avevano costretta ad interrogarsi. Voleva finire così i suoi giorni? Nell'appiattimento della consuetudine? Continuare nell'ipocrisia di un'esistenza che Giorgio aveva ritagliato per ambedue, ma su misura per sé?

Ma lei non è come Giorgio. È diversa. Trenta, quarant'anni fa, era una pazza felice. Ora è perfetta. Come lui. Due mostri. Non concedere spazio agli errori. Pianificare tutto. E diventi un mostro.

Non parlavano più. Ma quando avevano parlato? Se guardava indietro, una vera intesa c'era mai stata. Dialogavano spesso con il corpo. Ma ora che anche il corpo era diventato muto?

«Non voglio passare il resto della vita a dirci niente» aveva pensato Luisella.

Ed era fuggita. Questa volta senza riflettere. Poche cose in una sacca, due soldi. Un salto sull'utilitaria. Ed era al mare.

Ora è lì che dondola un piede sull'acqua, e forse già la stanno cercando. È l'una, sono rincasati, ed ognuno ha percepito il senso di vuoto non appena ha aperto l'uscio e non è stato accolto dal profumo della cucina. Li vede: vagano frastornati per la casa che sa ancora di sonno, nulla sul fuoco, sulla tavola gli avanzi della colazione. Tentano di prepararsi il pranzo, ma non sanno dove mettere le mani, li ha serviti sempre lei, per trent'anni. Giorgio sibila ma dov'è andata quella cretina, ma inizia anche a preoccuparsi, è mai successo.

Stasera avranno organizzato la festa di compleanno, pensa. Tranquillamente. E guarda l'infinito, la valigia accanto, più in là il pescatore, il cane, i gabbiani, gli innamorati...

Ad un tratto il pescatore si volta e le sorride.

Luisella lo vede soltanto allora, prima era un'immagine indistinta, parte del paesaggio.

Ha occhi e capelli d'ebano, abbronzato, un bianco solare sorriso. È bello. È giovane. Non più di quarant'anni.

«Buongiorno».

«Buongiorno».

Si rende conto che è parecchio

che è accanto al pescatore. Ed è un po' imbarazzata.

Nonostante i cinquanta è ancora bella, i lunghi capelli arruffati, le lunghe gambe, e gli abiti da ragazza. Gli uomini la guardano, un automobilista le ha fischiato, quella mattina. Non è poco alla sua età.

«Ha pescato?» domanda, per nascondere l'imbarazzo.

Così è iniziata l'avventura di Luisella.

Il giorno dei suoi cinquant'anni. Hanno parlato molto sul molo quasi deserto (è ottobre) senza accorgersi che il mare stava diventando viola e le case sospese sull'acqua si spolverizzavano di cinerino.

Il pescatore è un giornalista che ha lasciato la città ed un lavoro importante perché non era la vita che desiderava. Ora sta scrivendo un libro e, per mantenersi, collabora ad un giornale locale.

Luisella gli racconta che ama leggere romanzi ma che lo fa quasi di nascosto perché al marito dà fastidio (è una cosa inutile, anzi dannosa).

Poi, mentre cala la sera, lui raccoglie gli attrezzi, lei la sacca, e si avviano insieme, senza parlare, verso il paese.

Non sa come sia potuto accadere, in cinquant'anni mai un colpo di testa, eppure stasera Luisella è a casa di un uomo appena conosciuto.

Bello, giovane, e con un sorriso di sole.

L'alloggio piccolo affacciato sull'acqua trabocca odora di libri giornali riviste carte quaderni parole pensieri...

Quando lui la volta e la bacia, è accanto alla finestra che guarda

un mare nero e giallo di luna e di luci. Poi la maglia sbottonata scende sulle spalle, scopre l'esuberanza del seno. Lei si lascia accarezzare e pensa: è il mio regalo di compleanno. Forse sarebbe accaduto se lui avesse continuato lì, vicino al mare denso di stelle. Invece la prende per mano e sussurra: «Vieni». Lei lo segue ardente discinta ma quando scorge il letto (l'attimo magico è passato) dice: «Non posso».

Proprio così. «Non posso». Ritorna, Luisella, alla sua città. Alla vita di sempre. Corre sull'asfalto lavato da un estemporaneo acquazzone, tra lampi lividi. È triste. Non per la mancata avventura (o poteva essere qualcosa di più?). È triste perché sa che, nell'istante che ha rinunciato al pescatore, ha rinunciato a se stessa. Il coraggio che l'aveva fatta fuggire quella mattina senza lasciare due righe, si era improvvisamente sgonfiato. La visione del letto, che

aveva scatenato il suo rifiuto, era la realtà contrapposta al sogno di un giorno. E lei non ha il coraggio della realtà. E quando aveva detto «non posso» rispondeva anche all'idea di finire la vita sola, che aveva alimentato la sua fuga, ed ora pareva una pazzia. A cinquant'anni! Quando non ne era stata capace da giovane. Già ha dimenticato ch'era fuggita proprio perché aveva compiuto (e rinnegato) cinquant'anni.

Una scelta difficile

Franco Tagliati (RE)

Giuseppe e Nora entrarono nell'appartamento situato al piano terra di una palazzina di quattro piani in viale Monte Grappa a Reggio Emilia. Il locale era ben distribuito su centoventi metri quadrati e disponeva di due camere, una sala, un cucinotto con disimpegno, un bagno comodo garage e cantina. Insomma una casa confortevole che ai due coniugi parve adatta a soddisfare le loro esigenze. Era inoltre situata in una zona alquanto centrale ben fornita di negozi e ben collegata al resto della città, ma per quanto fosse ben ubicata ed offrisse grandi comodità, non aveva nulla a che fare con la vecchia loro casa del podere di campagna che avevano deciso di lasciare. Vi avevano trascorso ben cinquanta anni in quella vecchia casa sperduta tra i campi, la c'erano ancora tanti ricordi bagnati dal sudore e dalle fatiche che il grande amore per la terra esigevano, ma che alla fine rendevano gioiosa e pacifica quella vita fatta di semplici cose a cui erano da tanti anni abituati. Col

sopraggiungere della vecchiaia però si rese sempre più evidente per loro la necessità di trovare un posto meno isolato ma tranquillo dove trascorrere il resto della vita lontano dalle fatiche che la campagna esigeva. Giuseppe e Nora avevano avuto tre figli maschi. Tutti sposati felicemente, così si sarebbe potuto dire se le rispettive consorti non fossero state delle vere e proprie vipere che avevano sempre odiato l'ambiente rurale dove risiedevano i suoceri. Questa, forse era una delle ragioni per cui sempre di più spinsero i loro mariti ad allontanarsi e rendere le visite sempre più rare. E per i tre fratelli che avevano scelto di vivere in luoghi diversi e lontani, ogni scusa era sempre buona per evitare di tornare a far visita ai genitori. Sperare in qualsiasi loro aiuto. Per Giuseppe e Nora era ormai diventata un'utopia, ma con pazienza accettarono quella croce in nome della pace familiare. Ora dovevano adattarsi ad una nuova vita, una vita di città, che certamente mostrò sin da subito notevoli differenze dalla vita campagnola. Bisognò adattarsi

prima di tutto ai rumori, quelli del traffico, quello prodotto dagli altri inquilini, per non parlare del camion dei rifiuti. Ben altra musica quella prodotta in campagna, che iniziava col canto del gallo, il fruscio del vento tra le vigne o il tubare dei piccioni sul tetto. Ma tutto questo ormai apparteneva al passato, ora avrebbero dovuto adattarsi a quei nuovi suoni. Ma col tempo non fu difficile accorgersi che quello non era l'unico fattore che esasperava le differenze trovate occupando la nuova casa. C'era l'indifferenza che come un velo freddo gelava i volti dei vicini, una certa aria di distacco che era inevitabile non percepire nei loro occhi, quando ci si incontrava nel giardino o sul portone. Ben altra cosa, certo, dalla schietta stretta di mano dei paesani dalla risata pronta e dalla battuta spiritosa da cui emergeva la solidarietà, l'amicizia e la cordialità. Quest'ultima sembrava appartenere addirittura ad un altro mondo. Tutti andavano di fretta, e a malapena accennavano a un saluto nel caso ci si incontrava.

Certo a tutto ciò fu difficile adattarsi, ma Giuseppe e Nora sapevano che cos'era la pazienza, ne avevano sfoderata tanta e tanta che riuscirono a far trascorrere un anno pieno. Ma c'era un tarlo che subdolamente rosicchiava il cuore di Nora e lasciando che in lei un desiderio si facesse sempre più insistente.

Nel condominio, negli ultimi tempi erano avvenuti frequenti furti. Gli inquilini riunitisi decisero di porre un rimedio a quell'ondata di crimini. Si decise di cambiare le attuali porte degli appartamenti con quelle blindate, di sostituire il portone di ingresso, di attivare dei citofoni con videocamera e di insediare un custode nei locali del pianoterra. La riunione fu infuocata e lo divenne ancora di più quando furono sollevate accuse verso gli ultimi inquilini appena insediati definendoli faciloni per essere soliti aprire il portone a chiunque suonasse il campanello. Quelli quando si sentirono accusati così pesantemente lasciarono la riunione sbattendo la porta. Quel clima così violento, caotico e licenzioso non piacque affatto ai due coniugi che si ritirarono muti. Delusi e spaventati. D'un tratto si sentirono soli, persi in quella realtà che a loro non apparteneva.

Giuseppe era sempre stato un uomo tenace, da quei fatti altro tempo era trascorso, ma contro quel velo di tristezza che velava continuamente il volto della sua Nora, non sapeva più quale arma usare. Una sera decise di condurre sua moglie a visitare la città. Reggio si ammantava di quella luce autunnale che rende il cielo striato di gialli e rossi lembi ed avvolge le antiche case nella tenue luce. Videro il duomo nella grigia mole dei marmi e il teatro Valli illuminato dai lampioni, percor-

sero i portici della piazza con i suoi giardini e la città si apriva innanzi a loro nella antica semplice bellezza che la caratterizzava con l'intreccio delle sue viuzze illuminate e ben ordinate. La sera era giunta silenziosa con quella brezza frizzantina che spesso si insinua per le strade come un sussurro leggero. Sostarono in un piccolo ristorante, due pizze per ristorarsi e concludere la serata in bellezza prima di rientrare. C'era la speranza in Giuseppe che quella passeggiata potesse in qualche modo scalfire la tristezza nello sguardo di Nora, ma ben presto s'accorse che non era così. Stavano ripercorrendo la strada per il ritorno, lentamente per godersi le ultime luci che nel cielo sfumavano lasciando alla notte il passo, quando improvvisamente si trovarono circondati da un gruppo di cinque giovinastri che spinsero Nora in un cantone minacciandola con un coltello. Giuseppe fu percosso mentre i malviventi pretendevano che gli venisse consegnato tutto ciò di cui erano in possesso. A nulla valsero le grida di Nora ne quelle di Giuseppe. La gente passava come sorda, indifferente. Fantasma nella sera senza occhi per vedere, senza orecchi per sentire.

L'incubo lasciò una profonda cicatrice. Al rientro quel condominio apparve loro come una terrificante gabbia. Sconvolti e atterriti si serrarono in casa e per giorni scese tra loro un silenzio cupo e freddo come i giorni che seguirono.

“Voglio tornare a casa” Mormorò Nora un giorno mentre appoggiata alla finestra contemplava con tristezza il gelo che si era impadronito dei giardini antistanti. Fu come soffio, leggero, tenue, che dal profondo audacemente venne fuori tra le labbra appassite. Giuseppe riuscì a malapena a

percepirlo ma ne comprese il significato, ne assaporò il dolore. Fu così che la nostalgia bussò alla porta e per Giuseppe il rammarico di non aver fatto la scelta giusta.

Ma indietro non era possibile tornare, troppe spese da dover affrontare e poi c'era da considerare che loro due non erano più in grado di sostenere una simile impresa. Così il tempo trascorse ma senza che il disagio si attenuasse. Ancora una volta fu Giuseppe a prendere da vero combattente, l'iniziativa. Ai figli s'era rivolto più volte dopo l'increscioso episodio, ma tutto era stato inutile, c'erano sempre le solite scuse pronte a giustificare quella loro ignobile assenza. Quella assenza che pesava come un macigno, ma di tutto ciò non volle dire mai nulla a Nora.

Quel giorno decise di tagliare i fili della tristezza e condusse sua moglie a pranzo fuori. Ci voleva un po' d'aria fresca che spazzasse via i neri pensieri e riaccendesse un filo di luce in quei giorni senza sole. Era il suo compleanno, compiva ottantuno anni, se li portava bene e si sentiva in forma ed era anche questa un'ottima ragione per festeggiare. Aveva convinto Nora promettendo che dopo aver festeggiato l'avrebbe condotta a trovare sua sorella che era ricoverata in un ospizio vicino a Modena. Nora si convinse. Non era affatto lieta di uscire ma la spinse la voglia di rivedere sua sorella pensando che forse sarebbe stata una delle ultime volte. Seduti al ristorante brindarono davanti alla torta e si scambiarono un bacio. Quell'amore mai sopito che li legava da cinquanta lunghi anni, commosse i presenti che si unirono al brindisi e per un attimo il peso della tristezza e della solitudine fu spezzato come se quella morsa invisibile e implacabile avesse mollato la presa.

Terminato il pranzo partirono alla volta della casa di riposo come stabilito dal programma. La sorella di Nora, novantenne, se ne stava seduta davanti alla vetrata dello stabile con gli occhi bassi che fissavano le pantofole. Sembrò riconoscere la sorella con espressione sorpresa come voler esprimere il piacere della visita, ma fu un attimo breve. Sul suo volto scomparve il sorriso e continuò a tormentare la fede al dito girandola e rigirandola poi piegò il capo come se un impercettibile interruttore togliesse ogni contatto per farla ripiombare in un mondo tutto suo.

La visita terminò ma la morsa dell'amarrezza in Nora riaccese le incertezze e le paure, e certo quell'ambiente pieno di anziani soli non le fu di conforto. Giuseppe s'affrettò a sostenerla per condurla fuori. Chiamò un taxi che li condusse alla stazione. In attesa che il treno giungesse Nora si strinse al braccio del marito ed improvvisamente quel sospiro della prima volta ebbe il coraggio di trasformarsi in un grido, che aveva il colore di supplica: "Voglio tornare alla mia terra, tra la mia gente, voglio tornare a casa".

Giunse il treno. Si sedettero in uno scompartimento ma rimasero in assoluto silenzio. La supplica di Nora riecheggiava dentro Giuseppe come il suono di una campana e lei con gli occhi colmi di lacrime non poteva fare a meno di pensare alla sorella. A quella sorella che aveva sempre amato, sempre allegra e piena di vita, pronta ad ascoltarla e a condividere con lei ogni cosa, ma che l'inesorabilità del tempo stava per spegnerla per sempre.

Giunti alla stazione di destinazione Giuseppe notò che aveva finito le sigarette. Fortunatamente poco

distante c'era un distributore automatico. Lui introdusse una banconota e immediatamente la macchina dispensò il pacchetto scelto ed il resto. Abbandonata la stazione attraversarono la piazza per percorrere il viale verso casa. La gente indaffarata andava come al solito di fretta, tutti chiusi nei loro pensieri come robot senza occhi né orecchi, esseri programmati che si spostavano disordinatamente. Dietro di loro un gruppo di giovani prese ad avanzare senza l'intenzione di superarli. Giuseppe se ne accorse e accelerò il passo ma ben presto il gruppo il gruppo li raggiunse e si trovarono circondati. Di nuovo dovettero subire l'ennesima aggressione con ogni tipo di sopruso. L'incubo si ripresentava in tutta la sua brutalità ma questa volta Nora colta da malore cadde priva di sensi: le grida di Giuseppe attirarono l'attenzione di una volante dei carabinieri che fortunatamente pattugliava quella zona. Nora venne ricoverata in ospedale per un infarto: Giuseppe era disperato. Decise di avvertire i figli, ma nessuno si presentò mentre le condizioni di Nora non davano nessun cenno di miglioramento, e lui non si dava pace, mai come in quel momento si era sentito solo e abbandonato, talmente pieno di rimorsi che non riusciva a trovare la forza per andare avanti. Provò ancora una volta a chiamare i suoi figli, ma senza alcun esito. Loro non avevano mai approvato la decisione dei genitori di spostarsi a vivere in città abbandonando la campagna, e quel loro silenzio e assenza forse era il modo di far loro pesare di più quella scelta che avevano sempre giudicato inconsiderata.

Nora non ce la fece a superare la crisi e dopo pochi giorni lasciò questa vita che l'aveva tanto delusa. Per Giuseppe fu un colpo

tremendo, ma lo fu ancora di più quando dopo il funerale si sentì accusare dai figli di aver costretto Nora a seguirlo in quella assurda impresa. Ora i pochi e fragili rapporti esistenti vennero spezzati definitivamente. Giuseppe cadde in una profonda depressione. Chiuso in casa per giorni si lasciò completamente andare. Il tempo trascorreva implacabile e lui si sentiva inutile come una pietra gettata via perché inservibile. Ma un bel giorno qualcosa dentro di lui si scosse. Indossò l'abito buono e vestito di tutto punto uscì di buon passo. Fuori l'autunno era alle porte e la vita scorreva semplicemente come se nulla fosse. Con passo deciso giunse davanti alla Madonna della Ghiara, entrò in chiesa, accese un cero e disse sommessamente una preghiera. Uscendo proseguì la sua passeggiata che sembrava più una marcia e avanzando lungo il viale la sua attenzione cadde casualmente su di una targa che brillava sul portone di un palazzo del centro. Era la targa di un notaio. Rimase per un attimo immobile a contemplare quella targa mentre una idea iniziò a balenare dentro di lui e a prendere sempre più corpo. Suonò il campanello deciso. Il portone s'aprì con uno scatto secco ed una voce lo invitò ad entrare fornendogli le indicazioni per trovare l'ufficio in quel dedalo di scale. Entrato in quella sala del secondo piano una segretaria lo accolse e lo fece attendere in sala d'aspetto mentre lo annunciava al notaio. Mentre attendeva sempre di più si sentiva deciso ad attuare quell'idea che all'improvviso era scoccata nella sua mente come una saetta. Dopo poco il notaio lo invitò ad accomodarsi nel suo studio. Giuseppe stesso si sentì meravigliato nel sentirsi così deciso nell'esternare ciò che aveva ponderato di fare. Parlò con determinazione scan-

dendo bene le parole mettendo al corrente il notaio della sua situazione: “Voglio entrare in casa di riposo. Non ho conti in banca. Posseggo solo il necessario per un modesto funerale e poco altro che mi consente di tirare avanti per il tempo che mi manca. Lascero l'appartamento in Via Monte Grappa alla casa di riposo che mi ospiterà in cambio del mio ricovero” Concluse alla fine del lungo discorso.

Il notaio rimase sorpreso da tanta fermezza e con la voce velata di emozione chiese:

“La sento deciso, deve aver davvero sofferto molto per giungere a questa decisione. Ha già una idea di dove voler andare?”

“No, non ne ho alcuna, mi lascerò consigliare da lei”

“Lei ha tre figli, li ha informati di questa sua decisione?”

“Già tre figli che ormai sono estranei giunti persino ad accusarmi della morte della mia Nora. No signor notaio, non li ho informati, sarebbe stato del tutto inutile”.

Il notaio si sentì colpito ma lo rassicurò dicendogli che avrebbe fatto del suo meglio per trovare una sistemazione più adeguata e gli consegnò il suo biglietto da visita.

Trascorsero alcuni giorni dal colloquio avuto col notaio. Furono giorni cupi per Giuseppe tormentato dai rimorsi e da una profonda desolazione. In quella solitudine che non ha più colori persino l'autunno aveva perduto ogni magia ed era imbevuto di umido grigiore.

Giunse il giorno fatidico ed il notaio si fece vivo invitandolo a tornare nel suo studio. Giuseppe camminò spedito con i tanti pensieri che si affollavano nella sua testa, ma dentro di lui non v'era traccia di alcun pentimento per

la decisione maturata. Il notaio spiegò al suo cliente quello che si doveva fare per raggiungere lo scopo e fornì le indicazioni della casa di riposo cercata. Trascorsero pochi mesi e Giuseppe davanti al direttore di quell'istituto e al notaio firmò il suo testamento confermando quanto in precedenza era stato pattuito e concordato. Era il 15 gennaio quando varcò le mura della casa che l'avrebbe ospitato a cui avrebbe lasciato tutti i suoi beni.

Se il tempo era stato inesorabilmente crudele e beffardo, questa volta con lui decise di essere benevolo. Più i giorni passavano, più Giuseppe prendeva vita, come se la polvere grigia della tristezza fosse miracolosamente spazzata via da una mano invisibile. Alloggiò con due suoi coetanei coi quali si trovò subito affiatato, mangiava tre volte al giorno, veniva controllato fisicamente e invitato a fare ginnastica ed inoltre non mancavano gli svaghi. Ma pur se il trattamento era ottimo, ciò non lo rendeva felice. C'era quel vuoto che continuava a oscurare alcuni di quei momenti lieti trascorsi in compagnia dei suoi nuovi amici. Aveva la sensazione che tutto fosse come passare attraverso un passaggio che non era il suo, e se pure aveva subito la terribile situazione dell'abbandono da parte dei figli e le ferite inferte da quelle accuse, il desiderio di poterli rivedere ben presto divenne prevalente cancellando in ogni parte del suo corpo ogni risentimento nei loro confronti.

Giuseppe s'ammalò, il suo male? Naturalmente la solitudine fu la causa maggiore che lo relegò in un letto senza concedere miglioramenti nonostante le amorevoli cure.

L'istituto, vista la gravità, decise di contattare i figli, e questa volta

essi con le rispettive famiglie andarono al capezzale del vecchio padre. Erano trascorsi due anni, e furono anni in cui di costante ci fu soltanto la loro totale assenza. Quando Giuseppe li vide, fece un tentativo per alzare il capo. Allungò una mano mentre le lacrime scendevano a bagnargli il mento. Fu il suo ultimo gesto. Sicuramente un gesto di perdono che solo un genitore sa donare. Poi la testa ricadde sul cuscino ed il sipario calò definitivamente. Dopo la sua morte infuriò una battaglia legale tra i figli e l'istituto che non si seppe come andò a finire. Ma il notaio, che in precedenza aveva ricevuto l'incarico dal suo cliente, adempì al suo dovere consegnando ai figli una lettera del padre.

“Carissimi figli miei

Scrivo queste poche righe solo per dirvi quanto vi ho amato. Anche quando la vostra assenza mi feriva, il mio amore non è mai tramontato.

Vogliatevi sempre bene, rispettatevi e sostenetevi l'un l'altro.

Amate i vostri figli con lo stesso amore.

Forse io ho avuto la colpa di non avervelo comunicato abbastanza, non commettete il mio stesso errore, non abbiate esitazioni a tenervi stretti tra le vostre braccia. Essi cresceranno in quell'amore e un domani ne saranno fonti splendidi”.

Vi amo.

Vostro Padre

Gli associati di Carta e Penna possono far stampare libri di poesia, saggi o narrativa senza cedere i diritti d'autore: non è prevista la firma del contratto di edizione e in qualsiasi momento si può chiedere una ristampa. Le caratteristiche del libro sono: copertina a colori stampata su cartoncino da 240 gr., pagine tinta avorio o bianche su carta da 100 gr., rilegatura fresata o cucita, dimensioni libro: 150 x 210 mm.

L'illustrazione di copertina può essere fornita dall'autore o da Carta e Penna; è possibile inserire immagini all'interno del libro; per modalità e costi contattare la segreteria.

La consegna dei libri sarà effettuata con corriere; e il costo è di 15,00 €, per le piccole tirature.

Sono previste due modalità di pubblicazione:

PICCOLE TIRATURE (minimo 30 copie)

RILEGATURA FRESATA



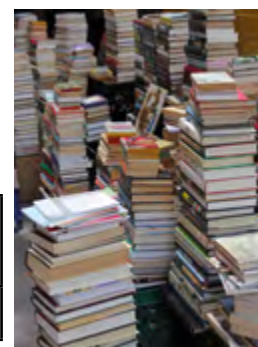
n. libri	32pag.	40 pag.	48 pag.	56 pag.	64 pag.	72 pag.	80 pag.	88 pag.
20	95 €.	100 €.	120 €.	135 €.	150 €.	165 €.	180 €.	195 €.
ogni 5 copie in più	15 €.	20 €.	20 €.	20 €.	25 €.	25 €.	25 €.	30 €.

RILEGATURA CUCITA

n. libri	32 pag.	40 pag.	48 pag.	56 pag.	64 pag.	72 pag.	80 pag.	88 pag.
20	119 €.	124 €.	144 €.	159 €.	169 €.	184 €.	200 €.	215 €.
ogni 5 copie in più	21 €.	26 €.	26 €.	26 €.	31 €.	31 €.	31 €.	36 €.

TIRATURE con ISBN Minimo 100 copie

Rilegatura cucita, dimensioni 15x21, carta avorio da 100 gr., copertina bianca o avorio su cartoncino da 250 gr. e plastificazione (opaca o lucida)



32 pag.	40 pag.	48 pag.	56 pag.	64 pag.	72 pag.	80 pag.	88 pag.	96 pag.
440 €.	470 €.	510 €.	540 €.	570 €.	600 €.	630 €.	670 €.	700 €.

104 pag.	112 pag.	120 pag.	128 pag.	136 pag.	144 pag.	152 pag.	160 pag.	168 pag.	176 pag.
730 €.	760 €.	790 €.	830 €.	870 €.	910 €.	950 €.	990 €.	1030 €.	1070 €.

EBOOK

I costi per la realizzazione saranno determinati in base al numero di pagine che comporranno l'ebook. Determinare il numero delle pagine è semplice; per la narrativa e saggistica dividere il numero totale delle battute che compongono il testo per 1800 e aggiungere 5 pagine per il frontespizio e i dati della casa editrice. Per la poesia: una pagina ogni 35 versi più il titolo e le interlinee tra una strofa e l'altra.

Si partirà da una base minima di un libro composto da 40 pagine, con un contributo di 40 €.; ogni pagina in più richiederà un contributo di 0,40 €.

In pratica per un libro di 100 pagine, ad esempio, il contributo richiesto sarà di 64,00 €.

Per mantenere i libri online, sarà necessario rinnovare, di anno in anno, l'associazione in qualità di socio autore. Annualmente è prevista la rendicontazione all'autore delle copie vendute, basata sui resoconti dei gestori dei server che ospitano i testi. Per realizzare il libro si dovrà inviare il file del testo con email a cartaepenna@cartaepenna.it, oppure con CDRom o chiavetta USB che sarà restituita con la bozza.

R

I CRITICI LETTERARI

Gli associati a Carta e Penna hanno diritto annualmente ad una recensione gratuita di un libro edito che sarà pubblicata sulla rivista e sul sito Internet nella pagina personale

Inviare i libri direttamente ai critici letterari con lettera di accompagnamento contenente indirizzo, numero di telefono, breve curriculum e numero della tessera associativa a Carta e Penna

Il materiale inviato non viene restituito
Si invitano gli autori ad inviare a un solo recensore i propri libri

Inoltrare libri a:

MARIO BELLO
Via Erminio Spalla, 400
00142 Roma
bello_mario@hotmail.com

FULVIO CASTELLANI
Via Canonica 5 - Maiaso
33020 Enemonzo (UD)

FRANCESCA LUZZIO
Via Fra' Giovanni Pantaleo, 20
90143 Palermo
f.luzzio@libero.it

GABRIELLA MAGGIO
Via P. D'Asaro, 13
90138 Palermo (PA)
gamaggio@yahoo.it

ANNA LISA VALENTE
Via Candiolo, 94
10127 - Torino
anna.personal3@gmail.com



Mario Bello

ANDREA MILETTA, *L'incredibile allucinazione che chiamano realtà*, silloge poetica

L'officina poetica dell'autore Andrea Miletta, non è vuota nella silloge che propone - dal titolo: *L'incredibile allucinazione che chiamiamo realtà* - anche se i pezzi di ricambio alle ferite della vita assumono una dimensione che trascende il personale per diventare più ampia, non investendo solo sé stessi ma l'intera umanità, nei suoi diversi spaccati, tra inquietudini, ansie, sogni, amore.

Il *'fragore delle ombre'* che si riflettono di una *'bruma invernale/scandita dalle tenebre abissali'*, sono le *'rose nere'*, che in altri momenti diventano *'catarratte'* e *'spine'* dell'anima, che nell'A. accendono il fuoco delle parole e dei suoi versi, per ricadere - come dice in una lirica - nell'*'eco dell'eternità che reclama'*, e dove i *'campi elisi'* lo chiamano e: *'attendono ciò che non ho vissuto/scrutano ciò che non sono stato'*. È un rifugio quello del poeta, forse una protezione dalle ombre che sono presenti dentro di lui, e gli squarci che sorreggono le singole liriche lasciano un'impronta forte, indelebile, mai marginale. L'A. sa fermare quei momenti, affondando con parole, versi e immagini i suoi processi creativi, che scorrono tra scaffali inaspettati.

Il segreto del talento che esprime è nell'essere egli stesso poeta nell'anima, essendo *'sguardo'* dei suoi stati d'animo, quando ad esempio è *'distolto'* e la vita *'sparisce/ in un palpito'* (in *'La vita contempla la fugacità'*), ma a un tempo è *'maestro'*, che si avvale della sua personale creatività, quando

ad esempio interpreta il sogno e il sentimento dell'amore come i momenti in cui *'il tempo più non regna'*, sentendosi *'visionario'* al punto da non voler riaprire gli occhi (in *'Sogno di mezza estate'*). Il poeta vive e interpreta la sua opera nell'intero spartito della vita, quando *'la strada di casa è un covo di rovi/ groviglio di corvi'*, o *'quando non trova un senso'* alla stessa. Sono squarci che egli stesso coglie spesso con immagini forti, ricche di significato ed anche di *pathos* vivo nelle espressioni usate, che riflettono le tante circostanze della vita di ognuno di noi, che però l'Autore non racchiude in sé stesso e nel suo intimo come in una corteccia d'albero, ma libera, accendendo di fuoco quella vita pulviscolare, avversa e non.

I momenti più elevati dell'esperienza poetica, nella dinamica delle diverse liriche di cui alla silloge, sono da rinvenire in quelle composizioni in cui il poeta sembra declinare la vita non come una spina memoriale ma anche come stagione che si lascia andare al sogno o ai desideri (*'nello stormire del vento'*, in cui trovare conforto e crogiolare pensieri), o ancora all'amore (*'so che c'è un loto sul tuo ombelico/ e lo coglierò/ per donarlo al tuo ruscello'*), a rendere la vita più vivibile e meno incerta.

FEDEL FRANCO QUASIMODO, *Labirinti della mente*, silloge poetica

Lettera (dal fronte), *Il volto del dittatore*, *Hazet 36*, *Quarto anno*, *In marcia per la pace*, *Apocalisse* e altre liriche hanno il fiato caldo della voce del poeta, che è accanto ai suoi camerati, feriti o morti nella circostanza della guerra, che nelle avversità calamitose hanno ancora sul viso il tepore del respiro venuto a mancare.

Nei versi a loro dedicati, rimbombava sonoro il *'perché'* della guerra, per dare un senso alla vita perduta, e prendono il sopravvento i grandi temi che smuovono gli animi di chi è al fronte, sotto la minaccia continua delle pallottole che possono uccidere e uccidono - in una comunione dei commilitoni che da vivi assistono a chi accanto muore - e, nel crepitio dei fucili che sparano, trovare un valore - una pace - per giorni migliori.

Quegli avvenimenti ancora risuonano nell'animo del poeta, meno nella memoria collettiva, ormai dimentica di quelle umane sofferenze e dei patimenti che hanno attraversato le generazioni dell'epoca, per cui le liriche assumono una valenza che è data non solo per il sacrificio dei soldati al fronte ma soprattutto per i valori che ancora oggi (con i conflitti in corso in Europa e nel Medio oriente) valgono più che mai, nella lotta a dittature e oppressioni.

Nella vita non si insegna a morire e non si è mai pronti a questo, come a *'sparare alla cieca/ contro uomini sconosciuti/ senza un perché'* in *Lettera*. Il poeta, nel ricordare quei momenti terribili (*la memoria dei tuoi cari/ fissa l'eternità'*, in *Quarto anno*), lo fa con lo spessore morale che l'accompagna e anche con le convinzioni

che sottendono quegli eventi, e lo fa senza alchimie formali, rammentando quel dolore che ancora sgorga, autentiche ferite nel loro graffio alla vita dei tanti (sopravvissuti e non).

Nel dare voce ad alcuni frammenti dei suoi versi (*'una guerra inutile/ spezza l'Italia/ in due tronconi/ le sirene urlano/ e chiedono giustizia/ per i caduti inermi/ per i soldati fanciulli/ morti combattendo senz'armi'* in *Il volto del dittatore*) il poeta solleva la polvere nascosta sotto il tappeto per dare un'anima a quei caduti e a una generazione passata.

Sapendo inoltre che sulla terra non c'è un Re Salomone equanime e imparziale a giudicare, l'A. innalza la sua preghiera e i suoi versi al Creatore in segno di fede e di speranza, forse per rinviarci a una concezione dell'etica da risvegliare ai nostri giorni che non può essere avulsa dalle nostre esperienze di vita. Soprattutto nella lirica *'Apocalisse'* guarda al Messia che *'spezzerà il bastone dell'empio/ sbaraglierà i despoti.../ porterà con sé... /le anime bisognose/ della Sua misericordia.../sorgerà un nuovo Cielo per i puri'*. Un'elegia consolatoria nella sua purezza d'animo.

GIOVANNA SANTAGATI, *Tralci di vita*, silloge poetica

Quelle di Giovanna Santagati, in *'Tralci di vita'*, sono liriche che racchiudono sentimenti vivi, che accendono l'animo di ogni persona, perché sono palpitanti, dando luce e spessore al senso eterno degli affetti nutriti. È quel che accade nell'intimità delle sue esperienze quotidiane o nella memoria di momenti vissuti, e che nel suo percorso poetico diventano un terreno fertile su cui arare con i suoi versi, quasi in un atteggiamento estatico.

Di forte intensità emotiva, in questo solco che traccia, è la lirica che dedica al padre ormai deceduto: un solco, che diventa fecondo della sua attività creativa, quando si sofferma a parti del suo corpo (le *'braccia'*, le *'mani'*, la *'spalla'*, la *'voce'*), avvertendolo ancora nelle sue coccole al risveglio, nelle sue mani pronte a stringere *'le mie/ nei silenzi e negli abbandoni'*, nella sua voce *'a colmare le distanze'*.

Ogni suo gesto è un atto d'amore e la poesia, profonda e toccante, è - nella sua semplicità - un amore che ricambia, toccando le nostre corde più intime, quando nella chiusa della lirica recita: *'non chiudere la porta.../ ho bisogno di te come una volta/ non temere di invadere il mio tempo.../ continua... a respirarmi dentro'*.

La poetessa ha un suo particolare 'modo' poetico-esistenziale per esprimersi, pronta a salvare nel suo campo 'i semi' di ieri, per fonderli nella sua insorgenza memoriale, in più circostanze: avviene ad esempio in: *'Di passaggio a Bolgheri'*, nello stupore dei rami sempreverdi dei cipressi, mentre lei perde le sue foglie, regala amori ma raccoglie pena, cerca riparo da violenza e grida senza trovare

rifugio, provando a capire perché *'all'ombra dei cipressi nulla duole'*. Il segreto sta forse proprio in quel *'restare immobili a nutrirsi d'aria'.../inspirare gli afflatti sussurrati'*, ...nell'ascolto di *'aneliti frenati/da prepotenze oltraggi indegnità'*.

Parole essenziali, che non hanno bisogno di aggettivazioni o altro, scevra da retoriche o eloquenze inutili: questo è il suo dire poetico che non si avvale di parole o luoghi comuni. L'uso della parola è attento, accordato nel componimento poetico, e i suoi versi si servono delle note della buona poesia (in questo senso, musicale), aprendosi a ciò che alberga e vibra dentro di lei, come un nucleo sacro e misterioso a un tempo.

Quelle vibrazioni, grazie alle sue capacità, diventano soffio poetico, come in: *'Il viaggio del corpo'*. È un corpo che con gli anni si ardua nelle spalle, anche per via del peso delle sofferenze, mentre langue il suo seno, ormai *'senza senso'* ma *'antica fonte di nutrimento e di amore...'*

La riflessione finale è densa di significati, alla quale si rimanda per rimarcare la profondità ed essenzialità dell'*ars* poetica di Giovanna Santagati: *'Stanchi i tuoi piedi/ contano chilometri di asfalto/ di spiagge vuote e di città deserte/ in cerca di parole/ ormai superflue'*.

Anna Lisa Valente

LUCA BARRESI, *Scrittore esordiente Fiocco, diario di un meticcio* - Self Publishing in Amazon

È il diario di un cane; ma un cane raro, unico, speciale; vivace, affettuoso, molto intelligente, empatico.

Vive tranquillo e sicuro nella casa di una famiglia che gli vuole bene ma è un po' tanto distratta; un giorno per un equivoco viene rapito; riesce a fuggire e comincia a vagare, solo, affamato, stanco. Accalappiato, finisce in un canile; affronta così la situazione dell'abbandono. Sarà adottato e, per una buffa coincidenza, ritrova l'originaria famiglia. Ma il tempo è trascorso in fretta e Fiocco è diventato adulto, ha scelto con consapevolezza di essere indipendente, tanto da saper offrire un futuro alla compagna.

Nel sorprendente triste epilogo ritroviamo le stesse note che ripercorrono il ciclo esistenziale. Fiocco sperimenta la solitudine, la compassione, la sofferenza; conosce il bene, il male e l'amore, la collera, la sopraffazione, il perdono, la malattia.

L'autore descrive in modo dettagliato le impressioni di Fiocco e gli affetti che lo legano alla sua famiglia umana. Per questo motivo è, se non originale, introspettivo. Racconta in prima persona.

Attraverso il suo sguardo e i suoi comportamenti istintivi, il protagonista ci fa intendere che percepisce le nostre sensazioni: paura, gioia, tristezza, dolore... e allo stesso modo è in grado di manifestarle, e di partecipare alle vicende umane dimostrando di comprendere intensamente le nostre emozioni, percepire gli stati d'animo umani.

Questo testo è un esempio di pro-

fondo coinvolgimento; di espressione di sentimenti, di amicizia, di conforto, vicinanza, spensieratezza e riconoscenza alla vita.

Scritto con grande sensibilità e naturalezza; lo stile è semplice, scorrevole, avvincente, delicato. Di facile comprensione, gli episodi ricalcano linguaggio e azioni secondo il tema della narrazione. *Mi sono dunque lasciato trasportare dal sogno di un bambino che ha avuto la fortuna di condividere il cammino con un amico...muto però, con cui parlare, ridere, piangere, giocare, ascoltare...insieme.* Definito dalla critica un libro bellissimo, commovente, autentico; interessante e velatamente nostalgico, che induce alla riflessione. Un romanzo di formazione.

Due righe di biografia: Luca Barresi, Torinese, appassionato di sport, di natura; *"follemente innamorato degli animali"*, i cani in particolare, che lo hanno accompagnato nella realizzazione di questa opera letteraria.



Gabriella Maggio

LAURA CESETTI, *A metà strada*, Montag editore, 2023

«La poesia è varcare una soglia. È sospendere il mondo esterno per un tempo e uno spazio indefiniti, ambedue immisurabili; è abbandonare l'ordinario conosciuto per addentrarsi in una terra fatta di ascolto e di auto ascolto dello extra-ordinario con il quale parallelamente e quotidianamente conviviamo. Poesia è la consapevolezza di un incontro, principalmente con se stessi; è rivisitazione, è uno sguardo profondo a volti e parole, a presenze e aspetti normalmente ignorati, a situazioni, e alle tante voci che ci hanno attraversato e che continuano ad attraversarci...» (Stefania Di Lino in "Lo stato dell'arte" sul blog "La poesia e lo spirito"). Queste parole della poetessa Stefania Di Lino interpretano compiutamente il percorso interiore di chi scrive poesie come Laura Cesetti, autrice di "A metà strada". La silloge riunisce poesie scritte in anni diversi a partire dal 2014, anno in cui l'autrice si svela: "Costruisco da sola / guglie di sabbia" (in "Certezze d'artista" 2014), preludio al più compiuto:

*Volo con le ali della libertà
di una ribellione
che è scelta fedele*

(*Farfalla nella tempesta*, 2021)

Le parole di Laura sgorgano dalla sua inquietudine, proteggono l'anima di cristallo, si fanno immagine di sé bambina sognatrice che innocente e selvatica insegue soffi di libertà per conoscersi ed accettarsi, immedesimandosi nelle parole della nota canzone dei Nirvana, *Come as you are*. I versi liberi ora brevi ora lunghi, tanto da non sembrare più versi a volte, ricreano sulla pagina luoghi e

incontri. Ora Boccafornace e Urbino, ora la madre (*Mentre continua la mia ribellione /mi accorgo di te, madre....mi sento bambina delusa/io, la tua musa.*), il nonno (*Hai sfidato la vita/ con gli occhi da guerriero/ la voglia di mordere e graffiare/ la grinta di ripartire.*), le figlie che crescono, che danno con immediatezza amore, alle quali la poetessa dona la voce cantante/di una mamma che sogna). Le parole di Laura Cesetti sono sempre dense, espressione di *pathos* soprattutto nelle poesie in cui compare un “tu”, amico, fratello, compagno, vicino o un noi: *“Non riesco ancora/ a scrivere di noi/poiché finita è la gita/ spensieratezza è dileguata/ non è più sabato nel bosco estivo/ e il vento è tornato a soffiare tra i tigli in fiore/ perdute le eliche di un amore cattivo.”*

L'asse della composizione della silloge è costituito da un filo di pensiero, musicale e straniante a volte, che accoglie l'esistente. È un sì al mondo, pur con i suoi dolori e delusioni, mai troppo definito o scontato, che accoglie la speranza cristiana: *Sono nelle mani di Dio/ prima degli uomini.* Laura Cesetti intitola la sua silloge a *A metà strada*. Questa strada si chiama



poesia? La poesia è senz'altro un cammino come la vita e l'amore: *un invito a scrivere / a tracciare solchi / su terra seminata da tempeste / per germogliare ancora e la parola non resta inerte sulla pagina*, come dice il compianto poeta Lucio Zinna: *a seminare grano si raccoglie pane.*

E chi - come l'agricola sociale - coltiva sogni raccoglie poesia alto fusto della speranza.

(Lucio Zinna, da *“Poesie a mezz'aria”*, Lietocolle, ed.)

ALESSANDRA MALTONI, Dal 1939 ad oggi storia e cronaca Montegelli, saggio, Book Sprint edizioni

Questo saggio di Alessandra Maltoni, è un atto d'amore verso la propria terra per conservarne l'identità fissando sulla pagina le gioie, le paure, l'amore, il dolore degli abitanti di Montegelli. Quel che di più interessa raccontare all'autrice è la loro esperienza umana attraverso i personaggi illustri, le vicende belliche, la Resistenza, la faticosa ricostruzione, i prodotti tipici, la gastronomia, gli esempi di coesione e solidarietà, come quando si associano pagando una quota per famiglia per acquistare un televisore che è installato al centro del palco del teatrino parrocchiale. *“Montegelli ha un'Anima/ non dimentica nessuno...Accoglie il viandante/ che viene dalla Città/ e richiama a sé chi ha emigrato/ verso altre realtà.”* dice il poeta Giorgio Merciarì. Montegelli si trova in Emilia Romagna, precisamente è una frazione del Comune di Sogliano sul Rubicone, in provincia di Forlì - Cesena. L'agricoltura è la risorsa principale del territorio. Alessandra Maltoni raccontando la storia recente di Montegelli,

mette in evidenza l'impegno del borgo non soltanto nell'agricoltura sostenibile, ma nel turismo in tutte le sue accezioni sportive, gastronomiche, naturalistiche, etnografiche. Nel capitolo intitolato Interviste l'autrice dà voce alla corallità di Montegelli per rievocare le storie del suo glorioso passato medievale. Un'antica tradizione di Montegelli è la Sagra del Savor, una confettura realizzata con pere, mele cotogne, mandorle, mosto d'uva, confezionata dagli abitanti durante la festa della Madonna del Rosario e servita con il Mastlaz, un vino dolce preparato con le prime uve di settembre. La memoria di Alessandra Maltoni è uno sguardo sul passato che si rivolge al futuro. A differenza del ricordo la memoria non rappresenta solo un'immagine di qualcosa che è stato, ma ne fissa nell'umanità l'idea, generando cultura, conoscenza e alimentando riflessione.



Maria Elena Mignosi Picone

ADALPINA FABRA BIGNARDELLI, *Dignità e condizione della donna - Un cammino dalla dote ai diritti* - Edizione Thule

Un lavoro di ricerca minuzioso e ampiamente documentato, in cui l'autrice Adalpina Fabra Bignardelli, che non è nuova a saggi di questo genere, avendone già pubblicato un altro sul Ricamo, (oltre che essere poetessa), dimostra una pazienza certosina ed un impegno tenace nel mettere in evidenza aspetti della società che nella storia vengono spesso sottaciuti.

Colei che spicca nel lavoro saggistico della scrittrice, e su cui ruota tutta l'opera, è la donna, e in particolar modo, la condizione in cui per secoli, e anche millenni potremmo dire, è stata tenuta, condizione di sottomissione e sfruttamento, senza nessuna considerazione al suo spirito, alla libertà in primo luogo, che è la vita dello spirito, al rispetto dovutole come essere umano, pari nella dignità all'uomo, e dotata anche lei di pregi e valori, che però vengono tuttora e sono stati fino ad ora, assolutamente ignorati.

Adalpina Fabra Bignardelli spazia a largo raggio sia nel tempo che nel luogo, prendendo in esame la condizione della donna non solo nella nostra cultura, italiana, o nelle nostre radici, nella cultura cioè greca e romana, ma anche in paesi lontani, in civiltà completamente diverse, e in epoche del passato, o recenti o remote. Dunque in centoquaranta pagine l'Autrice fa un viaggio largamente per esteso, andando in profondità nelle riflessioni in cui Adalpina Fabra Bignardelli si svela con un

animo sensibile e delicato. Riportiamo uno stralcio in cui l'autrice scrive: "Sempre guardando mostre di antichi corredi, ho pensato a tutte quelle donne intente al lavoro paziente, rassegnate al loro destino di sottomissione allo strapotere maschile che per secoli è stato esercitato su di loro, vite spente, ma piene di intelligenza, capacità e grazia, che nessuno riconosceva, a cui si negava l'anima, come affermava Tertulliano, tesi confermata nel Concilio di Trento e di Macon, mentre la donna è sempre stata l'anima della casa, della società, del mondo." Ancora aggiunge una esortazione a proposito dell'usanza del corredo: "Ma se possibile, non smembriamo i vecchi corredi, riconvertiamoli, non disperdiamo al vento le loro storie d'amore, tramandato di generazione in generazione, sono le sole opere d'arte firmate esclusivamente "DONNA" cose belle per la gioia di sempre.

La scrittrice rivela, nella trattazione di temi come il corredo, il ricamo e simili, una spiccata passione per quei lavori tipici della donna, come appunto il ricamo, oppure la maglia, l'uncinetto, da cui venivano fuori corredi meravigliosi, quei lavori nei quali viene maggiormente in luce la squisita femminilità della donna. E non poteva mancare allora nella sua opera un aspetto che ha caratterizzato per lungo tempo la società nei riguardi del matrimonio e della formazione di una famiglia. Si tratta della dote. Essa occupa un ampio spazio in tutta l'opera che ha per titolo "Dignità e condizione della donna. Un cammino dalla dote ai diritti".

Relativamente alla dote emergono gli aspetti più retri più prepotenti, più inumani, fino quasi alla

crudeltà (e questo in famiglia!), con la assoluta negazione della libertà della donna, della sua decisione, della sua scelta. Si ignoravano nella maniera più assoluta, i suoi sentimenti; i matrimoni, infatti erano combinati, e dai padri. Era quasi un commercio, spesso il matrimonio era visto come espediente per ingrandire il patrimonio, con la donazione della dote dal padre della sposa a colui che sarebbe diventato il genero. Il matrimonio era un patto, tra famiglie, e anche parentele, perché coinvolgeva anche queste, e il sentimento, che sta alla base del matrimonio, non veniva minimamente considerato. Evidentemente così si faceva l'infelicità della donna. E spesso per la dote il padre della sposa impediva alla figlia di sposarsi. Anche di fronte ad un grande amore. Quante vite vissute nella disperazione! Passate nella tristezza, nell'annientamento. Donne che di questo, ne sono anche morte!

Adalpina Fabra Bignardelli, nella copertina del libro, mette in evidenza le tre d: donne, diritti, dote. I diritti delle donne erano perciò tristemente calpestati, violati, ignorati. Il libro, che è arricchito di documenti, anche notarili, col mettere il dito sulla piaga, cioè il maltrattamento della donna, oggi tanto attuale, spinge a prendere coscienza che si tratta di una situazione atavica e ancora non risolta, anche se tanti passi in avanti sono stati fatti. Certo tanti diritti sono stati raggiunti, ma c'è ancora tanto da fare. Magari, cambiano le problematiche, non vige più l'usanza della dote o del corredo, non c'è più l'ingerenza dei padri nella scelta del proprio coniuge, e c'è tanto altro ancora; oggi la donna occupa posti prima inconcepibili per lei, in polizia,

nella marina, nell'industria, nella cultura. C'è la donna ingegnere, la donna architetto, la scrittrice, la poetessa, l'imprenditrice, e così via. Ma una funesta piaga è comparsa, il femminicidio.

Cambiano le cose ma la sostanza permane, se non peggiora.

Il libro della Bignardelli risulta perciò molto attuale, anche se si riferisce ad un tempo passato.

Come risolvere ancora una volta, la condizione della donna, per trarla fuori dalla umiliazione, dall'oppressione, dal rischio addirittura della vita?

Questa dunque è una problematica sempre aperta. Nonostante gli sforzi, l'impegno, la donna, oggi, è più maltrattata che mai. Siamo grati perciò alla saggista, oltre che poetessa, Adalpinia Fabra Bignardelli, per aver posto l'attenzione sulla donna, con fine sensibilità; le siamo grati per aver messo in luce pregi, qualità e valore, dell'essere femminile, che merita innanzi tutto rispetto, e inoltre considerazione per la persona in sé.

Speriamo che la situazione odierna, cui è esposta la donna, cambi e che ella venga valorizzata nella sua dignità, come essere creato a immagine e somiglianza di Dio. Con uno spirito cioè, perché non è solo l'uomo, come maschio, creato così, ma intendendo l'uomo come essere umano. E quindi anche la donna. Pure lei ha lo spirito. Non dimentichiamolo mai. Troppe ferite, materiali e spirituali, le vengono inferte, troppa violenza, usata nei suoi riguardi, sia fisica che verbale, che morale. E questa è un'offesa che non può essere più tollerata.

Robert*

ADALGISA LICASTRO,
All'ombra della Fata Morgana,
Il Convivio Editore (2024)

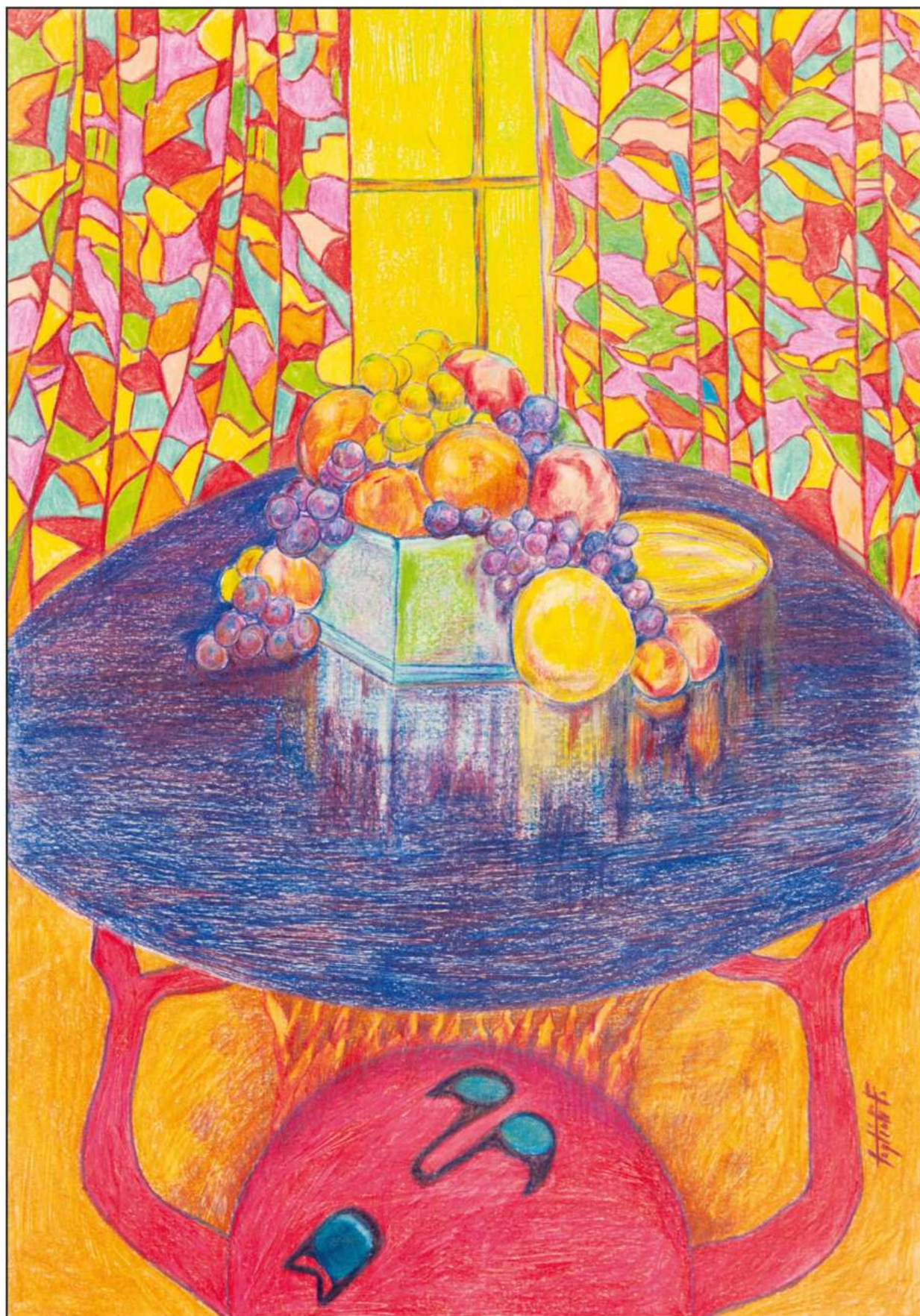
All'ombra della Fata Morgana di Adalgisa Licastro, resilienza dello spirito umano e potere redentore dell'amore

Il tema centrale de "All'ombra della Fata Morgana" è la resilienza dello spirito umano e del potere redentore dell'amore, uno dei fili conduttori più potenti e fecondi di tutta la storia della letteratura. Non dirò di più sulla storia in quanto tale, perché questa trova un'ampia ed illuminante descrizione nella prefazione di Giuseppe Manitta. Desidero soffermarmi, invece, sul fatto che, ancora una volta, Adalgisa Licastro dimostra un'eccezionale capacità di esplorare la complessità delle relazioni umane e di evocare emozioni autentiche facendo leva su descrizioni vivide e dialoghi incisivi, costruendo mondi narrativi in cui si muovono personaggi a tutto tondo, così reali e familiari da ricordarli quasi fossero persone della nostra vita di tutti i giorni. Sono persone, non personaggi, persone vive. Ed è proprio questo, tra gli altri, il talento dell'autrice che non finisce mai di sorprenderci: il modo in cui la vita, la vita vera, quella che ognuno di noi riconosce come tale, fluisce negli eventi e nei personaggi dei suoi romanzi. La vita che è fatta di coincidenze e imprevisti. Di fatti casuali. Come quello dell'anziana e sconosciuta signora che, nella sala d'attesa passeggeri di un aeroporto, cogliendo il nostro sconforto, ci dona un sorriso e un gesto di incoraggiamento, che non dimentichiamo, che incredibilmente ci sorregge più di ogni altro possibile sostegno. Di

queste scene, palpabili, scelte con un lancio di dadi, è fatta la vita. Così, nei romanzi di Adalgisa, i personaggi non sono più esseri virtuali, piatti e scontati, eterodiretti come automi, prendono invece vita, respirano con noi e diventano persone. Assurdo ma vero: sembra quasi che siano loro a calarsi nei nostri panni, anziché noi nei loro. Non credo che un autore possa raggiungere un livello più alto di coinvolgimento del lettore. Questa è la firma di Adalgisa Licastro. La particolare sensibilità, il punto di vista unico con cui affronta questioni complesse come la dipendenza, la maternità, l'identità e il perdono, evitando soluzioni semplicistiche o moralistiche. Propone, invece, un viaggio di crescita e scoperta personale che sfida i protagonisti e i lettori delle sue storie a confrontarsi con le loro paure e vulnerabilità. La vita è la risposta della vita. Solo vivendo ed accettando questa sfida possiamo esorcizzare la Fata Morgana della vita, la fragilità delle percezioni umane, e riuscire a cogliere la sottile linea tra realtà e desiderio, tra ciò che è vero e ciò che è soltanto un'illusione.

Giovinazza, voglia di sole, di vita, d'amore! Come lo sciabordio delle onde, i sentimenti contrastanti s'infrangono contro gli scogli per poi svanire nel mare delle speranze. Salvo crede nella conquista del benessere, ma disperde nella vacuità del gioco se stesso e l'amore. Ma non è il solo! Con situazioni diverse e contrastanti, Lory rischia le amare conseguenze della sua fragilità e Dany sperimenta il senso fisico di vuoto e abbandono.

* <https://www.manualedimari.it/>
Poesia e letteratura nei mari del web



Anno XXI - N. 90 - Inverno 2024

ISSN: 2280-2169